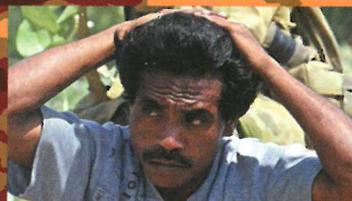
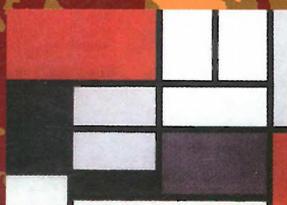


libertaria

il piacere dell'utopia



**Questo nostro mondo
dominato dal terrore**
di Noam Chomsky



**La via libertaria
all'economia
dell'autogestione**
di Normand Baillargeon



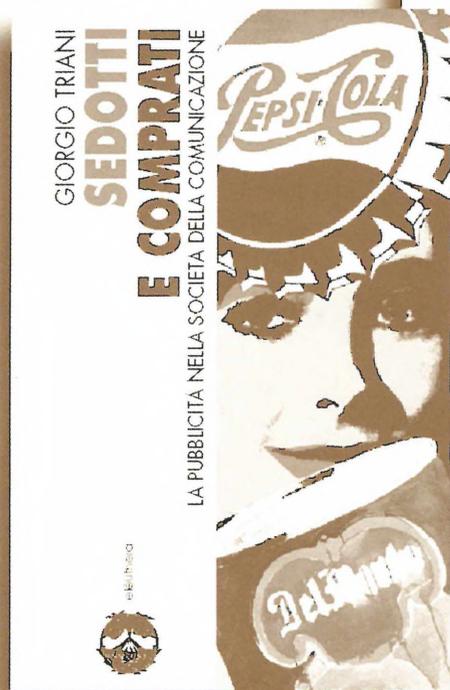
**Quanto pesa
sui sindacati alternativi
la svolta della Cgil**
di Cosimo Scarinzi



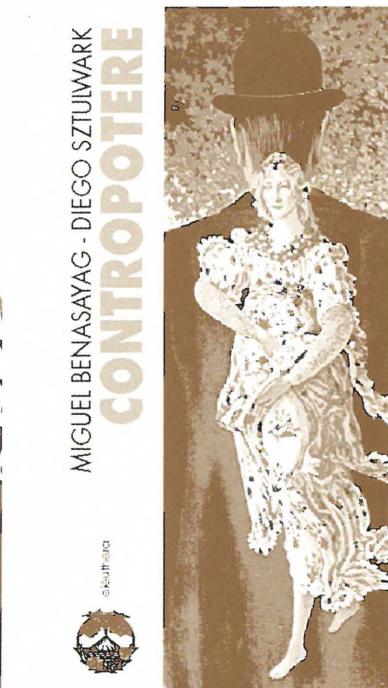
**Park School:
democrazia diretta
per i più piccoli**
di Francesco Codello



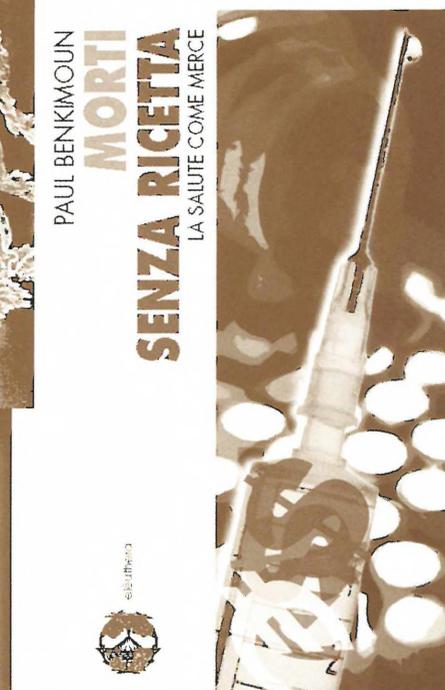
**Biennale di Venezia:
è il momento dell'architettura
senza ideologie**
di Franco Buncuga



160 pp.
10,00 euro



148 pp.
9,00 euro



160 pp.
12,00 euro

elèuthera

libri

*per una
cultura*

libertaria

novità 2002

In catalogo anche

- Marc Augé
- Murray Bookchin
- Albert Camus
- Noam Chomsky
- Ivan Illich
- Henri Laborit
- Kurt Vonnegut

Il catalogo completo può essere richiesto a **elèuthera**

tel. 02 26 14 39 50

fax 02 28 46 923

cas. post. 17025, 20170 Milano

e-mail: eleuthera@tin.it

<http://www.club.it/eleuthera>

Collettivo redazionale

Pietro Adamo
Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Buncuga
Francesco Codello
Carlo Ghirardato
Fabio Iacopucci
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Riccardo Falcinelli
Alessandra Renzi

Luciano Lanza
responsabile

libertaria

Collaboratori

Miguel Abensour
filosofo
Parigi, Francia

Fernando Ainsa
scrittore e saggista
Parigi, Francia

Pietro Barcellona
filosofo
Catania

Pino Cacucci
scrittore
Bologna

José Maria Carvalho Ferreira
sociologo
Lisbona, Portogallo

Antoni Castells
economista e storico
Barcellona, Spagna

Noam Chomsky
linguista e saggista politico
Boston, Usa

Fabio Ciaramelli
docente di filosofia
Napoli

John Clark
filosofo
New Orleans, Usa

Eduardo Colombo
psicoanalista e saggista
Parigi, Francia

Ronald Creagh
storico e sociologo
Montpellier, Francia

Robert D'Attilio
saggista
Boston, Usa

Marianne Enckell
Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo
Losanna, Svizzera

Fabrizio Eva
geografo
Milano

Goffredo Fofi
giornalista e scrittore
Roma, Napoli

Mimmo Franzinelli
storico
Brescia

Jean-Jacques Gandini
avvocato
Montpellier, Francia

Pierandrea Gebbia
musicologo
Palermo
Londra, Gran Bretagna

Aldo Giannuli
storico
Bari

José Ángel Gonzalez Sainz
scrittore e saggista
Venezia
Barcellona, Spagna

Franco La Cecla
antropologo
Palermo
Parigi, Francia

Jean-Jacques Lebel
pittore e saggista
Parigi, Francia

Mauro Macario
poeta e saggista
Levanto

Francisco Madrid Santos
tecnico pensionato
Valencia, Spagna

Sebastiano Maffettone
filosofo
Roma

Todd May
filosofo
Clemson, Stati Uniti

Serena Marcenò
cooperante internazionale
Palermo

Franco Melandri
operaio pensionato
Forlì

Sergio Onesti
avvocato
Milano

Angelo Quattrocchi
scrittore
Roma

Mario Rui Pinto
economista
Lisbona, Portogallo

Ruben Prieto
Comunidad del Sur
Uruguay

Rodrigo Andrea Rivas
economista
Milano

Nantas Salvalaggio
scrittore
Roma

Carlos Semprun Maura
giornalista e scrittore
Parigi, Francia

Pietro M. Toesca
filosofo
San Gimignano

Paulo Torres
insegnante
San Cristobal de las Casas
Chiapas, Messico

Giorgio Triani
sociologo
Parma

Luigi Veronelli
giornalista
Bergamo

Tullio Zampedri
architetto
Rovereto

Anno 4
numero 4
ottobre /
dicembre
2002

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto, 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia
euro 25,80
estero
euro 31,00
sostenitore
euro 52,00

Versamenti
ccp 53537007
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella
postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
IntesaBci
c/c 037761/14
Abi 03069, Cab 05046
Roma, agenzia 6
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono e fax
011/8981164

Impaginazione
Gruppo Artigiano
Ricerche Visive
Via dei Gracchi, 285
00192 Roma

Stampa
Franco Ricci
Arti Grafiche
Via Bolgheri, 22/26
00148 Roma

ISSN 1128-9686



libertari

● piano sequenza

Addio «mostro»
di Luciano Lanza

È morto
Pietro Valpreda.
L'involontario
protagonista di
un episodio che ha
cambiato il corso
della storia italiana.
E la destra cerca
con ogni mezzo
di ribaltare la prima
sentenza che ha
consegnato
a tre neonazisti
la responsabilità
dell'attentato
di piazza Fontana

pagina 35

Modello Z cioè
sorvegliato speciale

di Vito Altobello

Questa era la
qualifica di Pietro
Valpreda. Fin dal
settembre 1969
la polizia, sotto
la regia dell'ufficio
affari riservati,
aveva confezionato
per il «ballerino
anarchico» l'abito
del colpevole. Ecco
che cosa c'è nelle
carte dei «tutori
dell'ordine»

pagina 37



● conversazioni

Avremo un futuro
se sarà primitivo

intervista
a John Zerzan
di Carlo Ghirardato



Il grande pubblico
lo ha conosciuto
dopo gli scontri di
Genova nel luglio
2001. Le azioni dei
Black bloc hanno
richiamato l'attenzione
dei media su John
Zerzan, individuato
come il guru delle
tute nere. Ecco
che cosa ha detto
Zerzan a *Libertaria*

pagina 43

● laboratorio

Economia:
una proposta
libertaria

di Normand
Baillargeon

Da circa un
decennio è in corso
un ampio dibattito
sulle tesi per
un'economia
partecipativa
proposte da
Michael Albert
e Robin Hahnel,
due esponenti
del movimento
libertario
statunitense.
Qui ne vengono
sintetizzati gli
enunciati e le critiche
avanzate. Una tesi
da discutere

pagina 47

● osservatorio sindacati

Cgil alla riscossa

di Cosimo Scarinzi



La principale
confederazione
sindacale guidata
fino a poco tempo fa
da Sergio Cofferati
sembra conoscere
una nuova primavera.
Di lotta. E la sua
organizzazione dopo
anni di letargo è
capace di mobilitare
centinaia di migliaia
di lavoratori
e pensionati.
In questa situazione
quale spazio hanno
i sindacati alternativi?

pagina 59

● **lavori in corso**

Per un pugno di pozzi

Non è solo per il petrolio che George Bush si prepara a una nuova guerra. E nessuno pensa che l'Iraq sia pronto a massacrare l'Occidente. Questo conflitto serve a una strategia di immagine. E si apre una nuova stagione. Difficile. Ma da giocare fino in fondo

pagina 4

● **dietro i fatti**

Chi sono i veri terroristi?

di Noam Chomsky

Il noto linguista e polemista politico pone un interrogativo: come mai ha provocato tanta indignata sorpresa l'ignobile esultanza di Osama bin Laden per gli attentati dell'11 settembre? Perché non distinguiamo il «loro» terrorismo, che è male, dal «nostro», che è nobile

pagina 6

Fuga dalla politica
di Philippe Godard

Viviamo una transizione post guerra fredda. Una fase in cui vige una parola d'ordine invadente: abbandonare il politico. Ironia della sorte, proprio nel momento in cui se ne avrebbe più bisogno

pagina 14



Argentina: la forza della voce femminile

di Christian Ferrer



È questo l'aspetto più innovativo che sta emergendo nella crisi del paese sudamericano. Dove la politica è stata sempre una faccenda maschile. Le donne parlano in modo assai diverso dai maschi

pagina 24

● **osservatorio media**

Lo strano caso del dottor Crespi e di mister Hdc

di Editor

I molti volti della Holding della comunicazione (Hdc) che scandiscono la scalata di Luigi Crespi nel mondo dei mass media. Un caso esemplare di strategia per «gestire» l'opinione pubblica. Però non un «grande fratello»: un supporter del «dispotismo democratico»

pagina 31

a 4/2002

● **rifrazioni**

Avanza un nuovo lavoratore. Atipico

di Laura Iotti

La rigidità del lavoro impedisce di trasformare la crescita economica in maggiore occupazione. Dice il governo. Ma è vero?

pagina 64

Park School: democrazia diretta per i più piccoli

di Francesco Codello

Una scuola per bimbi dai tre agli 11 anni. Dove ognuno trova lo spazio per realizzare la propria specificità

pagina 70

● **pietra filosofale**

Elogio dell'imperfezione

di Pietro M. Toesca

Nell'attuale società sempre più standardizzata bisogna riscoprire ed esaltare una perfezione non determinata dalla levigatezza della ragione ma dall'attività di tutte le componenti dell'uomo. In che modo? Nella forma artigianale del lavoro che ha la caratteristica di conoscibilità/ inconoscibilità del rapporto soggetto/oggetto

pagina 77

● **senza confini**

Riflessioni intempestive su un futuro incerto

di Freddy Gomez



La rivista di Lione *Irl* aveva sospeso le pubblicazioni nel 1990. Creata nel 1973, aveva contribuito alla diffusione delle idee libertarie. Adesso, a oltre dieci anni dalla scomparsa, *Irl* si presenta con un numero speciale dedicato all'anarchismo attuale

pagina 83

● **lanterna magica**

libreria

Durruti in cucina

di Lorenzo Pezzica

Tre libri sulla Spagna rivoluzionaria. Un'immagine inedita della lotta per la libertà

pagina 87

Voci di compagni, schede di polizia

di Lorenzo Pezzica

È il primo quaderno del Centro studi libertari di Milano. Raccoglie gli interventi di due seminari sulle fonti orali e i documenti degli archivi di stato

pagina 91

luoghi e non luoghi

Post-futuro?

No ritorno all'ordine

di Franco Bunčuga

Con il titolo, *Next*, la Biennale di architettura a Venezia vuole far riscoprire la concretezza. Dopo i furori ideologici si dovrebbe assistere al trionfo della professionalità. Ma anche quest'ultima non è un'ideologia?

pagina 94

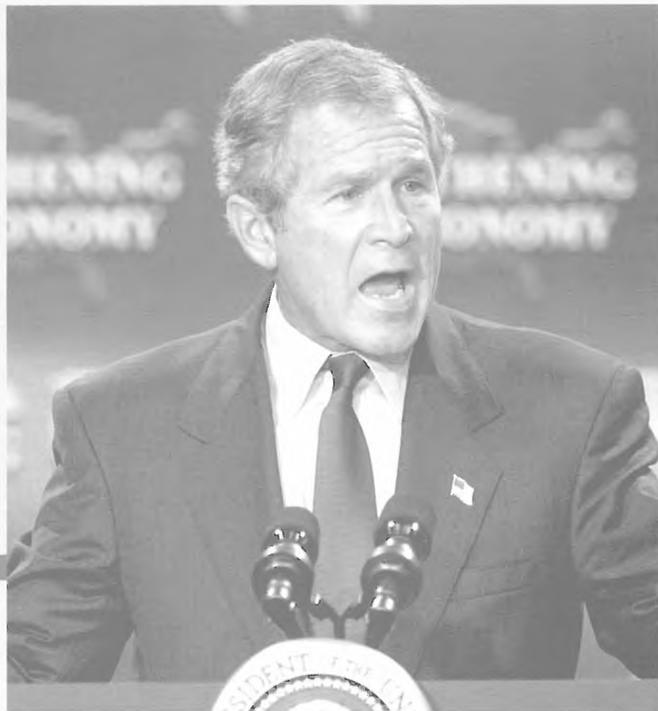


PER UN PUGNO DI POZZI

Non è solo per il petrolio che il presidente americano si prepara a una nuova guerra. Dopo quella inariditasi sulle montagne dell'Afghanistan. E nessuno è tanto allocco da pensare che l'Iraq di Saddam Hussein sia pronto a massacrare l'Occidente. No, questo conflitto serve a una strategia di immagine: è un messaggio chiaro. George Bush si incorona «imperatore del mondo libero». Ma per fortuna tanti «sudditi» alzano la testa. E si apre una nuova stagione. Difficile. Ma da giocare fino in fondo

ne, si fonda sull'irrazionale. Ma anche sulla convenienza. E qui il discorso si complica. Perché è semplicistico sostenere che Bush vuole la guerra per accontentare i suoi grandi elettori, le compagnie petrolifere desiderose di accaparrarsi i pozzi controllati da Saddam. Oppure accettare la grande favola che l'Iraq sia pronta a massacrare l'Occidente. Qui sono in ballo, purtroppo, ragioni di strategia bassamente politica, cioè di immagine: la guerra contro l'Afghanistan si è rivelata un grande flop. Dov'è Osama bin Laden? È morto? È vivo? Quanto sono stanchi i marines americani di scorrazzare (si fa per dire) sulle montagne di quell'impervio e difficile paese asiatico? Però la sfida ai nemici dell'Occidente è stata lanciata e Bush non può accontentarsi, dopo la grancassa suonata, di un così magro risultato. Insomma, non è stato capace di prendere il boss del terrorismo. Così come suo padre ha dovuto fermare alla porte di Bagdad il genera-

Dobbiamo riconoscerlo. In modo chiaro e senza infingimenti. La situazione si va facendo veramente difficile. Possiamo dire drammatica? Ma sì, diciamolo, non dobbiamo avere paura delle parole. E che cos'è che deve far paura? I venti di guerra agitati da George Bush junior desideroso di portare a compimento ciò che non ha saputo fare (o, meglio, voluto fare suo padre): eliminare il dittatore dell'Iraq, Saddam Hussein. Si preannunciano tempi duri per i libertari perché la guerra è negatrice della ragione: l'essenza del libertarismo. Quando c'è la guerra ci sono solo due posizioni: pro o contro. È difficile far intendere posizioni diversamente articolate. Ed è logico che sia così: la guerra è nemica della ragio-



le Norman Schwarzkopf alla fine della guerra del Golfo del 1991. E queste sono ragioni che contano più della prevedibile recessione economica che verrebbe innescata da una guerra contro l'Iraq. Lo sanno tutti che un conflitto accontenterebbe soltanto le industrie collegate agli armamenti, ma che farebbe precipitare in una grave depressione la Borsa di Wall Street e con essa tutte le maggiori Borse occidentali. Con pesanti ripercussioni sulla vita quotidiana. Quindi, intaccherebbe il potere d'acquisto anche della maggior parte degli elettori del «piccoletto texano». Eppure Bush vuole la guerra, nonostante i tentennamenti dei suoi alleati occidentali, salvo il leader inglese Tony Blair e, a parole, quell'incredibile venditore di spot pubblicitari conosciuto con il nome di Silvio Berlusconi. Il capo del governo italiano, infatti, pensa che la politica internazionale non sia molto diversa dalle pataccate che può magnificare sulle televisioni a lui asservite (Mediaset e Rai, in prima battuta).

Così i venti di guerra soffiano sempre più forte. E hanno un duplice effetto sull'attività di chi è contro il potere degli stati, il potere dei potenti. Mobilitano, fanno intensificare le iniziative pacifiste, riaccendono le piazze. Ma producono una sorta di unidirezionalità: tutte le energie si concentrano nel dire no al conflitto. Fatto importante, è ovvio, perché si dice no alla morte. Ma in questo modo si è, purtroppo come spesso accade, all'interno di un gioco

che altri hanno organizzato. In un certo senso, pur tenendo presenti le differenze, è quanto avviene con i famosi girotondi. Tantissima gente ha voluto esprimere il proprio disgusto verso il «dispotismo democratico» del governo di centrodestra. Un governo capace di mostrare un'arroganza inconsueta. Un governo che vuole sublimare la realtà sociale in una trasfigurazione mediatica ammorbante. A colpi di veline scosciate e sondaggi demoscopici (si veda l'*osservatorio media* in questo numero). Ebbene il fatto che questa situazione abbia portato in piazza persone che da anni «se ne stavano per i fatti loro», oppure persone che non avevano mai pensato di partecipare a una manifestazione non è un fatto da sottovalutare. E questo al di là delle scontate critiche che un libertario può muovere a chi pensa sia giusto delegare la decisionalità ai partiti politici della sinistra.

Il dilemma sta proprio qui. Situazioni incredibili, come la guerra o un governo pataccaro, smuovono le coscienze addormentate, creano mobilitazione sociale che altrimenti non ci sarebbe. Ma si è sempre nella protesta contro i potenti. Momento importante, certo, ma dove ancora non si esprimono idee alternative, che nascono autonomamente per pensare una vita, un mondo diverso. Detta ancora più semplicemente: si va a rimorchio. La direzione di marcia viene impressa da «loro», non da «noi». Dopotutto anche mister Bush con una «bella guerra» sposta l'attenzione dagli scandali nelle grandi corporation, dai maneggi in cui è coinvolto, così come lo è il suo vice Dick Cheney, dalla crisi economica. Ma anche per i potenti questa è un'arma a doppio taglio. La loro azione crea fermento sociale di contrapposizione. Sicuramente una risposta tutta ancora all'interno delle cosiddette regole democratiche. Ma non ci si deve per questo scoraggiare. Quando c'è fermento ci sono possibilità. Qui possono (devono) entrare in ballo i libertari. E far risuonare quel mitico slogan carico di speranze: «Che cosa vogliamo? Tutto».



CHI SONO I VERI TERRO RISTI?

di Noam Chomsky

6 *Il noto linguista e polemista politico americano pone un interrogativo: come mai ha provocato tanta indignata sorpresa l'ignobile esultanza di Osama bin Laden per gli attentati dell'11 settembre? Perché non distinguiamo il «loro» terrorismo, che è male, dal «nostro», che è nobile. Questo è il principio che guida l'azione in tutta la storia. Se ci atteniamo alle definizioni ufficiali, è sbagliato sostenere che il terrorismo sia l'arma dei deboli. Come quasi tutte le armi, è brandita con effetti molto più devastanti dai forti. Ma in questo caso non è più terrorismo: è «antiterrorismo», «attività bellica a bassa intensità», «autodifesa» e, se porta buoni risultati, è un'attività «razionale», «pragmatica». Si deve quindi chiarire meglio la definizione di «terrorismo»: il termine vale solo per il terrorismo contro di «noi», e non per quello che «noi» attuiamo contro gli «altri». Partendo da queste constatazioni Noam Chomsky mette in rilievo anni e anni di terrorismo. Quello di stato e quello non statale. Tra i libri di Chomsky pubblicati in italiano ricordiamo: Lo sterminio infinito (2002), Alla corte di re Artù (2002), La quinta libertà (2002), Illusioni necessarie (1998)*

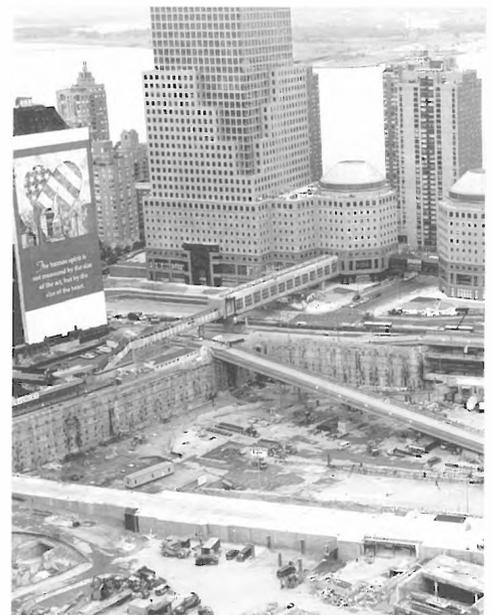


Dopo le atrocità dell'11 settembre, la «vittima» degli attentati ha dichiarato «guerra al terrorismo», prendendosi non solo con i sospetti colpevoli, ma con il Paese in cui si trovavano e con altri accusati di favorire il terrorismo in tutto il mondo. Il presidente George Bush ha solennemente promesso di «eliminare i malfattori dal mondo» e di «non lasciare che il male continui a esistere», ricalcando la denuncia che Ronald Reagan aveva fatto nel 1985 del «flagello del terrorismo». Nella fattispecie, il terrorismo internazionale sostenuto da qualche stato viene messo al centro della politica estera americana non appena si è insediata l'amministrazione Bush. Le zone calde della prima guerra mondiale al terrorismo erano state il Medio Oriente e l'America centrale, dove l'Honduras ha costituito base operativa principale per gli Stati Uniti. Alla guida della componente militare della guerra ri-dichiarata è stato posto Donald Rumsfeld, che era stato il rappresentante speciale di Reagan per il Medio Oriente; l'attività diplomatica presso le Nazioni Unite è stata affidata a John Negroponte, ex ambasciatore in Honduras ai tempi di Reagan. La programmazione è in gran parte nelle mani di alti esponenti delle amministrazioni Reagan e Bush senior. Le condanne del terrorismo sono decise, ma lasciano senza risposta diversi interrogativi. Il primo è: che cosa intendiamo per «terrorismo»? E poi, qual è la giusta reazione al crimine? Qualunque sia la risposta che diamo, deve soddisfare quanto meno a un ovvio principio mo-

rale. Se proponiamo un principio che si debba applicare agli antagonisti, dobbiamo accettare (e concretamente affermare con decisione) che lo stesso principio sia valido anche per noi. Chi non riesce a elevarsi nemmeno a questo elementare livello di correttezza, non può essere preso sul serio quando parla di giusto e sbagliato, di bene e di male.

Si ritiene che la definizione sia un problema complesso e difficile. Esistono però soluzioni che sembrano incontrovertibili, per esempio, nei manuali dell'esercito americano, che danno questa definizione di terrorismo: «Il ricorso calcolato alla violenza o a minacce di violenza per fini di natura politica, religiosa o ideologica... attraverso l'intimidazione, la costrizione, o instillando la paura». È una definizione due volte autorevole, a causa della data in cui è stata redatta, cioè proprio nel periodo in cui l'amministrazione Reagan intensificava la sua guerra al terrorismo. Il mondo intanto è un po' cambiato e quindi questo non lontano precedente dovrebbe essere istruttivo, anche non tenendo conto della continuità di leadership dalla prima guerra al terrorismo alla sua recente riproposta. La prima guerra aveva goduto di un forte appoggio. L'assemblea generale dell'Onu aveva condannato il terrorismo internazionale due mesi dopo la denuncia di Reagan, e ancora in termini più decisi ed espliciti nel 1987. Il sostegno, però, non era stato unanime. La risoluzione del 1987 era passata con 153 voti favorevoli e due contrari. L'Honduras si era astenuto. Per giustificare il proprio voto contrario, gli Stati Uniti e Israele indicavano una pecca fatale presente nella risoluzione. Era la frase: «Nulla, nella

presente risoluzione, potrebbe in ogni caso pregiudicare il diritto all'autodeterminazione, alla libertà e all'indipendenza sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, di popoli coartatamente privati di tale diritto... in particolare i popoli soggetti a regimi coloniali e razzisti e all'occupazione straniera...». La frase era intesa come valida per la lotta dell'African National Congress (Anc) contro il regime di apartheid del Sudafrica (un paese alleato degli Stati Uniti), mentre l'Anc era uffi-



Vuoto pesante. Il cantiere dove sorgevano le Twin towers crollate l'11 settembre dell'anno scorso

cialmente bollato in quanto «organizzazione terroristica»; e nei confronti dell'occupazione militare israeliana, che durava oramai da vent'anni, con il sostegno militare e diplomatico degli Stati Uniti ma nel pratico isolamento internazionale.



Probabilmente a causa dell'opposizione degli Stati Uniti, la risoluzione dell'Onu contro il terrorismo passò sotto silenzio. La condanna espressa da Reagan nel 1985 si riferiva specificamente al Medio Oriente, che una ricerca sull'opinione pubblica dell'Associated Press aveva indicato come l'area di maggiore interesse nel 1985. Ma per il segretario di stato George Shultz, l'elemento più moderato dell'amministrazione, la più «allarmante» manifestazione di «terrorismo spon-

l'intero emisfero, «con una rivoluzione senza confini»: un'interessante falsificazione, inventata lì per lì, ma poi ripetuta regolarmente con appropriati brividi di paura. La minaccia sarebbe stata così grave che l'1 maggio 1985 il presidente annunciò l'embargo «per reagire alla situazione di emergenza provocata dalle azioni aggressive del governo del Nicaragua nell'area centroamericana». Reagan dichiarò anche un'emergenza nazionale, rinnovata di anno in anno, perché «le decisioni politiche e le azioni del governo del Nicaragua costituiscono una minaccia eccezionale e anomala per la sicurezza interna e per la politica estera degli Stati Uniti».

LA DIFESA ARMATA DELLA DEMOCRAZIA

«I terroristi (e gli stati che offrono loro sostegno e ospitalità) servono a ricordarci tristemente che la democrazia è fragile e che deve essere custodita con vigilanza», ammoniva Shultz. Noi dobbiamo «estirpare [il cancro nicaraguense]», e non con metodi indolori: «Trattare è un eufemismo per capitolare, se l'ombra della forza non incombe sul tavolo dei negoziati». Shultz poi insisteva nella condanna ai fautori di «sistemi utopici, legalisti, come il ricorso a mediazioni esterne, alle Nazioni Unite, alla Corte internazionale di giustizia, ignorando l'elemento della forza». E tale elemento di forza era esercitato dagli Stati Uniti che, con la presenza di truppe di mercenari di stanza in Honduras, sotto la regia di Negroponte, riuscivano a vanificare gli sforzi del Tribunale dell'Aia e dei paesi sudamericani del gruppo di Contadora: intanto Washing-

ton proseguiva fino alla vittoria le sue guerre terroristiche. Reagan ripeteva la condanna del «flagello malefico» incontrando a Washington il primo ministro israeliano Shimon Peres, che si univa all'appello per estirpare il male pochi giorni dopo avere mandato i suoi bombardieri su Tunisi, provocando la morte di 75 persone, fatte a pezzi dalle bombe intelligenti, fra le altre atrocità riportate dal giornalista israeliano Ammon Kape-liouk, presente sul posto. Washington aveva dato il suo contributo, non informando la Tunisia, sua alleata, dell'attacco aereo. Shultz aveva confermato al ministro degli esteri israeliano Yitzhak Shamir che Washington «aveva un atteggiamento di decisa simpatia per l'azione israeliana», ma aveva dovuto fare un passo indietro quando il Consiglio di sicurezza aveva condannato all'unanimità (con l'astensione degli Stati Uniti) il bombardamento in quanto «aggressione armata». In un anno critico come il 1985, tra le più estreme azioni del terrorismo internazionale in Medio Oriente, che si candidano ai primi posti di una classifica per la peggiore crudeltà, c'è l'autobomba che a Beirut uccise 80 persone e ferendone 256. La bomba era stata sistemata davanti a una moschea e il timer era regolato per farla esplodere all'uscita dei fedeli. «L'urto dell'esplosione colpì in pieno circa 250 donne e ragazze che, con indosso i loro chador neri, stavano sfollando dalla moschea dell'imam Rida dopo la preghiera del venerdì», riferisce un articolo di Nora Bou-

Che fine ha fatto? Osama bin Laden, il capo di Al Qaida, è scomparso da più di un anno

sorizzato da uno stato», una piaga diffusa dai «nemici corrotti della stessa civiltà», era spaventosamente vicina al territorio nazionale. C'è un «cancro, proprio qui a casa nostra», dichiarava Shultz al Congresso, che minaccia di conquistare



stany. La bomba aveva anche «bruciato vivi alcuni neonati in culla... devastando la strada principale di un popoloso quartiere» della zona occidentale di Beirut. L'obiettivo era un leader sciita accusato di complicità con il terrorismo, che però era scampato all'esplosione. Questo delitto era stato organizzato dalla Cia e dai suoi clienti sauditi, con l'assistenza del controspionaggio inglese.

Un'altra seria candidata all'azione più feroce è l'operazione «Pugno di ferro» che Peres diresse in marzo nel Libano occupato e che toccò nuovi livelli di «brutalità calcolata e di arbitrario assassinio», come osservò un diplomatico occidentale esperto di problemi mediorientali. L'esercito israeliano bombardò interi villaggi, portò via con la forza la popolazione maschile, uccise decine di persone, oltre alle tante massacrate dalle forze paramilitari sue alleate, circondò e attaccò gli ospedali, sequestrando i pazienti per «interrogarli» e compiendo ogni sorta di atrocità. Il comando delle forze israeliane aveva indicato come obiettivo i «terroristi presenti nei villaggi». Le operazioni contro costoro dovevano continuare, sottolineava il corrispondente militare del *Jerusalem Post*, Hirsh Goodman, perché «l'esercito è tenuto a mantenere l'ordine e la sicurezza» nel Libano sotto occupazione, nonostante «il prezzo che dovranno pagare per questo gli abitanti».

Come l'invasione israeliana del Libano tre anni prima, che aveva provocato la morte di 18 mila persone, queste e altre azioni

in quel paese non erano state intraprese per ragioni di autodifesa, ma piuttosto per finalità politiche, come Israele aveva immediatamente ammesso. Lo stesso si può dire per tutti gli interventi successivi, fino alla sanguinosa invasione che Peres ordinò nel 1996. E ogni volta gli israeliani avevano potuto contare sul fondamentale sostegno diplomatico e militare degli Stati Uniti. Ma essi non sono annoverati nell'elenco dei terroristi internazionali.

In sintesi, non c'era niente di strano rispetto ai proclami dei principali ispiratori del terrorismo internazionale in Medio Oriente, e quindi tutto è passato senza commenti nel momento più tragico dell'orrore e del «ritorno alla barbarie».

L'atto terroristico ricordato come il più grave del 1985 è il sequestro dell'*Achille Lauro* e il brutale omicidio di un passeggero, Leon Klinghoffer: senza dubbio un atto inumano e non giustificato dal fatto dichiarato di essere un'azione di ritorsione per le ben peggiori atrocità di Tunisi e preventiva per scoraggiarne altre. Secondo l'ovvio criterio morale che abbiamo citato, lo stesso vale per le nostre azioni di ritorsione e preventive. Evidentemente dobbiamo chiarire meglio la definizione di «terrorismo» fornita dalle fonti ufficiali: il termine vale solo per il terrorismo contro di «noi», e non per quello che «noi» attuiamo contro gli «altri». È una prassi normale anche tra i più feroci massacratori: i nazisti difendevano la popolazione dagli attacchi dei partigiani, terroristi manovrati da forze straniere; mentre i giapponesi s'impegnavano disinteressatamente per creare un «paradiso in terra», combattevano i «banditi cinesi» che sparavano il terrore tra la pa-

cifica popolazione e sul legittimo governo della Mancuria. Non è facile trovare eccezioni a questo modo di fare.

ARMAGEDDON VA IN NICARAGUA

La stessa convenzione si applica alla guerra per estirpare il «cancro» nicaraguense. L'1 maggio 1984 il presidente Reagan aveva affermato che senza legge ci può essere solamente «caos e disordine». Il giorno



Nuovo nemico antico. Saddam Hussein, dittatore dell'Iraq, antagonista dei presidenti George Bush padre e figlio

prima aveva annunciato che gli Stati Uniti non avrebbero tenuto conto dei processi della Corte internazionale di giustizia, che continuava a condannare il suo governo per un «ricorso il-



legittimo alla violenza», ordinando di mettere fine a quei crimini terroristici internazionali e di offrire sostanziosi indennizzi economici al Nicaragua (giugno 1986). La sentenza della Corte era stata liquidata con disprezzo, come lo fu la successiva risoluzione del Consiglio di sicurezza, che si appellava a tutti gli stati perché rispettassero il diritto internazionale (con il veto degli Stati Uniti) e le reiterate risoluzioni dell'Assemblea generale (con il voto contrario di Stati Uniti e

«ricorso illegittimo alla violenza». Poco dopo il comando americano dirigeva queste truppe in attacchi contro «obiettivi morbidi» (cioè obiettivi civili e privi di difesa), evitando lo scontro con l'esercito del Nicaragua, che pure sarebbe stato possibile, perché gli Stati Uniti controllavano i cieli e avevano fornito alle forze terroristiche mezzi sofisticati di comunicazione. La tattica era considerata ragionevole da noti commentatori, in quanto superava «la prova del calcolo costi-benefici», un calcolo del «sangue da versare, della miseria da diffondere, e della probabilità che alla fine di tutto questo emergesse la democrazia». La «democrazia» come la intendono le élite occidentali. Abraham Sofaer, allora consulente legale del Dipartimento di stato, spiegò le ragioni per cui gli Stati Uniti avevano il diritto di non accettare l'autorità della Corte internazionale di giustizia. Nei primi anni gli stati membri delle Nazioni Unite in maggioranza «erano allineati con gli Stati Uniti e ne condividevano le opinioni riguardo all'ordine mondiale». Ma dopo la decolonizzazione, una «maggioranza spesso si oppone agli Usa su importanti questioni internazionali». Pertanto, noi dobbiamo «riservarci il potere di decidere» come agire e quali questioni rientrino «sostanzialmente nella giurisdizione interna degli Stati Uniti». Nella fattispecie, gli atti terroristici contro il Nicaragua condannati dalla Corte e dal Consiglio di sicurezza. Per ragioni analoghe, fin dagli anni Sessanta gli Stati Uniti hanno il record dei veti alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza su tutta una serie di questioni. Al secondo posto in questa speciale classifica viene la Gran Bretagna, al

terzo, con distacco, la Francia. Washington ha intrapreso la sua «guerra al terrorismo» creando una rete mondiale del terrore che non ha precedenti per dimensioni ed estendendo-la su tutto il globo con effetti letali e durevoli. Nel Centroamerica, il terrorismo guidato e foraggiato dagli Stati Uniti ha raggiunto il livello estremo nei paesi in cui le stesse forze di polizia si sono trasformate in agenti diretti del terrorismo internazionale. Gli effetti sono stati esaminati nel 1994 da una conferenza organizzata dai gesuiti del Salvador, la cui esperienza è stata particolarmente raccapricciante. La relazione che ne è uscita concentra l'attenzione sugli effetti della residua «cultura del terrore... nel condizionare le aspettative della maggioranza nei confronti di alternative diverse a quelle dei potenti», un'osservazione importante sull'efficacia del terrore di stato. In America Latina le atrocità dell'11 settembre sono state duramente condannate, ma in genere osservando che non rappresentano affatto una novità. Le si possono definire un «Armageddon», come ha fatto una rivista accademica dell'università gesuita di Managua, ma anche il Nicaragua «ha vissuto il suo Armageddon e, dolorosamente, al rallentatore», sotto il giogo degli Stati Uniti «ed è ora immerso nei suoi tristi effetti». Mentre altri paesi vanno ancor peggio, soggetti come sono alla piaga del terrorismo di stato che si è andata diffondendo su tutto il continente fin dai primi anni Sessanta e le cui cause prima-



Falchetto americano. Donald Rumsfeld, responsabile della difesa degli Stati Uniti

Israele e, in un caso, del Salvador). Mentre veniva annunciata la sentenza della Corte, il Congresso americano votava un sostanzioso aumento dei finanziamenti alle truppe mercenarie che erano impegnate in un

rie sono rintracciabili a Washington. Non sorprende più di tanto che la richiesta di aiuto di Washington per la sua guerra di vendetta per l'11 settembre abbia avuto una scarsa risonanza in America Latina. Un sondaggio internazionale ha rilevato che la percentuale dei favorevoli a un sostegno militare che andasse oltre all'estradizione dei colpevoli, andava dal 2 per cento in Messico all'11 per cento in Venezuela e in Colombia. La condanna per gli attentati dell'11 settembre è stata regolarmente accompagnata dal ricordo delle proprie sofferenze, per esempio della morte di, forse, migliaia di poveri (un crimine dell'Occidente, e quindi non considerato) quando, nel dicembre 1989, George Bush senoir fece bombardare il Barrio Chorillo di Panama, nel corso della cosiddetta «Operazione giusta causa», intrapresa per sequestrare un malvivente (Manuel Noriega, all'epoca presidente di Panama) condannato all'ergastolo in Florida per delitti commessi per lo più quand'era sul libro paga della Cia.

RICORSO CALCOLATO ALLA VIOLENZA

La storia va avanti fino a oggi senza cambiamenti sostanziali, se non per qualche modifica dei pretesti e delle tattiche adottate. L'elenco dei principali destinatari di armi americane rappresenta una prova più che sufficiente ed è ben noto a chi è abituato a leggere i rapporti sulle violazioni dei diritti umani. Per questo non stupisce affatto che il presidente Bush abbia

comunicato agli afgani che i bombardamenti continueranno fino alla consegna di tutti coloro che gli Stati Uniti sospettano di essere terroristi (respingendo seccamente le richieste di presentare prove o tentativi di negoziare) o che si siano aggiunti nuovi obiettivi di guerra dopo tre giorni di bombardamenti. Che l'ammiraglio Michael Boyce, capo dello stato maggiore della difesa britannica, abbia avvertito gli afgani che gli attacchi angloamericani sarebbero andati avanti «finché la stessa popolazione non si sarà resa conto che sono destinati a continuare fino a un cambiamento di governo». In altre parole, Gran Bretagna e Stati Uniti persistono nel «ricorso calcolato alla violenza per fini di natura politica...»: tecnicamente si tratta di terrorismo internazionale, sia pur escluso dal canone della convenzione standard. Il ragionamento sostanzialmente è lo stesso che stava dietro alle operazioni terroristiche israeliano-americane nel Libano. L'ammiraglio Boyce ha praticamente ripetuto le stesse parole che erano state pronunciate dall'eminente rappresentante del governo di Tel Aviv, Abba Eban, quando Reagan aveva dichiarato la prima guerra al terrorismo. Eban replicava alla relazione del primo ministro Menahem Begin sulle atrocità perpetrate in Libano mentre al governo c'erano i laburisti, sostenendo che ricordavano quelle di «regimi che né Begin né io oseremmo indicare per nome»; egli ammetteva l'esattezza della relazione ma poi le dava la solita giustificazione: «C'era la ragionevole possibilità, poi concretizzatasi, che le popolazioni colpite facessero pressione per la cessazione delle ostilità».

Sono concetti convenzionali, come lo è il ricorso al terrorismo quando lo si giudica adeguato. Non basta: se ne esaltano i risultati positivi. La devastazione provocata dalle operazioni terroristiche americane in Nicaragua è stata descritta con la massima franchezza dalla stampa, che ha proclamato: gli americani erano «uniti nella gioia» per l'esito favorevole dell'intervento. Nel 1965 il massacro di centinaia di migliaia di cittadini indonesiani, in gran parte contadini senza



Golpe rientrato. Hugo Chavez, presidente del Venezuela che gli Usa hanno cercato di mettere in soffitta

terra, era stato salutato con incontenibile entusiasmo e con lodi a Washington, per aver saputo tenere nascosto il proprio ruolo fondamentale, per non creare imbarazzo tra i «moderati indonesiani» che avevano



ripulito il paese con «un massacro incredibile», come scrisse il *New York Times*, paragonato dalla Cia a quelli di Stalin, di Hitler e di Mao. E gli esempi possono continuare. Ci si potrebbe chiedere perché abbia provocato tanta indignata sorpresa l'ignobile esultanza di Osama bin Laden per gli attentati dell'11 settembre. Ma sarebbe un errore, che nasce dal non saper distinguere il «loro» terrorismo, che è male, dal «nostro», che è nobile: è il principio che guida l'azione in tutta



Presidente fantoccio. Sostenitori del nuovo numero uno dell'Afghanistan, Hamid Karzai

la storia. Se ci atteniamo alle definizioni ufficiali, quello che è sbagliato è sostenere che il terrorismo sia l'arma dei deboli. Come quasi tutte le armi, è brandita con effetti molto più

devastanti dai forti. Ma in questo caso non è più terrorismo: è «antiterrorismo», «attività bellica a bassa intensità», «autodifesa» e, se porta buoni risultati, è un'attività «razionale», «pragmatica» e un'occasione per «unirsi nella gioia».

Veniamo alla questione di una risposta adeguata al crimine, sempre tenendo a mente quella ovvia regola etica. Se, per esempio, il diktat dell'ammiraglio Boyce è legittimo, le vittime occidentali del terrorismo di stato hanno il diritto di comportarsi allo stesso modo. Una conclusione che, a ragione, è considerata scandalosa. Ne deriva che il principio è scandaloso se applicato ai nemici ufficiali, tanto più se ammettiamo che le azioni siano state intraprese nella prospettiva di provocare un grave pericolo per un numero enorme di persone. Nessuna autorità riconosciuta mette seriamente in dubbio la stima delle Nazioni Unite, secondo la quale «7,5 milioni di afgani non avranno cibo bastevole per l'inverno»: 2,5 milioni in più rispetto a prima dell'11 settembre, con un aumento del 50 per cento, in seguito alla minaccia e poi alla realtà dei bombardamenti, con un costo che non sarà mai calcolato, se la storia c'insegna qualcosa.

Una soluzione diversa, avanzata anche dal Vaticano, era stata proposta dallo storico militare Michael Howard: «Un'operazione di polizia condotta sotto gli auspici delle Nazioni Unite... contro una banda di delinquenti cospiratori che devono essere perseguiti e portati davanti a un tribunale internazionale dove avranno un giusto processo e, se giudicati colpevoli, sconteranno la pena adeguata». È una proposta che, anche se non è mai stata presa in

considerazione, sembra ragionevole. Se lo è, lo sarebbe anche se applicata al terrorismo di stato occidentale, fatto anche questo che non sarebbe mai preso in considerazione, sia pure per ragioni specularmente opposte.

Il conflitto in Afghanistan è stato comunemente definito una «guerra giusta» ed evidentemente è tale. Ci sono stati vari tentativi d'inquadrare il concetto di «guerra giusta» che potrebbero avallare questo giudizio. Per questo dobbiamo chiederci come funzionano queste proposte se le si valutano sulla scorta di quell'ovvio principio morale. Devo ancora vederne una che non si disfa immediatamente: l'applicazione del concetto proposto al terrorismo di stato occidentale sarebbe considerata impensabile, se non spregevole. Per esempio, potremmo chiederci come le proposte si applicherebbero in un caso che è indiscutibile alla luce delle valutazioni delle più alte autorità internazionali. La guerra di Washington contro il Nicaragua: che è lampante per chiunque abbia a che fare con il diritto internazionale e con il rispetto dei trattati. È un esperimento istruttivo.

Domande analoghe si presentano in relazione ad altri aspetti delle guerre al terrorismo. Si è discusso se l'intervento angloamericano in Afghanistan fosse stato autorizzato da certe ambigue risoluzioni del Consiglio di sicurezza, ma non è questo il punto. Certo, gli Stati Uniti avrebbero potuto avere un nullaosta chiaro e non ambiguo, per motivi non tanto

belli (si pensi al perché la Cina e la Russia si siano tanto affannosamente unite alla coalizione: è abbastanza evidente). Ma non si è voluto seguire questa strada, forse perché questo avrebbe fatto pensare che esiste un'autorità superiore alla quale gli Stati Uniti devono sottomettersi: un fatto che uno stato in grado di esercitare un potere schiacciante non è tanto disposto ad accettare. C'è addirittura un termine per questo caso nella letteratura diplomatica delle relazioni internazionali: «credibilità». Una giustificazione ufficiale che si presenta sempre quando si ricorre alla violenza: ultimo esempio i bombardamenti sulla Serbia. Il rifiuto di trattare l'estradizione dei sospetti terroristi ha probabilmente le stesse motivazioni.

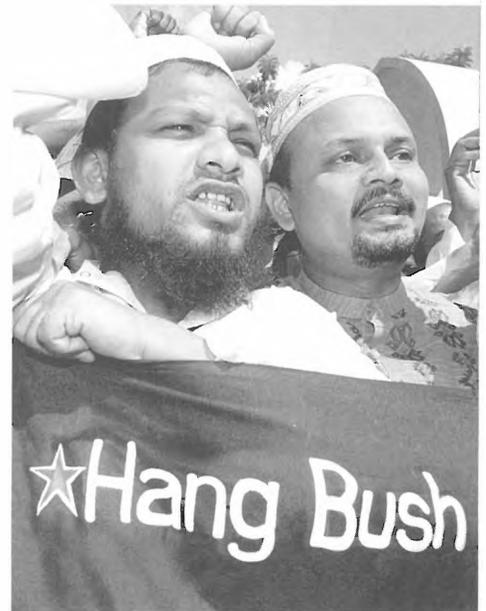
GLI STATI UNITI FANNO I PROTETTORI DEI TERRORISTI

L'ovvia regola morale si applica anche a questi argomenti. Gli Stati Uniti negano l'estradizione di terroristi anche quando la loro colpevolezza è ampiamente dimostrata. Un caso attuale riguarda Emmanuel Constant, il capo delle forze paramilitari haitiane che si sono rese colpevoli di migliaia di brutali uccisioni nei primi anni Novanta sotto la giunta militare cui Washington si opponeva ufficialmente ma che sosteneva tacitamente, pubblicamente avallando l'embargo ma poi spendendo di nascosto sull'isola le forniture di petrolio. Constant è stato condannato in contumacia da un tribunale haitiano. Il governo eletto ne ha richiesto ripetutamente l'estradizione,

una volta ancora il 30 settembre 2001. La richiesta di Haiti è rimasta nuovamente disattesa, forse per timore che Constant possa fare rivelazioni sui suoi legami con il governo americano nel periodo del terrore. Dobbiamo allora concludere che Haiti ha il diritto di usare la forza per costringere all'estradizione di Constant, ricalcando al meglio lo schema di Washington per l'Afghanistan? È una tesi di per sé scandalosa e che provoca un'immediata violazione della regola morale più volte citata.

È fin troppo facile illustrarla: prendiamo Cuba, forse il principale obiettivo del terrorismo internazionale fin dal 1959, con interventi importanti per dimensioni e carattere, come emerge da documenti non più segreti sull'«Operazione Mangusta» ai tempi di John Kennedy, interventi che sono proseguiti fino alla fine degli anni Novanta. Fino a quando è stato possibile, il pretesto cui si è ricorso è stato quello della guerra fredda, ma internamente la storia è quella venuta alla luce dopo un'indagine. Era stata spiegata da Arthur Schlesinger quando aveva presentato al futuro presidente le conclusioni della sua missione in America Latina. La minaccia cubana era rappresentata dalla «diffusione dell'idea castrista secondo la quale ognuno deve prendere in mano il proprio destino», un'idea che potrebbe stimolare i «poveri e i diseredati» di altri paesi che «oggi rivendicano la possibilità di un'esistenza dignitosa». È l'effetto «virus» o «mela marcia» come lo si definisce nei luoghi del potere. La relazione sulla guerra fredda era dello stesso tenore: «L'Unione Sovietica procede ad ali spiegate, fornisce notevoli prestiti per lo sviluppo e si presen-

ta come modello per modernizzare un paese nel giro di un'unica generazione». Certo: quelle azioni del terrorismo internazionale, gravissime, sono escluse dalla convenzione. Supponiamo invece di attenerci alla definizione ufficiale. Secondo la teoria della «giusta guerra» e della «risposta adeguata», Cuba non avrebbe il diritto di reagire? È corretto denunciare il terrorismo internazionale come una piaga diffusa dai «nemici corrotti della stessa civiltà». Perfino l'impegno a



Pakistani contro Bush. Manifestazione di integralisti del Pakistan contro l'intervento Usa nell'Afghanistan

«estirpare il male dal mondo» va preso sul serio e, se soddisfatta all'imperativo morale, non sembrerebbe poi un'idea del tutto irragionevole.

traduzione di
Guido Lagomarsino

FUGA DALLA POLITICA

Philippe Godard

6000 = 35.000

14

Da oltre dieci anni viviamo in una situazione di transizione post guerra fredda. Una fase in cui vige una parola d'ordine invadente: abbandonare il politico. Ironia della sorte, proprio nel momento in cui se ne avrebbe più bisogno. Il politico, ormai sinonimo di corruzione e di menzogna, sarebbe una tara di cui disfarsi. In realtà, la corruzione e la menzogna non hanno invaso il politico: si sono

sostituite ad esso, come il potere delle circostanze o dei mercati finanziari si è a sua volta sostituito al misero potere organizzato da elezioni definite democratiche. Il dibattito è spolitizzato. Il politico resta nascosto, lontano, dietro tutta la barabanda mediatica, dietro la dittatura dei mercati finanziari, dietro le «circostanze» mondiali, dietro la spolitizzazione del mondo. Questo è il mes-

saggio lanciato da Philippe Godard, direttore della collana Junior Histoire delle edizioni Autrement di Parigi, autore di La vie des enfants travailleurs pendant la révolution industrielle (2001) e Contre le travail des enfants (2001). Quest'ultimo libro è di prossima pubblicazione per i tipi di Elèuthera: Ladri d'infanzia. Contro il lavoro minorile

11 settembre 2001: come ogni giorno nel mondo, 35 mila persone sono morte di fame. È questo in primo luogo l'11 settembre 2001, un giorno che somiglia tristemente al 12 settembre, al 13, al 14... Ma non tutti vedono le cose da questo punto di vista. Certe vite valgono più di altre. Così, Madeleine Albright, all'epoca ambasciatrice degli Stati Uniti all'Onu, riferendosi ai 500 mila bambini iracheni morti a causa del blocco occidentale, affermò che si trattava «di una scelta molto difficile» ma che «il prezzo valeva la pena». Mezzo milione di persone sacrificate, a freddo, sull'altare di una politica di dominio mondiale!

IL TERRORE SPETTACOLARE

La cosa immediatamente evidente, nell'«altro» 11 settembre 2001, quello dei fanatici e delle loro 6 mila vittime circa (il bilancio ufficiale, di 4.182 morti, non tiene probabilmente conto di tutti i lavoratori clandestini che operavano nelle torri al momento dell'attacco) è il ruolo sostenuto dai media. Chi dunque, se non i media, costruisce un evento internazionale a partire da un'azione simile? Per loro infatti, la vita dei 35 mila morti di fame dell'11 settembre 2001 non ha alcun valore in termini di scoop e di vendite, e preferiscono contare, fra altre infamie e oscenità (nel senso etimologico del termine, quello di essere «fuori tema», e non in una prospettiva morale che qui rifiutiamo), sul fanatismo per immettere denaro nelle loro casse.

Perché i giornali non si sono mai venduti tanto bene come nel settembre 2001.

Osama bin Laden non è un terrorista tradizionale: in generale, un terrorista è un personaggio che usa il terrore per riuscire a imporre le rivendicazioni del suo gruppo, e finora, le rivendicazioni dei terroristi erano legate a un territorio. Così, i baschi dell'Eta, che vogliono uno stato basco, utilizzano fin d'ora i metodi del loro futuro stato e non esitano a mettere bombe nei supermercati. Prima della creazione di Israele, l'organizzazione terrorista ebraica Irgun agiva per ottenere uno stato ebraico: un membro di tale organizzazione, Menahem Begin, è anche diventato primo ministro di Israele. Tutto questo ha una logica.

Per bin Laden e Al Qaeda, sembra che la rivendicazione essenziale sia che gli Stati Uniti si ritirino dai paesi musulmani (in particolare dall'Arabia Saudita dove la loro presenza profana i luoghi santi dell'Islam), e forse anche che un vero stato palestinese veda finalmente la luce (ma quest'ultima rivendicazione non sembra così accettata come alcuni sostengono). Niente a che vedere con rivendicazioni di tipo nazionalista. Quindi, per quanto riguarda bin Laden, preferiamo parlare di «fanatismo», nella misura in cui i suoi atti rivelano un modo di combattere che non si iscrive in una logica terrorista «tradizionale». Ma poco importa: vogliamo semplicemente sottolineare che uno stesso concetto, quello di terrorismo, può essere applicato dai media o dai politologi a organizzazioni e ideologie sensibilmente diverse.

Un'altra ipotesi, accolta da alcuni paranoici che credono in una politica fabbricata di sana pianta dai servizi segreti, sostiene che sarebbero stati gli

stessi Stati Uniti a compiere i famosi attentati. Ancora una volta, poco importa: stiamo appunto parlando di attentati commessi da fanatici. Che gli autori degli attentati dell'11 settembre siano islamisti oppure cinici americani che, per esempio, avrebbero programmato il pilota automatico perché gli aerei si scagliassero contro le torri e il Pentagono rientra nell'aneddotica: in entrambi i casi, si tratta di personaggi che non hanno alcuna considerazione per la vita umana. Sono fanatici di una politica disincarnata nel significato originario del termine, una politica che non si preoccupa mai della vita umana. Albright e bin Laden sono le due facce di una stessa medaglia.

GIORNALI CORROTTI

I media non organizzano il terrorismo, ma sono proprio loro che gli forniscono la base senza la quale non potrebbe sopravvivere. Parliamo di terrorismo nel senso di volontà d'instaurare un terrore cieco. Un atto mirato e provvisto di senso, come l'assassinio dello zar Alessandro II da parte dei narodniki russi o quello di Schleyer da parte della Raf non ha bisogno di cassa di risonanza mediatica; lo scopo di un atto di quel genere è disgregare l'apparato avverso; esso è in sé portatore di senso. Diverso è il caso di una bomba collocata per strada, o quello di aerei scagliati sul World Trade Center.

Bin Laden è uno strano composto, fabbricato dai servizi segreti americani supportati dai media. Ma proviamo a esaminarlo. Dottor Stranamore di un genere abusato, grazie al suo denaro questo miliardario recluso in un luogo irrilabile organizza la distruzione della gloriosa civiltà occidentale. I suoi sbirri, che sguinzaglia ai quattro angoli del pianeta, sono uomini superaddestrati pronti a sacrificarsi per il loro padrone. È esattamente il significato delle immagini televisive che hanno seguito l'11 settembre. Contemporaneamente, gli si attribuisce una qualche volontà politica, e ormai tutti hanno sentito parlare di Al Qaeda, promossa di colpo al rango di associazione criminale di portata planetaria (il che è forse vero, e forse falso). Bin Laden è dunque un eroe negativo che fa appello a tutte le nostre vecchie paure nate durante la guerra fredda. Questo personaggio composito ha acquisito la sua statura militare grazie alle armi che gli hanno fornito i servizi segreti americani per lottare contro gli sciiti iraniani e i sovietici, e la sua immagine fantasmatica è stata costruita dai media.

Più in generale, se i giornalisti non hanno creato il terrorismo, sono tuttavia ampiamente responsabili dell'aumento della violenza. Nel mondo contemporaneo, per esprimersi, bisogna essere sempre più spettacolari. Scioperare è bene, sequestrare i dirigenti è meglio, e picchiarli, dà risonanza mediatica assicurata.

Quando si è un semplice individuo, uccidere un poliziotto permette di apparire in televisione. In ogni caso è più efficace che sgozzare la propria moglie: troppo banale. Ma torturare, stuprare e uccidere tre ragazze, questo è il successo mediatico.

Se ci si pone nella prospettiva dell'emancipazione dell'umanità, l'innalzamento delirante del limite al di sotto del quale un movimento o un individuo non esistono per i media è portatore di una delle peggiori deviazioni: quella del trionfo dell'aggressività a tutti i livelli. In effetti, in questa società che nega la vita, l'«esistenza» passa in modo del tutto logico attraverso il riconoscimento sociale che di fatto i media concedono a coloro che sopprimono la vita: malviventi di vario genere, gruppi terroristi e soprattutto capi di stato guerrafondai. Poiché coloro che ci comandano danno essi stessi l'esempio di un riconoscimento sociale non in contrasto con la soppressione della vita; e di fatto in parte legato alla soppressione della vita, quando le vite soppresse sono considerate inferiori. Così, il clan Mitterrand, che è uno dei principali responsabili dei massacri accaduti in Ruanda negli anni Novanta, non è stato ostacolato nella sua monopolizzazione del potere perché le vite soppresse erano quelle di neri ben lontani dalla Francia. Di conseguenza, ciò non ha impedito a certi membri del suddetto clan di raggiungere la notorietà, che in una società della comunicazione è il bene più prezioso. Anzi, pensiamo che questo in realtà li abbia favoriti.

Non si tratta di una scoperta, perché la prospettiva del trionfo dell'aggressività è stata denunciata fin dagli anni

1960-1970 [1]. Quel che è ormai pericoloso, per una prospettiva di emancipazione, è che in trent'anni non siamo stati capaci di impedire agli avversari dell'emancipazione di utilizzare a fondo le risorse di una comunicazione che è soltanto alienazione e menzogna.

TERRORISTI UTILI

Per quanto li riguarda, i terroristi sanno a loro volta che possono contare sui media come cassa di risonanza planetaria ai loro crimini. Un atto ripugnante e insensato può così occupare la prima pagina dell'attualità



Gendarmi mondiali.

Gli Stati Uniti mandano i loro soldati in ogni parte del mondo per imporre la loro pace

Le prime vittime dello sfruttamento.

Sono i bambini a subire gli effetti più pesanti della fame nel mondo



per settimane, e forse addirittura per anni, poiché gli Stati Uniti si sono impegnati a condurre una «guerra permanente»...

Tutto questo perché si sarà accordata più importanza a 6 mila vite che a 35 mila altre.

La logica che ha guidato questa scelta rivela la mentalità dominante nelle società dei paesi ricchi, che depredano il resto del pianeta. Infatti le persone depredate non possono contare quanto coloro che le depredano. E questa logica

non è presente unicamente presso gli elementi razzisti e di destra delle nostre società.

Ricordiamo qui le grandi tappe del glorioso pensiero occidentale in questo campo. Nel diciottesimo secolo ci si chiedeva come si potesse essere persiani, e fu la rivoluzione francese, qualche anno dopo, a fornire la risposta: i persiani, come tutti i non-francesi, non aspettavano altro che il messaggio universalista della rivoluzione francese, grazie alla quale la felicità è diventata «un'idea nuova in Europa» e presto lo diventerà in tutto il mondo. Questa bella frase di Louis Antoine Saint-Just significa che, per i rivoluzionari francesi, c'è una sola via verso l'emancipazione, la via che essi stessi avevano aperto negli anni fra il 1789 e il 1793: dunque, tutti coloro che non erano ancora «liberati» erano in ritardo. Perciò la vita di tutti quei persiani primitivi non poteva avere lo stesso valore di quella dei francesi che stavano costruendo la felicità universale. Una logica incontestabile.

Nel secolo successivo, le teorie più elaborate della maggioranza dei nostri pensatori materialisti (e del resto anche degli idealisti) hanno imposto l'idea di progresso, di un progresso su una via se non stretta, quantomeno delimitata dalle nazioni «in anticipo» o

«liberate». Tanto i socialisti come i positivisti, o ancora i teorici dello sviluppo degli anni 1950-1970, tutti ripetono il loro discorsetto: la felicità è con quanti si sono lanciati sulla via del progresso, dell'industria o delle macchine, politico o umanista, non ha importanza. Per tutti oggi il progresso è un'evidenza, e quanti restano ai margini del progresso un giorno o l'altro dovranno esservi integrati. La logica è salva poiché tutti trovano un senso alla storia, almeno un senso verso il plus!

Noi che non siamo per il primitivismo (il «futuro primitivo» caro a certi ecologisti definiti «radicali», e ci chiediamo proprio il perché) vediamo in questo una deriva sconcertante dei pensatori dell'emancipazione. La scelta che affermano essere l'unica possibile di fronte all'arretratezza è la scelta del dominio del progresso «delle macchine» da parte degli uomini.

Nessuna dialettica fra questi ammiratori della liberazione per mezzo della macchina! Fra i primitivi, oggetto dell'attenzione degli etnologi, e il cybernanthropo del terzo millennio, non esisterebbe dunque nessuna altra via? Eppure è facile immaginare il contrario [2].



1. Si veda l'opera di Erich Fromm, e in particolare *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano, 1975.

2. Rimandiamo a un pamphlet che abbiamo pubblicato qualche anno fa, intitolato *désorganisations!* Per quanto ne sappiamo, malgrado le sue evidenti carenze, questo è il solo testo, con *La société post-industrielle et son avenir*, di Theo-

dore Kaczynski (*Encyclopédie des nuisances*) a proporre un altro percorso di riflessione. Non siamo d'accordo con le proposte di Kaczynski, anche se condividiamo la sua critica radicale della scienza, del progresso, della modernità. Si veda anche quanto scrive René Diesel sull'agricoltura transgenica (sempre per l'*Encyclopédie des nuisances*).

Comunque la pensi, il lettore sarà d'accordo almeno su questo: a forza di credere che la nostra unica prospettiva sia il villaggio globale popolato di cybernanti internettizzati, vaccinati e rassicurati, è del tutto evidente che si delinea una divisione netta della specie umana fra avanzati e arretrati. E dunque che questi ultimi non possano, di fatto, valere quanto i primi. Certo, questa conclusione non è esplicita né presso i socialisti né presso i rivoluzionari francesi del 1793, ma nessuno dei pensatori del domani felice ha mai messo in discussione il progresso e tutti hanno sempre accettato i danni collaterali che il cammino verso di esso doveva provocare. Quale che sia la variante del progressismo (l'emancipazione, il socialismo, la felicità...) nessuna mette in discussione l'assioma fondamentale del progresso! Proprio questo è determinante: sono lustri che in materia di progresso, su questo pianeta c'è un'unica politica.

UNA SOLA POLITICA, UN SOLO BLOCCO

Dopo il 1991 e la scomparsa del blocco poststaliniano, c'è ormai un solo blocco nel mondo, o almeno un grande blocco, un

«super blocco»... Che esso giochi a farsi paura non è soltanto anedddotico: dappertutto nel mondo, durante la guerra fredda, la repressione era fondata sullo scontro libertà-comunismo, che si riteneva attraversasse ciascun paese e l'insieme della vita politica mondiale; secondo modalità diverse che andavano dal conflitto aperto (Cuba, Congo, Viet-Nam, Angola...) alla scaramuccia continua (politica-spettacolo dei partiti comunisti europei), passando per la «guerra di bassa intensità» in vigore per decenni in America latina e in molti paesi del Sud. La guerra di bassa intensità comportava l'imposizione di un terrorismo di stato, che mirava proprio a giustificare l'imposizione da parte del governo di una politica poliziesca terrorista all'interno delle proprie frontiere per vincere la presunta guerra fra libertà e comunismo [3]. Ci sono altre prove di questo fenomeno, e lasciamo al lettore la cura di ricordare i numerosi episodi della guerra fredda, oppure, dopo il 1991, i suoi residui. In quell'anno è accaduto un evento di fondamentale importanza: l'implosione dell'Unione Sovietica (non è l'evento in questione) ha lasciato l'Occidente solo a dirigere il mondo. È questo l'evento di fondamen-

tale importanza perché è la prima volta nella storia che un solo blocco domina tutto il pianeta. Solo con la sua politica di repressione anticomunista improvvisamente un po' obsoleta... Da allora, i dirigenti occidentali hanno elaborato numerose strategie, e una delle principali, quella che oggi sembra prevalere su tutte le altre, è la creazione di un nemico potenziale. Creazione di sana pianta! Questo nemico è ovviamente l'islam, talvolta fondamentalista, ma anche l'islam tout court.



I disastri di Banca mondiale e Fmi.
La critica più ricorrente contro i due organismi internazionali? Aver accresciuto lo squilibrio tra paesi ricchi e poveri

3. Su questo argomento, per un'analisi più dettagliata rimandiamo a quanto abbiamo scritto, con alcuni compagni, nell'opera *Amérique? Amerikka! Un Etat mondial vers la domination et l'aliénation généralisée*, Acratie, 1992. Si veda anche Noam Chomsky, *The new war against terror*, 18 ottobre 2001, pubblicato dal *New York Times* e disponibile su www.zmag.org

4. Senza dubbio ci sono altri esempi. Tuttavia, segnaliamo soltanto la «creazione» di Pol Pot da parte

della Cia: all'epoca si trattava di rompere l'unità del Partito comunista indocinese. Grazie all'ultranazionalista Pol Pot, la Cia è riuscita nel suo intento. Ma a che prezzo, in seguito! Quindi non sarebbe la prima volta che la Cia si scalda in seno il diavolo che, alcuni anni dopo, le causerà qualche preoccupazione.

5. Si noti la coerenza dei commentatori esperti di terrorismo, quando in questo vedono un atto politico. Poiché comunque non hanno capito la differenza

Dopo il grande crollo.

I soldati della Corea del Sud sono tra i pochissimi al mondo a doversi confrontare con colleghi comunisti



Ricordiamo alcuni episodi di questa odissea: demonizzazione di Saddam Hussein, attacco dell'Irak e istituzione del blocco per affamare gli iracheni (non siamo noi a dirlo, è la Fao, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura); finanziamento di partiti politici islamisti estremisti allo scopo di destabilizzare vari regimi ostili agli Stati Uniti, a cominciare dal resto dall'Afghanistan; bin Laden aiutato dalla Cia; politica aggressiva di Israele, ancora una volta con il sostegno incondizionato degli Stati Uniti, contro i palestinesi [4].

L'AVVENTO DEL PENSIERO DETTO UNICO

Prima del 1991, gli scontri politici sono stati trattati, dai sostenitori dei due pensieri dominanti (sottomissione agli Stati Uniti o sottomissione all'Unione Sovietica) come variazioni sul tema del dilemma libertà o comunismo. Quando un polo di questa alternativa crolla, è tutto lo schema che va in fumo. La spoliticizzazione, che era già all'opera nel semplicismo precedente intessuto sulla trama Est contro Ovest, diventa un po' più sottile, soprattutto perché impieghiamo del tempo a identificare la

nuova strategia del potere. Ma la spoliticizzazione è la vera politica contemporanea di dominio. Mettere in primo piano il complotto «arabo-musulmano» è innanzitutto un modo di spoliticizzare il mondo.

La spoliticizzazione non consiste nel dire «Dagli ai musulmani!» Questa è polvere negli occhi, discorso consensuale di base. La spoliticizzazione è piuttosto far abbandonare del tutto l'idea che, attraverso la politica, si possa cambiare qualcosa. L'atto fanatico che è consistito nel far precipitare gli aerei sulle città americane è quindi nell'ordine delle cose perché è sprovvisto di senso politico [5].

La politica è un modo di agire nel mondo, non nella società, luogo comune del pensiero politicamente corretto che vuol vedere in ogni uomo un cittadino, come se l'esercizio della politica si riducesse ai rapporti che ciascuno di noi può ed è obbligato a intrattenere con lo stato. Bisogna ricordare a questo punto che nella parola «cittadino» c'è la nozione di stato, e che, ancora una volta, non si tratta di una scoperta di questi ultimi anni [6]...



fra la guerriglia urbana e il terrorismo (atto mirato contro dirigenti o atti commessi contro chiunque) ritengono ovviamente che non ci sia nessuna differenza fra i narodniki russi (esecuzione dello zar Alessandro II nel 1881), le Brigate rosse italiane (esecuzione di Aldo Moro nel 1978) o i Tupamaros uruguayani da una parte, e gli ultranazionalisti baschi dell'Eta o i preti di Hamas dall'altra. I primi compivano attentati mirati, i secondi sparavano nel mucchio. Per i

nostri esperti, tutto questo rientra nel terrorismo, e poiché non sanno cosa sia la politica, dato che essi stessi praticano la menzogna e la disinformazione, classificano tutto questo come politica. Per un'analisi pertinente e coerente della politica e della disperazione di certi settori della borghesia araba, leggere Gorge Caffentzis (fotocopie del suo saggio, in inglese, su richiesta a ph.godard@free.fr).

6. Questa volta, rimandiamo a Niccolò Machiavelli e a Thomas

Hobbes. Quest'ultimo, a parte l'esiguo spazio consacrato ai nostri giorni alla religione nei paesi democratici e laici, non avrebbe probabilmente sconfessato tutto questo movimento per una «società cittadina», una «responsabilità cittadina» che è completamente in linea con il suo «Sovrano» costituito dall'insieme del popolo, sovrano pronto a brandire la spada contro ogni contestatore (Thomas Hobbes, *Leviatano* (1651), Nuova Italia, Firenze, 1976).

GEOPOLITICA DEL VUOTO

La spoliticizzazione è il processo per cui optano oggi i sostenitori dell'ordine. Ovviamente, nemici puntuali come i musulmani possono servire ad assicurare la transizione fra la geopolitica dei blocchi e la nuova geopolitica del vuoto politico. Passare dal grande Satana sovietico al grande Satana islamista aiuta a riunire l'Occidente intorno alle crociate che vuole condurre: contro i poveri, contro la desertificazione del pianeta causata... dai poveri, contro l'inquinamento provocato dai poveri, contro la demografia galoppante dei cinesi, degli indiani, degli africani, contro l'Aids ancora e sempre dei poveri [7]... Perché c'è un'equazione molto convincente fra zone di povertà e zone in cui l'islam è presente, questo è vero dal Medio Oriente e dall'India alla Cina, passando per l'Africa. Soltanto l'America latina fa eccezione, il che è molto comodo poiché, per l'appunto, l'America latina resta la riserva di caccia degli Stati Uniti, i quali così non devono far pulizia dai regimi amici...

Offrendo del mondo l'immagine di un universo chiuso (il villaggio globale ne è l'espressione più consensuale) i propugnatori dell'ordine totalitario

attuale sono riusciti a far passare l'idea che ogni decisione importante per il nostro avvenire debba essere presa a livello globale: questa è la globalizzazione [8]. Così facendo, hanno tolto ogni possibilità reale di modificare qualcosa d'importante a livello locale. Ma questo è secondario. Soprattutto hanno reso estremamente complesso il semplice fatto di esprimersi. Chi non ha la stessa opinione della maggioranza su un problema importante e non si riconosce nelle forme di opposizione soft accettate (organizzazioni non governative umanitarie, organismi cittadini, Attac e altre inconsistenti organizzazioni contemporanee) non ha quasi più possibilità di vedere un giorno le proprie opinioni semplicemente conosciute: non si parla neanche di riconoscimento ma di far conoscere, di far sapere che qualcosa di diverso è possibile.

La polarizzazione del dibattito sulla mondializzazione lo spiega. Non c'è posto per coloro che non accettano né la Tobin tax né il G8, non c'è posto per quanti ritengono che la questione non sia la mondializzazione, ormai effettiva da lustri sul piano economico, ma piuttosto la globalizzazione. E che si tratta ormai, per G8, Wto e Fmi, di basarsi su un terreno giuridico globale, dunque accettato da tutti. Ancora una



volta, la globalizzazione è solo uno degli aspetti della spoliticizzazione del mondo e della negazione della sua diversità. Tale polarizzazione è evidente negli argomenti che gli uni e gli altri si

7. Le ultime cifre (2001) indicano infatti che i malati di Aids provengono al 90 per cento dai paesi del terzo mondo (i paesi dei terzi immondi) mentre, all'inizio della diffusione della malattia, i ricchi erano proporzionalmente più colpiti.

8. Per indicare ciò che accade ai nostri giorni si dovrebbe parlare di globalizzazione, dal momento che la mondializzazione

è in corso (e la parola esprime una tendenza, non uno stato stabile e perfetto) fin dall'epoca delle colonie, dunque dal diciannovesimo secolo, e anche prima! Su questo, rimandiamo, fra gli altri, ad Adam Smith, David Ricardo, Karl Marx, Lenin, Rosa Luxemburg.

9. Illustrato, per esempio, dal *Courrier international* dal 2 al 22 agosto 2001, dedicato a que-

sto appassionante argomento (la «mondializzazione»). Rimandiamo anche a *Vous avez vu la mondialisation où ça?*, pubblicato in *Courant alternatif* (ottobre 2001) e disponibile su richiesta a ph.godard@free.fr, e a *Contre le travail des enfants*, Desmaret, 2001 (edizione italiana: *Ladri d'infanzia. Contro il lavoro minorile*, Elèuthera, Milano, novembre 2002), che affronta questioni integralmen-

sbattono in faccia, il principale dei quali è il seguente: «Il nostro contraddittore non ha capito niente». Questo modo di discutere [9] pone il problema di capire come sia dunque possibile che tante persone si esprimano ancora, dal momento che non hanno capito nulla. Dixit i loro innumerevoli contraddittori!

LA LOTTA CONTRO LA POVERTÀ

Un altro esempio di spoliticizzazione: il rapporto 2001 della Banca mondiale, intitolato *Combattere la povertà*.

Bisognerebbe portare a termine un'analisi completa di questo

rapporto, ma per il momento indichiamo qui gli elementi principali che illustrano la spoliticizzazione operata dalla Banca mondiale. Negli anni Novanta, la Banca mondiale era, con il Fmi, la punta di diamante della politica di smantellamento degli ammortizzatori sociali che alcuni governi dei paesi poveri tentavano di introdurre per evitare che una parte sempre più importante della popolazione sprofondata nella miseria. Si poteva allora affermare con ragione che la Banca mondiale faceva politica nel vero senso della parola: contro lo stato, essa agiva con tutto il suo peso per promuovere i soggetti privati. È ciò che si è chiamato neoliberalismo. Ormai tutto è cambiato, e sarebbe un grande errore fare della Banca mondiale lo stesso grande Satana che è stata nel mezzo secolo precedente. Ormai, la Banca mondiale perora il ritorno dello stato al suo ruolo di protettore dei più poveri. Essa riconosce che i piani di adeguamento strutturale hanno a volte distrutto i sistemi scolastici e sanitari di certi paesi. Non è affatto sicura che gli organismi geneticamente modificati possano allontanare lo spettro della carestia, e raccomanda non solo la protezione della biodiversità ma anche un ammorbidimento della posizione dei paesi ricchi nella questione cruciale dei diritti di proprietà intellettuale appli-

cati al vivente! Ancora più sorprendente: i suoi esperti affermano che i flussi di capitali privati indirizzati ai paesi poveri «sono certamente stati associati a una accelerazione della crescita in certi paesi, ma sono stati anche correlati a una più forte incidenza delle crisi» [10]. In realtà, la crescita è stata effettiva solo in una decina di paesi del Sud!

La soluzione della Banca mondiale: affrontare i problemi uno per uno. Così, il debito del terzo mondo non è più un problema generale! La Banca mondiale presenta una lista quasi infinita di iniziative diverse, che saltano tutte la questione fondamentale: perché tali iniziative dovrebbero sempre essere finanziate da un aiuto esterno che mantiene quei paesi nella dipendenza e nel dominio assoluti, mentre il loro debito globale, che è più di 2.500 miliardi di dollari (contro i mille della metà degli anni Ottanta) è la causa prima, e di gran lunga, della loro povertà? La risposta è semplice: qualunque negoziato sul debito è politico. Il resto, no, può essere una questione di buon senso, di umanitarismo, di opportunismo.

Così, la spoliticizzazione appare come una soluzione. La soluzione in questo periodo di transizione post guerra fredda. Non parlare della sostanza delle cose

21

te collegate a quella della globalizzazione e della spoliticizzazione. Notiamo che nell'epoca lontana della Riforma e delle guerre di religione, Sébastien Castellion, l'«inventore» della tolleranza, che lottò contro Calvino, osservava molto giustamente che quanti erano «eretici» per la chiesa cattolica consideravano «eretiche» non solo la chiesa «papista» ma anche le altre chiese protestanti, e

che, in conclusione, c'erano soltanto delle sette, ciascuna delle quali proclamava di essere l'unica a possedere la vera fede! Nel sedicesimo secolo, questo modo di discutere ha portato ai roghi e ai massacri; oggi porta soltanto alla mediocrità e alla spoliticizzazione. Dobbiamo rallegrarcene?

10. *Finances et développement*, rivista trimestrale del Fmi e della Banca mondiale, giugno 2001.



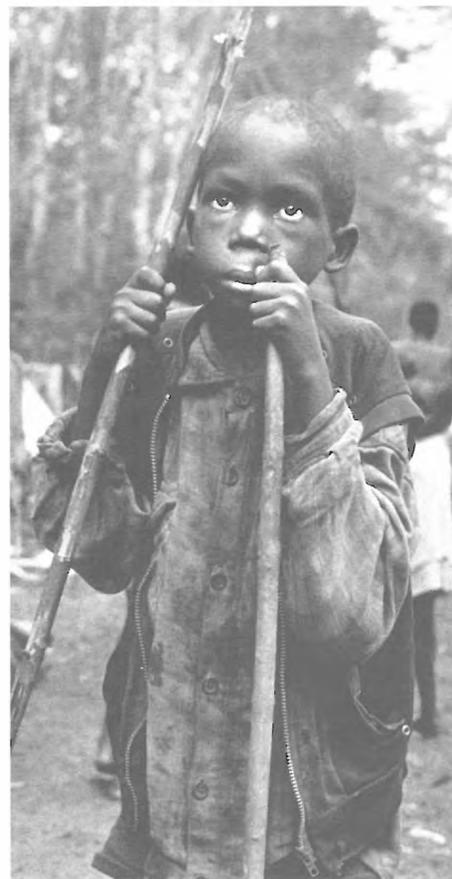
equivale ad accettare lo stato del mondo. Non parlare del debito equivale ad accettare l'idea che, in effetti, ci sia veramente un debito. Non parlare della guerra equivale ad accettare l'idea che, in effetti, ci sia veramente una situazione di guerra. E così via. Ciascuno di noi potrà applicare questo schema di lettura e valutare a che punto la spoliticizzazione, che dilaga in tutti i settori del pensiero politico e dell'azione politica, sia una strategia di potere quanto mai efficace [11].

CRISI DEI LUOGHI DEL POTERE

Si può ritenere che il nuovo orientamento che la Banca mondiale e il Fmi subiscono attualmente costituisca un'autentica crisi del loro potere. Probabilmente il Fmi e la Banca mondiale continueranno a imperversare sul pianeta e a perpetrare ovunque i loro crimini, e la loro autocritica attuale sarà ben presto dimenticata. Questo nuovo orientamento è però indizio che tali organismi sono tutt'altro che onnipotenti, e che anch'essi devono, sotto la pressione delle circostanze, orientare in una nuova direzione la loro politica. Essi non sono il luogo del potere perché non c'è più un luogo del potere: addurre le «circostanze» come causa della loro autocritica equivale a riconoscere che nessuno in particolare, nessuno stato, nessun movimento politico, ha loro imposto qualcosa. Tuttavia si sono piegati a questo doloroso esercizio di flagellazione pubblica.

La dittatura delle circostanze non è fortuita. La mondializzazione implica infatti che i comportamenti economici diventino uniformi e che, contemporaneamente, si rinunci alla politica. Su questo punto specifico, c'è accordo fra i dirigenti del G8 e la maggior parte dei manifestanti che pretendono di opporsi alla mondializzazione, mentre vogliono soltanto addolcirla, darle un volto umanitario. Gli anti-mondializzazione dimenticano che il processo che ha portato alla mondializzazione è il frutto della spoliticizzazione del mondo, e sbagliano bersaglio se attaccano i capi dei paesi più potenti. Si può soltanto ricordare loro ciò che diceva Hans Tietmeyer, il presidente della Bundesbank, ai membri del G7 riuniti a Davos, in Svizzera, alla fine degli anni Novanta: «Gli uomini politici devono comprendere che sono sotto il controllo dei mercati, e non più soltanto dei dibattiti nazionali [12].» L'avvertimento è chiaro.

Perciò si può, come alcuni, rallegrarsi che il movimento «anti» non abbia una visione chiara dell'obiettivo, e non si scelga un'ideologia. Timothy Leary vanta il «caos della cybercultura», e il subcomandante Marcos si adatta anche lui a internet. Si può pensare, con Toni Negri, che il capitalismo mondializzato crei, contemporaneamente a un sistema di sfruttamento meno tangibile, «un potenziale più rilevante per una cooperazione e dei contatti allargati fra le persone, condizioni preliminari per ogni movimento di liberazione. Il capitalismo non ha creato il partito comunista, ma ha reso



possibile la sua creazione» [13]. Sia pure. Ma questo ci fa fare un gran salto all'indietro perché eccoci ritornati al problema di sapere se dalla pratica nascerà una teoria, o se, come credevano Lenin e Mao Tse-tung, non c'è pratica rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria... Dibattito insipido quant'altri mai, soprattutto nel momento in cui, in ogni modo, nessuno si interessa più alla politica sotto questo aspetto.

11. Un'analisi utile in John Harris, *Depoliticizing Development*, LeftWord Books, New Delhi, India, leftword@vsnl.com

12. Ha assolutamente ragione! «Le transazioni sui mercati fi-

nanziari mondiali rappresentano oggi cinquantacinque volte quelle del commercio mondiale. Il rapporto era di un terzo nel 1971 e di dieci volte nel 1991» (*Le nouvel économiste*, 14 settembre 2001).

Ogni giorno, più di 1.500 miliardi di dollari circolano sui mercati dei cambi, contro meno di 600 miliardi nel 1989. La crescita dei mercati finanziari è dunque incontrollata... e, sembra, incontrollabile.

Eppure... La dittatura delle circostanze non ha assolutamente alcun senso. Non solo perché le circostanze sono oggi molto nere (fra la povertà di 2,8 miliardi di esseri umani e una situazione potenziale di guerra e di dittatura) ma anche perché, dato che il pianeta vive secondo circostanze che si creano da sole, al di fuori di ogni decisione, siamo evidentemente di fronte a un orizzonte insensato quanto la vita animale o umana primitiva, che evolveva secondo le circostanze climatiche, stagionali o di altro tipo...

IL COSTO DELLA VITA

Cosa vale una vita? Domanda banale, perfino stupida diranno certi. Diventata stupida perché la vita non è più al centro della politica. Fu merito di alcuni, in qualche momento della storia, collocare nuovamente la vita al centro. Il fatto è che, dopo gli anni Settanta, nessun movimento rivoluzionario di portata internazionale sembra aver messo l'uomo al centro della sua politica. Delle teorie rivoluzionarie è stata data un'interpretazione conforme al modello che domina il mondo dopo la rivoluzione industriale, e cioè un'interpretazione meccanica, macchinistica, se non meccanicista, che ha bandito l'uomo a beneficio della classe, della nazione, dell'internazionale, dell'uomo - l'uomo disincarnato degli umanisti tipo Ong, che è il modello dell'individuo nella società capitalista. La vita di un essere umano dunque non vale nulla, a meno che esso non incarni un'idea superiore. Così, i morti del World Trade Center dovrebbero rappresentare l'America in tutto il suo splendore imperialista, ed è questo che dà loro quel peso nei confronti dei 35 mila morti di fame dell'11 settembre 2001, o dei 16 mila morti indiani in seguito alla catastrofe della fabbrica dell'Union Carbide a Bhopal, nel 1984 [14]. Contro ogni genere di deriva totalitaria, affermiamo che solo l'essere umano può essere al centro di una politica rivoluzionaria. Anzi, forse il carattere distintivo di una politica rivoluzionaria è proprio quello di mettere al centro l'essere umano, e lui soltanto.

LA PROSPETTIVA TOTALITARIA

Un cerchio si chiude in modo drammatico: abbandoniamo il politico nel momento in cui ne avremmo più bisogno. Il politico, che è ormai sinonimo di corruzione e di menzogna, sarebbe una tara di cui dobbiamo disfarci. In realtà, la corruzione e la menzogna non hanno invaso il politico: si sono sostituite ad esso, come il potere delle circostanze o dei mercati finanziari si è a sua volta sostituito al misero potere organizzato da elezioni definite democratiche... Il dibattito è spolticizzato. Il politico resta nascosto, lontano, dietro tutta la barondata mediatica, dietro la dittatura dei mercati finanziari, dietro le «circostanze» mondiali, dietro la spolticizzazione del mondo. Il processo in corso, che sembra procedere a grandi passi, per i sostenitori dell'emancipazione rappresenta un necessario «ripensamento» e un agire probabilmente del tutto diverso da ciò che abbiamo praticato finora. Oggi non si può dire di più, se non questo: sfuggire alla spirale totalitaria!

traduzione di
Grazia Regoli

Le immagini di bambini alle pagine 19, 21 e 22 e il dettaglio della foto utilizzata in copertina sono opera di Sebastião Salgado

13. Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano, 2001. Ovvero la montagna che partorisce il topolino dopo aver sfondato qualche porta aperta: non ci sono più frontiere,

dunque chiediamo all'impero mondiale un salario sociale. Riassunto oltranzista per un libro che assomiglia più a un concetto, certo corredato di efficaci e dotte riflessioni, che

a una riflessione di lotta per l'emancipazione.

14. È quanto ricorda Arundhati Roy, in *Ben Laden, secret de famille de l'Amérique*, in *Le Monde*, 14-15 ottobre 2001.

ARGENTINA LA FORZA DELLA VOCE FEMMINILE

di Christian Ferrer

È questo l'aspetto più innovativo che sta emergendo nella crisi di quel paese sudamericano. Dove la politica è stata sempre una faccenda maschile. Così le donne, mantenendosi in una zona al limite del sociale e del politico, trovavano un pubblico sempre più attento. Nella «società invisibile» formata da gruppi eterogenei: manifestanti nelle marce contro l'impunità, organismi in difesa dei diritti umani, gruppi di mutuo soccorso, di assistenza psicologica, gruppi di studio, laboratori d'ogni tipo, centri di baratto di beni. Queste donne parlano in modo assai diverso dalle loro controparti maschili, perché il loro linguaggio non è né pomposo, né burocratico e trasmette una sorta di franchezza. Molto apprezzata. Questo è uno degli elementi su cui si sofferma l'analisi di Christian Ferrer, sociologo, docente nella facoltà di scienze sociali dell'università di Buenos Aires, redattore delle riviste *El Ojo Mocho* e *Artefacto* e autore tra l'altro di *El Lenguaje Libertario. Antología del Pensamiento Anarquista Contemporáneo* (2000) e di *Mal de Ojo. Ensayo sobre la violencia técnica* (2000)

24



La vacca è l'immagine che più di ogni altra appartiene a ogni argentino già dall'infanzia. Profili bovini, infatti, compaiono assai spesso nelle illustrazioni, nei grafici e negli schemi dei libri scolastici. La vacca è anche l'oggetto tematico del testo che i bambini compongono non appena hanno imparato a scrivere e la si ritrova poi nella rituale gita scolastica alle fiere di bestiame e di prodotti agricoli. La vacca e il grano sono beni che la fertilità della pampa ha promesso facilmente, in abbondanza e per l'eternità, legati al sole e alla pioggia, fedeli strumenti della natura nel ciclo annuale che si conclude nel mattatoio e nei silos. Per più di un secolo questi elementi hanno permesso la quadratura del cerchio argentino, un problema risolto senza grandi complicazioni, nella convinzione che «Dios es argentino». L'idea che gli abitanti dell'Argentina avevano di una conosciuta parabola biblica, i sette anni di vacche grasse non potevano che ripetersi all'infinito. E così come il paguro che sempre cerca rifugio nella conchiglia, la fantasia nazionale non ha conosciuto che l'ospitalità del corno dell'abbondanza. Cento anni di immagini di abbondanza e tre momenti di consolidamento di «diritti della plebe», hanno fatto sì che l'Argentina occupasse una posizione particolare nel continente sudamericano. In ognuna di queste tappe, lotte sociali molto tese (a volte sanguinose) hanno fatto in modo che la cultura popolare trovasse uno specifico veicolo politico. Il primo momento unì l'ingente immigrazione europea nella costruzione dei sindacati e di una rete di istituzioni che promuoveva-

no «l'illuminismo operaio», soprattutto di orientamento anarchico. Il secondo momento unì l'operaio peronista agli ambienti industriali mediamente agiati dell'epoca. E l'ultimo momento è costituito dall'epifania culturale della classe media modernizzata degli anni Sessanta e Settanta, percorsa al suo interno da diverse e crescenti modalità della radicalizzazione politica. La successione e la sovrapposizione di «vittorie storiche» hanno favorito diversi gradi di ascesa sociale, la conquista di diritti del lavoro e il consolidarsi dell'immaginazione popolare quale ingrediente inscindibile della mentalità politica dominante in Argentina. La conseguenza è stata la corruzione. Insomma, fino a vent'anni fa, ogni argentino nasceva con la convinzione che gli sarebbe stato garantito il lavoro per tutta la vita, la tredicesima, le ferie pagate, l'assistenza sanitaria e la formazione scolastica a carico dello stato, l'università gratuita, l'assistenza sociale e sindacale, la psicoanalisi pagata dall'associazione di categoria, e persino che avrebbe potuto sposare un giovanotto o una fanciulla di una classe sociale superiore.

Negli anni Novanta l'idea della politica popolare ha continuato ad avanzare richieste e a mantenersi attiva, anche se sulla difensiva, ma i fondamenti economici, istituzionali e politici che la sostenevano, si sono indeboliti, o semplicemente sono venuti meno. Erano gli anni in cui l'Argentina promuoveva un sistema monetario unico nel mondo, un esperimento pensato come degno del premio Nobel, mentre i suoi abitanti si comportavano come i fenici soddisfatti.

La moneta argentina appariva solida e il consumo sembrava

una macchina in movimento perpetuo, ma gli economisti locali ogni anno formulavano nuove ipotesi per spiegare la sopravvivenza del meccanismo, com'era successo alla fine del Medioevo con gli astronomi che seguivano la teoria tolemaica. Intanto, la disoccupazione metteva radici e si espandeva in tutto il paese, come un cancro. E all'orizzonte, l'entità del debito estero cresceva giorno dopo giorno ed entrava nelle finanze pubbliche con le mosse di un boa. Lentamente ma inesorabilmente, le linee di continuità sociale tra poveri, classe media e ceti agiati sono venute meno creando spaccature, frantumando ancora di più il settore degli emarginati e rendendo ormai irreversibile il deterioramento sociale. Il contrasto tra ricchi e poveri, tipico dell'America Latina, si imponeva quindi anche in Argentina. Ora, alcuni mesi dopo la caduta di Fernando de la Rúa, un ingente trasferimento di entrate scivola in maniera inarrestabile verso i gruppi privilegiati, come una trasfusione di sangue sacrificale a vantaggio dei più forti e dei carnefici, nello stesso momento in cui le nuove condizioni imposte dal Fondo monetario internazionale per concedere quel po' di spiccioli di cui il paese ha estremo bisogno, si stringono come lacci intorno al collo argentino.

«CHE SE NE VADANO TUTTI!»

¡Qué se vayan todos! («Che se ne vadano tutti!») è il grido che dal dicembre scorso percorre tutta l'Argentina. Questa parola





Organizzazione della miseria.

Uno dei paesi più ricchi del Sudamerica sta attraversando una crisi economica impensabile fino a qualche anno fa. Grazie a una politica ultraliberista e soprattutto corrotta

26

d'ordine, che esprime il rifiuto della casta dei politici locali, non è stata lanciata da alcun partito politico, né è arrivata nelle strade dallo studio di qualche pubblicitario. È emersa immediatamente, si è prodotta spontaneamente due mesi dopo le ultime elezioni legislative e nello stesso anno in cui 70 mila argentini hanno lasciato il paese con lo sguardo rivolto verso una qualche costa europea.

Molti analisti credono che il rifiuto nei confronti della classe politica sia una tendenza degli anni Novanta dovuta al successo delle scienze economiche e tecnologiche sulla razionalità argomentativa della politica, o che si tratti della reazione isterica e ipocrita dei ceti medi, le cui aspettative sono state deluse e disattese, o ancora che questa casta di politici goda di privilegi, sia ignorante e inetta, pertanto non difendibile. Forse è così. Ma ci si dimentica che la tradizione «antipolitica» è un'antica caratteristica dell'Argentina. Basti pensare ai milioni di emigranti che sono arriva-

ti in questo paese senza mai integrarsi del tutto con la pratica elettorale o, se lo hanno fatto, è stato attraverso un processo lentissimo. Per molto tempo hanno abitato una frontiera immaginaria. Allora, le prime organizzazioni sindacali del paese, che seguivano gli ideali anarchici, si sono mantenute al margine degli incipienti processi di integrazione della cittadinanza, condizione presto legata alla sinistra comunista e a saperi e pratiche popolari che trovavano nell'attività politica occasioni di arrivismo e opportunità di affari. D'altra parte, dagli anni Trenta, la destra integralista, i gruppi di azione cattolica e gli ideologi del nazionalismo avrebbero ugualmente ripudiato la politica «borghese». Due decenni dopo, il peronismo si è definito «movimento», parallelo alla pratica parlamentare dei «dottori» e vincente su di essa. Più tardi, la generazione politicizzata degli anni Settanta, dalla nuova sinistra al peronismo terzomondista, credeva nella democrazia formale, come un hippy nordamericano nell'invio di truppe in Vietnam durante la presidenza di Richard Nixon. In quegli anni

anche i gruppi rock argentini si nutrivano di ideali contro-culturali, che non sono spariti del tutto nei loro temi e nella sensibilità del loro pubblico, pur costituendo ormai un'industria e un mercato fiorenti. Insomma, chi era stato escluso dal mondo economico negli anni Novanta, si aspettava poco o niente da sindacalisti e politici. Sono molti dunque gli elementi culturali che hanno portato a questa situazione e anche se vari di questi hanno smesso di essere attivi da decenni, la trasmissione sotterranea delle culture e dei valori, che essi hanno incarnato in altri momenti storici, non smette di esercitare una certa pressione sotto la superficie della politica nazionale. Non siamo così lontani dalle origini di questa sfiducia: è come se avessimo dato un bacio al nostro nonno emigrante. Tuttora vivono moltissimi immigrati arrivati da più di cinquant'anni e sono milioni gli argentini che discendono da emigrati, con una memoria politica molto più complessa di quello che normalmente si cre-

Que se vayan todos.

Questo è lo slogan più ricorrente e di maggiore impatto nelle manifestazioni argentine. Un chiaro invito rivolto a una classe politica fatta di ladri



de. È ancora scarsa l'analisi dell'ambivalente rapporto degli immigrati con l'idea di autorità, obliqua fonte di diffidenza verso la figura del politico. Un'enorme percentuale portava con sé l'esperienza di un regime autoritario, dell'esercizio arbitrario del potere di un imperatore, di uno zar, di un sultano o di un signore feudale, ancora presente nell'Italia del Sud alla fine del diciannovesimo secolo. Questa esperienza è arrivata fino ai nipoti e ha nutrito un'immagine ambigua e ambivalente dell'autorità, vertice a cui l'argentino si sottomette se vi è costretto, che adora se ha carisma e al quale disobbedisce alla prima occasione. Nell'Argentina in cui arrivarono in tanti, le cose non stavano molto meglio. Il gaucho scaltro, l'indio insolente e il criollo delle aree rurali aborriscono o temevano l'arrivo dell'autorità, rappresentata dal caudillo, dal militare o dalle caste privilegiate di provincia. Diffidare dell'autorità è una tradizione in Argentina. Nonostante si sia molto scritto e studiato, quello che si sa sulla vita quotidiana durante la dittatura militare è molto scarso, e

lo stesso vale per le sue forme di legittimazione, le sue articolazioni politiche o i rapporti che hanno stabilito i grandi partiti con i militari e gli impresari. Il periodo che va dal 1976 al 1982 è ricco di elementi per capire l'emergere di saperi e di professioni legati alla speculazione: contabili, banchieri, economisti, operatori finanziari, esperti in evasione fiscale, nel far fallire imprese, in fusioni, nella creazione di imprese off-shore o di imprese-fantasma. È inoltre l'epoca in cui inizia a incrinarsi il rapporto fra mentalità popolare e veicolo politico, con il conseguente sviluppo ed estensione delle mafie che consideravano lo stato una vacca da mungere a fini privati. La mentalità popolare, quando era legata a canali politici e a speranze collettive, esercitava un potere di controllo sui settori privilegiati. Una volta dissolte le sue basi strutturali e disorganizzato il suo referente politico, il popolo si fa furbo e senza scrupoli, e lentamente le diverse articolazioni fra lo stato, i sindacati, le imprese, il settore della finanza, la polizia, i militari e il personale che vigila le frontiere, hanno formato dei legami mafiosi che

hanno occupato le istituzioni dello stato come luogo di saccheggio. Buona parte del problema argentino sta nel fatto che gli addetti agli affari pubblici, compresa la classe politica, non credono nella loro missione né dispongono di ideali di servizio pubblico e perciò non si fanno problemi a occupare e a smantellare lo stato. La tendenza alla furfanteria non è propria solo delle classi privilegiate, ma anche del personale gerarchico dello stato, lontano dalle idee che hanno formato il servizio pubblico in Argentina: istruzione libera e gratuita, riforma universitaria, idea del medico al servizio della salute di tutti e così via. Il «popolo senza scrupoli» ha alimentato in modo lento ma efficace una rete di arterie dello stato, che ha raggiunto familiari, conoscenti, amici e diversi beneficiari, formando, come colonie di corallo, microimprese mafiose che a volte hanno dovuto rispondere a partiti, a linee politiche interne o a leader di quartiere dei partiti, ma oggi dive-

I disastri del Fmi.

È un ritornello che si ripete da anni e in varie parti del mondo: gli interventi di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale hanno ingigantito le situazioni di crisi



nute indipendenti, sono in grado di unirsi, allo stesso modo, a qualsiasi rappresentante del potere.

Il venir meno dell'idea politica popolare e delle sue basi strutturali di sostegno ha portato come conseguenza nello spazio pubblico due principali tendenze: il sentimentalismo populista, la cui ultima base d'appoggio è stato il breve interregno settimanale di Adolfo Rodríguez Súa del gennaio 2002, e la tendenza all'aggiustamento e all'efficientismo di natura economicista, con qualche elemento residuale di razionalismo socialdemocratico. Entrambe le linee di azione, confluite ora nel presidente Duhalde, minacciano di trasformare il paese in una cavia. Le merci governative argentine meglio prodotte, e distribuite da anni, sono l'irresponsabilità pubblica, ma anche la popolazione in generale non è esente da questa tendenza, e un aspetto del rifiuto dei politici dovrebbe portare anche a una riflessione sulla responsabilità individuale che ha permesso l'occultamen-

to di certi meccanismi. Sarebbe allora come trovarsi in una galleria di specchi deformanti: la moderata soddisfazione generale davanti all'assunzione della presidenza di Rodríguez Súa è un indice di irrealità. Certamente l'insignificante caudillo della provincia di San Luis è stato abile nel mettere le lepri più problematiche nel sacco (compresi i piqueteros e le Madri di Plaza de Mayo) senza sparare neanche un colpo e senza fare il minimo sforzo per disperderli: li ha semplicemente invitati alla sua corte e li ha abbagliati con la retorica populista, la panacea dei nostalgici di epoche più esaltate. In quei sette grotteschi giorni si sono manifestati i desideri più intensi degli argentini.

DIMENSIONE INTIMA E DOLORE

Qual è il livello di sopportazione di un popolo? La risposta non può essere una riflessione di tipo sociologico, bensì politico. L'evidente deterioramento di intere zone della città di Buenos Aires, prima piacevoli alla vista e oggi rovine fatiscenti, ac-

compagna il deterioramento fisico e morale che segna i volti dei porteños.

La dimensione privata è lo spazio in cui si sono concentrati un'energia e un risentimento che non trovavano più sbocchi nei consueti canali della giustizia o della politica. Ciò spiega le forme linguistiche viscerali assunte dalla protesta dello scorso dicembre: urla, gemiti, grida, voci rotte dalla rabbia. Dovrà passare molto tempo prima che il dolore argentino trovi un linguaggio riflessivo, capace di pensare al legame tra sofferenza e politica, che ora sa esprimersi unicamente nelle forme dello scoramento, dell'ossessione di fuga, dello scetticismo politico e del deterioramento affettivo, poli simmetrici di un'agitazione improduttiva. Impulso autodistruttivo e disamore per il proprio paese, queste sono le conseguenze del crollo degli ideali e della possibilità di prospettive future. Le assemblee di quartiere, sorte in questi ultimi mesi, non sono fenomeni facili da analizzare,



Quando scoppia la rabbia.

Numerose manifestazioni sono terminate con scontri violenti contro la polizia, saccheggi e devastazioni

perché non ci sono molti precedenti in queste zone di tale rara manifestazione. Esiste certamente la memoria delle assemblee sindacali e della pratica, abbastanza diffusa, delle riunioni studentesche. Ma questo fiorire di assemblee è effetto di germinazioni recenti, l'ultimo prodotto di una «società invisibile», che già riuniva gruppi eterogenei, come i manifestanti nelle marce contro l'impunità, i resistenti (benché deboli) organismi in difesa dei diritti umani, i gruppi di mutuo soccorso, di assistenza psicologica, i gruppi di studio, i laboratori d'ogni tipo, i centri di baratto di beni, i gruppi rock. Insomma qui l'amicizia era assunta come base di un contatto che non significa solo un legame sentimentale ma che ha anche una funzione d'appoggio psicologico, terapeutico, finanziario e politico. Quello dell'autorganizzazione è un flusso sotterraneo e riguarda tutte le forme di aggregazione costruite nell'ultimo decennio, che non si esauriscono nelle figure del piquetero e del cacerolero. È lunga la lista di realtà associative che non

trovavano più rappresentazione nella politica classica. Ora le assemblee languono, perché non ci sono fondamenti culturali in questo paese che permettano loro di stabilirsi come principio di autogoverno. Tuttavia il loro valore sta nell'aver offerto un contenitore politico e di aver permesso un battesimo di fuoco, benché effimero, alle nuove generazioni. È uno spazio di apprendistato politico; solo la sinistra ha visto nelle assemblee l'occasione per strumentalizzare il movimento. Certo è che questa esperienza autogestita ha inquietato il governo e ha provocato il dissenso dei settori conservatori locali, i cui timori sono l'espressione di antiche paure. Rimane il mistero della crescente forza della voce femminile in politica, forse una componente importante per un futuro processo di ricomposizione delle speranze collettive. Come in altre parti del mondo, in Argentina la politica è stata sempre una faccenda maschile e, man mano che la sua pratica si richiudeva in un universo centripeto, le promesse dei politici raggiungevano il livello sotto lo zero della credibilità

pubblica. D'altra parte, le voci delle donne, mantenendosi in una zona al limite del sociale e del politico, trovavano un pubblico sempre più attento. La maggior parte di queste voci femminili si rivolgeva alla sfera pubblica da spazi non condizionati dalla prassi dei partiti. In molti casi, da una dimensione intima di difficoltà o dolore. La retorica di queste donne è assai diversa da quella delle loro controparti maschili, perché fondamentalmente il loro linguaggio non è né pomposo, né burocratico e trasmette piuttosto una sorta di franchezza che di questi tempi è molto apprezzata, essendo il momento attuale caratterizzato da indecisione collettiva sulle verità che circolano in ambito pubblico. Tradizionalmente le donne non intervenivano attivamente nella politica argentina e la loro irruzione, ancora a livello iniziale, forse è causata da una maggior coscienza del tipo di danno che le scorrettezze da parte dello stato hanno provocato indi-

rettamente nella vita delle famiglie, ma anche perché la posizione strutturale, economica e affettiva delle donne argentine si è ribaltata a partire dagli anni Sessanta. Ma forse non si può capire la nuova esperienza femminile se si ricorre unicamente a teorie sul sesso o a interpretazioni psicoanalitiche: è in gioco la questione della franchezza linguistica in politica.

ARRIVANO I MACELLAI

Ci sono discorsi pubblici che fanno nascere e rafforzano le speranze comunitarie e altre che illudono senza fondamento e diventano quindi sterili e irresponsabili. Una classe politica impiega una serie di linguaggi che possono acquisire toni vacui o pomposi, come nel caso di de la Rúa, o stili burocratici, com'era costume tra i ministri e i funzionari, o strategie demagogiche e poco sincere, come succedeva con la maggior parte dei deputati e dei senatori. Parole vuote, discorsi di circostanza, rimbombanti e teatrali, altisonanti come quelli di una cerimonia scolastica, menzogne dette con molta enfasi, insomma un guscio vuoto. Sicuramente questo linguaggio ha scarse possibilità di sopravvivenza pubblica, perché la popolazione reclama nuove voci politiche, ma non è da escludere che la classe politica possa ricostruire i propri giochi e le proprie posizioni con una metamorfosi e unendosi ad ambiziosi uomini d'affari o ad altri outsider del campo politico, approfittando della generale carenza d'argomenti. Infatti, ciò che è circolato finora nelle assemblee e negli emergenti par-

titi di opposizione è un miscuglio di vecchi discorsi populistici, un ostentato lessico trotskista e discorsi popolari che risentono di un decennio di disastri e di frodi linguistiche. Un esempio dell'inconsistenza degli uomini politici argentini è emerso nelle loro risposte, quando hanno dovuto dar conto della perdita di trenta vite umane, tra il 19 e il 20 dicembre 2001: rituali «non assunzioni di responsabilità» insieme al rimettersi all'obbligo di obbedire agli ordini. La responsabilità di questi morti non ricadrà su nessuno, perché il patto di impunità stretto dalla classe politica con sindacalisti, poliziotti e giudici lo impedisce. Perché tanti si sorprendono allora quando manifestazioni di violenza inaspettata scoppiano in Argentina? Il vecchio fantasma della violenza argentina ha invaso le strade di Buenos Aires per due giorni e nessuno sa quando tornerà di nuovo. Questo «ritorno di ciò che è stato represso» è il risultato di enormi tensioni precedenti, alcune molto remote, altre il prodotto dei traumi lasciati dalla dittatura, altre sorte con la nascita, a partire dal 1983, di un costituzionalismo di cartapesta privo di energie politiche, altre sorte con l'aver danneggiato istituzioni quali l'istruzione e l'assistenza sanitaria, spesso con la collaborazione di chi aveva interessi privati, e altre ancora sorte dopo aver subito l'incantesimo di Carlos Saúl Menem, con la sua personalità, le sue promesse e i suoi effimeri risultati.

L'Argentina non è più la vacca grassa di prima, che pascolava in praterie sconfiniate. Le sue attuali mosse e contromosse assomigliano a quelle di un Minotauro agitato, che vaga confuso nel suo labirinto, mentre sia la sua gente sia quella di

fuori rifiuta tale strana fisionomia. Finito l'annuale flusso di beni obsolescenti, invertita la rotta dei fondi che arrivavano da lontani paradisi finanziari e incerta l'uscita dal tunnel che potrebbe dare un barlume di speranza, questo Minotauro può sopravvivere solo divorando se stesso. L'autofagia è l'immagine del presente argentino e, a meno che una dose di saggezza e di sforzo collettivi non riescano a fermare questo processo, inevitabilmente si chiuderà la possibilità di un rinnovamento spirituale nella generazione oggi adolescente e sarà negato alla popolazione un principio di giustizia economica e politica. E se gli argentini non fossero capaci di appropriarsene, il destino del paese che abbiamo conosciuto sarebbe una maggiore e quasi inimmaginabile agonia, oppure l'affermarsi di un tipo di soggettività confusa, frastornata e rassegnata. L'Argentina sarebbe spinta oltre la sua volontà, scannata da ottusi macellai locali o stranieri, le sue cuoia coprirebbero pavimenti dei saloni di remoti organismi di credito e di fondi di investimento e delle sue ossa si occuperebbero solo gli storici della decadenza delle nazioni.

Lo spargimento di fosforo osseo che lo scheletro del bestiame rilascia nei campi, suole illuminare per un momento la notte della pampa. È conosciuta come «luce cattiva» e dura solo pochi istanti. Poi torna l'oscurità.

traduzione di
Fernanda Hrelia

Controlla un piccolo impero che va dalle ricerche di mercato e d'opinione alla pubblicità, dalle pubbliche relazioni alle affissioni, dalla produzione cinematografica e di spot ai call center, dalle rassegne stampa alle vendite sul web. E fornirà in esclusiva per cinque anni gli exit pool alla Rai. Mentre da tempo si occupa delle inchieste demoscopiche per il padre-padrone della Casa delle libertà. Sono i molti volti della Holding della comunicazione (Hdc) che scandiscono la scalata di Luigi Crespi nel mondo dei mass media. In gioventù militante extraparlamentare, passato poi al Pci, quindi al Psi di Bettino Craxi. E infine con Silvio Berlusconi. Un caso esemplare di strategia per arrivare a «gestire» l'opinione pubblica. Però non un «grande fratello», piuttosto un supporter del «dispotismo democratico»

di Editor

LO STRANO CASO DEL DOTTOR CRESPI E DI MISTER HDC



Di solito i sondaggi e le ricerche di mercato fanno notizia per i responsi che offrono sugli argomenti più svariati, compresi quelli di contenuto squisitamente politico. E questo grazie anche a televisioni e giornali, che continuano a dedicare loro un'attenzione crescente e scelgono sempre più spesso di occuparsi di fatti e temi attraverso il monitoraggio della cosiddetta pubblica opinione. Per i media infatti è, in ogni situazione, un conforto assai comodo. Tuttavia negli ultimi tempi, più che dalle risultanze di qualche indagine demoscopica, l'interesse maggiore è stato suscitato da chi le produce e firma. In primo piano è finita soprattutto Hdc, Holding della comunicazione di Milano, gruppo interamente posseduto dal suo presidente Luigi Crespi, uno degli 11 principali operatori del settore in Italia attraverso l'istituto Datamedia, da lui fondato.

I FATTI

Crespi è un professionista relativamente giovane: le sue prime esperienze risalgono a 20 anni fa con il rilevamento degli ascolti delle tv locali. Ma in poco tempo si è conquistato un ruolo di tutto rilievo e ha saputo sviluppare la sua attività sfruttando in termini d'immagine un'assidua collaborazione con le reti televisive Mediaset e conducendo una lunga serie di rilevazioni per Forza Italia di Silvio Berlusconi e poi per la Casa delle libertà.

Alla fine della primavera scorsa, in particolare, ha colto un significativo successo professionale vincendo la gara d'appalto indet-

ta dalla Rai per tutti gli exit pool e le proiezioni da svolgere nei prossimi cinque anni, in occasione delle trasmissioni dedicate tradizionalmente agli esiti delle consultazioni elettorali. Questa commessa, la più importante sul mercato italiano degli ultimi dieci anni, se l'è aggiudicata con il consorzio Nexus, formato per l'occasione e pariteticamente da Datamedia insieme con la Cirm di Milano, superando i raggruppamenti che riunivano gli altri maggiori e più diretti *competitors*. Colpo di scena: dopo poche settimane Hdc ha acquisito la maggioranza azionaria della stessa Cirm, costituita nel 1965 da Nicola Piepoli (personaggio conosciuto anche dal grande pubblico per le sue frequenti apparizioni televisive) e da sempre ritenuta (non solo formalmente e tanto più fino ad allora) del tutto autonoma e indipendente. In rapida successione ha poi condotto un'operazione analoga con una concorrente altrettanto nota e quotata, anch'essa milanese: la Directa, creata nel 1977 da Giorgio Calò, altra figura storica del *marketing research* nazionale. Quindi ha rilevato la proprietà dell'agenzia di pubbliche relazioni Metafora e il controllo del quotidiano specialistico *Punto.com*, rivolto a tutti i professionisti nei comparti strategici dei servizi alle imprese e del terziario avanzato, quali editoria, comunicazione, pubblicità e studi di mercato.

Ha avviato infine trattative per formalizzare altre tre operazioni, relative a *ilNuovo.it*, quotidiano on line che fa capo alla società e.Biscom, quotata in Borsa e controllata da Enrico Micheli e Silvio Scaglia, a Editing, leader fra i services editoriali (realizza cioè giornali e riviste per conto terzi) che conta oltre cento clienti e fra questi le più importanti case e testate italiane, da Mondadori a Rizzoli, e a DataStampa, uno dei

centri più importanti che forniscono rassegne stampa (raccolta quotidiana di articoli e notizie tratte da tutte le pubblicazioni ed emittenti radio e tv, anche estere) per istituzioni, organizzazioni e aziende sia pubbliche sia private.

LE EVIDENZE

Si spiega così perché i movimenti d'assestamento e l'assetto in generale del comparto abbiano assunto una valenza prevalentemente politica, ben superiore al rilievo commerciale e finanziario della posta in gioco, dal momento che l'industria delle ricerche quantitative e motivazionali realizza in complesso un fatturato annuo di appena 70 milioni di euro. La questione principale su cui si sono concentrate le analisi e le riflessioni degli osservatori politici e sociali riguarda la possibilità da parte di Crespi di dare vita a una centrale delle ricerche, a un raffinato network della persuasione occulta.

L'importanza dei sondaggi è andata via via crescendo da quando l'attuale presidente del consiglio, Berlusconi, ha cominciato a diffondere stime e percentuali sul riscontro dei partiti e dei loro leader e programmi. Era il 1994 e i dati venivano sfornati dalla Diakron di Gianni Pilo, ora vicepresidente proprio di Hdc. Poi l'esperto di fiducia è diventato Crespi (politicamente schierato in gioventù con l'ultrasinistra, poi col Pci e quindi con il Psi di Bettino Craxi), alle cui inchieste demoscopiche il padre-padrone del Polo delle libertà è insistentemente ricorso per ribadire ai giornali e agli italiani la sua forza elettorale e la bontà delle sue idee, fino all'indubitabile maggioranza colta alle urne del 2001. E mentre il capo del governo conti-

nuova ad affidarsi con frequenza alle sue misurazioni e proiezioni, l'ex giocatore di football americano ha aggiunto al rapporto preferenziale con Mediaset anche il contratto in esclusiva con la Rai.

LE OPINIONI

Il cuore del problema è questo. Secondo molti osservatori le condizioni di trasparenza e di conflitto d'interesse vengono compromesse e per queste stesse condizioni il rischio d'inquinamento e di orientamento della pubblica opinione si è già concretizzato. Gli operatori del settore riuniti nell'Assirm, l'associazione tra gli istituti di ricerca italiani che da tempo ha adottato le regole internazionali per garantire e certificare la credibilità delle rilevazioni svolte, assicurano da parte loro che nessun istituto serio rischierebbe di manipolare i risultati delle indagini. Anche l'autorità Garante per la comunicazione ha fissato un codice di comportamento e norme di diffusione dei dati che rendono difficili e non convenienti eventuali scorrettezze.

A loro giudizio il punto della questione riguarda semmai la credibilità complessiva che questo tipo di attività riscuote oggi presso gli italiani. Perché un'area grigia esiste; si può essere lineari ma influire sul campione e quindi sull'esito finale. Lo stesso Calò, ex numero uno della Directa e ora numero due del movimento Italia dei valori di Antonio Di Pietro, ha offerto chiarimenti esaustivi mettendo per esempio a confronto formulazioni diverse per un'unica (in apparenza) domanda. Primo tipo: «Di Pietro ha avuto grandi meriti nell'inchiesta di Mani pulite; lei lo giudica una

persona credibile?». Secondo tipo: «Anche Di Pietro è un personaggio chiacchierato; lei lo giudica una persona credibile?».

È anche vero tuttavia che oltre a Datamedia, Cirm e Directa, il comparto vede protagoniste altre otto società apprezzate come Abacus, Doxa, Swg, Ispo, Astra/Demoskopea, Eurisko, Explorer e Unicab, che si occupano esclusivamente di rilevazioni. Il controllo delle prime tre non appare sufficiente a condizionarlo in misura egemone, tanto è vero che la quota di mercato detenuta da Hdc è pari attualmente al 21,1 per cento del totale.

E in effetti Crespi offre della sua scalata una spiegazione tutta economica e perfettamente logica sotto il profilo della strategia imprenditoriale. Hdc è un gruppo integrato di varie realtà operative, impegnate su diversi fronti (tutti comunque contigui) e comprende anche: Show-up (pubblicità); Mediacomm (relazioni pubbliche e gestione eventi); World research (network di ricerche all'estero); Poster-up (affissioni); Alto Verbano (produzione cinematografica e spot); Data-contact (call center con sedi a Bari, Matera e Milano); Centunesima (vendite e pubblicità sul web). Per crescere ha varcato i confini domestici e ora, attraverso World research, vende i suoi servizi e consulenze in vari paesi, come Venezuela, Argentina, Francia, Portogallo, Brasile, Ungheria, Polonia e Stati Uniti. Fuori dell'Italia ha già lavorato in occasione di 42 turni elettorali di 18 diversi stati.

Sotto l'aspetto dimensionale è però di taglia piccola. Conta 500 dipendenti e vanta un fatturato di 75 milioni di euro, mentre nel settore la progressiva concentrazione fra gli attori principali sta dando vita a realtà di rango e capacità da multinazionali. Di qui nascerebbero le iniziative attuali

di Hdc, tese a raggiungere tre obiettivi: 1) diventare una media compagnia e integrare la tipologia d'offerta dei propri servizi attraverso una intensa campagna acquisti condotta con il supporto finanziario delle banche; 2) arrivare così a un giro d'affari annuo compreso almeno fra 250 e 300 milioni di euro, quota indispensabile per presentarsi agli investitori ed essere quotata in Borsa; 3) con l'accesso al listino e al mercato dei capitali, riuscire a quel punto a consolidare la posizione finanziaria nei confronti degli istituti di credito che l'hanno sostenuta e raccogliere quindi nuove risorse da destinare a ulteriori investimenti e alla difesa del livello di competitività.

LA VERITÀ?

Tutte le considerazioni di ordine economico appaiono insomma congrue e coerenti; mentre quelle sul piano tecnico non sembrano tali da consentire in concreto la nascita di una posizione dominante nelle ricerche di mercato, fino a manipolare l'opinione pubblica e il sentire comune. Risulta pertanto sbagliato parlare della galassia Hdc come di una sorta di «grande fratello» degli indici di gradimento. Ma l'errore non consiste nel lanciare allarmi inutili e invocare pericolosi cataclismi. Sussiste semmai nel trascurare alcuni elementi del processo di trasformazione e di crescita in atto alla holding (forse, paradossalmente, ancora più rischiosi) elaborando un'analisi quasi riduttiva, che può portare così a confondere i bersagli.

Al di là del potere d'influenza esercitabile soprattutto attraverso i media, oggi con i sondaggi

Crespi non può andare. Sta invece armando la sua galassia di alcuni strumenti specifici per accrescere la penetrazione e la presenza nella fascia elitaria dei cosiddetti decision maker, ossia in quella classe politicamente determinante di chi prende decisioni, di chi governa fondamentalmente comunità o ne condiziona gli orientamenti essenziali.

Il quotidiano stampato e on line *Punto.com*, per esempio, distribuisce ogni giorno notizie, informazioni istituzionali, commenti e interpretazioni su tutto il settore della comunicazione e dei servizi alle imprese e sul loro andamento, avendo come primi interlocutori proprio quanti operano nei mass media a livello sia manageriale sia giornalistico. All'informazione generale è dedicato invece *il.Nuovo.it*, che ha comunque il suo punto di forza nei notiziari e commenti economici e finanziari e vanta oltre 300 mila contatti giornalieri. Da parte sua Editing è un'altra chiave che ammette direttamente ai contenuti dei giornali realizzati per conto terzi e costituisce un indubbio anello di congiunzione con tutte le case editrici e in particolare con i maggiori editori. Ne è fondatore Alfredo Chiarle, oggi secondo azionista dopo il socio di riferimento Sergio Luciano, che è a sua volta artefice della nascita e direttore responsabile del *Nuovo.it*.

C'è poi l'opportunità presentata da DataStampa, struttura che prepara ogni mattina una selezione qualificata di quanto viene stampato o trasmesso nel mondo e destinata agli amministratori e ai dirigenti di centinaia di gruppi industriali, bancari e assicurativi e di enti e organismi pubblici (con un fatturato annuo superiore a 6 milioni di euro). Lo scena-

rio troverebbe un ulteriore completamento con il mensile *Prima comunicazione* se l'interesse manifestato si tradurrà in proposte e contatti concreti. Fondata e diretta da Umberto Brunetti, la rivista è pubblicata da Editoriale Genesis ed è letta abitualmente da vent'anni da tutti coloro che sono alla guida o più semplicemente alle dipendenze di case editrici, reti radio-tv, compagnie audiovisive, agenzie di pubblicità, promozione o relazioni pubbliche, produttori di dischi, film e spettacoli, centri culturali e luoghi d'arte.

La logica industriale (come insegnano le ragioni stesse dell'economia) non può prescindere dallo scenario istituzionale, politico e sociale. Qualsiasi strategia in sostanza (se vuole nutrire opportunità di successo) deve avere non solo giustificazioni di mercato, ma anche al tempo stesso inserirsi convenientemente nel quadro dell'evoluzione politica e rispondere a ben identificate motivazioni del contesto della società cui fa riferimento. Se si interpreta con cognizione di causa il disegno di Crespi, si può allora comprendere dove può realmente puntare l'espansione di Hdc e in quali zone d'influenza intende indirizzare la sua attività. E in misura ancora maggiore si ha ragione dunque di interrogarsi sulle sue implicazioni e conseguenze.

È la prima volta difatti in Italia che un'organizzazione affianca a istituti che conducono ricerche in campo sia politico sia sociale (oltre che industriale) un vasto apparato sia editoriale sia di comunicazione (oltre che promozional-pubblicitario). Con due ulteriori caratteristiche. La tradizionale disponibilità di *mailing list*, anagrafi di interi ordini professionali e liste di ogni categoria produttiva (che costituiscono il patrimonio istituzionale e la base gestionale dell'attività di ricerca)

esalta la capacità di segmentazione della stessa società civile e l'individuazione dei *target* che è necessario di volta in volta raggiungere. In più, gli strumenti di penetrazione e di comunicazione là dove si elabora e organizza l'informazione costituiscono un potenziale di orientamento del tutto inedito.

Non è necessario manipolare i risultati delle ricerche. Anche quando le rilevazioni tentano di esprimere la voce stessa della società, finiscono per perdersi comunque nel gioco degli specchi. Il sondaggio dell'opinione pubblica è in realtà l'indagine sull'esistenza di convincimenti diffusi e come tali comuni: ciò che viene sondato è in definitiva la capacità-efficienza persuasiva della comunicazione. Così conformata, la cosiddetta voce del popolo viene recepita come un mezzo forse ancora più autentico dei media convenzionali, viene ridotta a specchio di rifrazione del discorso comunicativo. E come insegna l'economista Friedrich von Hayek, una qualsiasi forma di controllo, che conferisce potere sui mezzi, conferisce al tempo stesso potere sui fini.

Ecco perché più che il «grande fratello» di George Orwell sarebbe di valido riferimento il viaggio americano di Alexis de Tocqueville: «Se un potere dispotico si insediava nei paesi democratici, avrebbe certo caratteristiche diverse che nel passato: sarebbe più esteso ma più sopportabile, e degraderebbe gli uomini senza tormentarli. Un sistema che potrebbe sembrare paterno, ma che al contrario cercherebbe di fissare gli uomini alla loro infanzia...».

ADDIO "MOSTRO"

di Luciano Lanza

Mentre si avvicina il processo di appello per la strage di piazza Fontana, è morto Pietro Valpreda. L'involontario protagonista di quell'episodio che ha cambiato il corso della storia italiana. E la destra cerca con ogni mezzo di ribaltare la prima sentenza che ha consegnato a tre neonazisti la responsabilità di quell'attentato. Mentre i mandanti rimangono sempre fuori dalle aule giudiziarie. Ma la loro responsabilità è chiara. Per la storia. Ma è sufficiente?



Il clima sta cambiando. E pesantemente. Ci sono personaggi senza arte né parte che possono fare dichiarazioni al di là dell'assurdo e i giornali le riprendono acriticamente. Che volete farci c'è il governo di centrodestra. Non che con quello di centrosinistra le cose andassero meglio... Un esempio fra i tanti. Il 7 luglio di quest'anno muore Pietro Valpreda, l'uomo indicato come «il mostro» che avrebbe messo il 12 dicembre 1969 la bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura a Milano, uccidendo 16 persone (adesso dicono 17 perché una è morta anni dopo per le ferite riportate) e causando più di 80 feriti. E un deputato di Alleanza nazionale, Vincenzo Fragalà, se ne esce dicendo che il «caso giudiziario, quantunque se ne dica, è ancora irrisolto, nonostante i tanti processi, le innumerevoli indagini, le diverse piste seguite senza risultato alcuno». E poi aggiunge: «Oggi la strage di piazza Fontana continua a pesare come uno dei tanti misteri d'Italia che, a mio avviso, non si è voluto piuttosto che potuto risolvere». Sembra un *atto di accusa* contro chi *accusò* in un primo tempo gli anarchici, in primo luogo Pietro Valpreda. Ma non è così. Fragalà, insieme con il suo collega Alfredo Mantica, è stato membro della Commissione stragi e ha fatto una relazione, stilata da un giornalista del *Giornale*, Pier Angelo Maurizio, dall'altisonante titolo: *La strage di piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità*. Ebbene, in quel coacervo di ricostruzioni allucinanti (è il meno che si possa dire) si cerca di portare indietro «le lancette della storia» per sostenere che la polizia non ha voluto andare fino in fondo sulla pista anarchica. Leggiamo: «I depistaggi intorno alla vicenda di piazza Fontana si possono considerare articolati in tre fasi. Una prima fase in cui si sono di fatto bloccate e circoscritte le indagini verso gli "anarchici" e si sono confuse le acque, rendendo impossibile risalire alla verità su ciò che è realmente accaduto a piazza Fontana: verità che, proprio per l'inquinamento investigativo determinato fin dalle prime battute, forse non conosceremo mai. Una seconda fase in cui si è costruito, spesso con dei passaggi assolutamente artificiosi, la "pista nera". Una terza fase, a partire dagli anni Ottanta, che ha visto l'utilizzo dei pentiti a sostegno del teorema giudiziario. A questa terza fase, purtroppo, sembra non essere estraneo, a trentun anni di distanza, nemmeno il processo in corso a Milano». Quella relazione è, infatti, del settembre 2000. È una sorta di attacco preventivo alla sentenza che sarebbe arrivata il 30 giugno 2001. Condannati all'ergastolo: Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni per la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

Guardate le date: 2001 e 1969. Ci sono voluti 32 anni per arrivare ad attribuire la responsabilità materiale di quell'attentato (senza dimenticare le altre due esplosioni a Roma nello stesso giorno) a tre neonazisti. Ne

mancano due: Franco Freda e Giovanni Ventura. Perché sono stati assolti in via definitiva nella lunga sequenza di processi che ha visto assolti anche gli anarchici del gruppo di Valpreda. Però questo processo, checché ne dicano Mantica e Fragalà, ha rimesso in luce le responsabilità precise dei due neonazisti padovani, già individuati nel 1971 dal giudice istruttore trevigiano Giancarlo Stiz. E come dimenticare un terzo personaggio, Guido Giannettini, punto di congiunzione tra il Sid, i servizi segreti dell'epoca e il gruppo di Freda e Ventura? Anche lui è uscito definitivamente dalle questioni giudiziarie per non coinvolgere personaggi molto più in alto di lui. A partire da Gianadelio Maletti, capo dell'ufficio D del Sid, e oggi tranquillo pensionato-latitante in Sudafrica (ha solo una piccola condanna: un anno che non ha mai scontato).

Tra non molto partirà il processo d'appello. E ne vedremo delle belle. Intanto il difensore di Delfo Zorzi, l'avvocato Gaetano Pecorella (difensore anche di Silvio Berlusconi e un tempo difensore di parte civile nel processo di piazza Fontana, collega di studio di Marcello Gentili, difensore di Pio Baldelli nel processo Lotta continua-Luigi Calabresi, oggi anche presidente della commissione giustizia) ha i suoi grattacapi. Avrebbe (secondo i giudici di Brescia che indagano sulla strage di piazza della Loggia del 1974) avuto un ruolo di intermediario tra il suo cliente, Zorzi, e Martino Siciliano. Un pentito del gruppo veneziano di Zorzi che con le sue dichiarazioni ha incastrato il suo ex capogruppo di Ordine nuovo. Ebbene a Siciliano sarebbe stato promesso, per la ritrattazione, un miliardo di vecchie lire. Nel giugno scorso, Martino è stato arrestato: i giudici di Brescia avevano le registrazioni di sue dichiarazioni che coinvolgerebbero Pecorella o, quantomeno, persone a lui riconducibili, nell'«operazione salvataggio di Zorzi».

Insomma, sembra proprio che l'opera di disinformazione sia in piena attività. La destra, oggi al governo, non vuole macchie sul suo passato recente (come se fatti di trent'anni fa non fossero ormai consegnati alla storia: ci pensate che il fascismo è durato solo vent'anni?) e cerca in ogni modo di rifarsi la faccia. Al processo di appello le giocheranno tutte. Anche se non hanno buone carte in mano. E come è scontato non verranno minimamente coinvolti i mandanti, i registi di quella strategia che ha bruciato tante speranze (forse ingenua, ma forti) di cambiamento sociale. Tanti sono morti da tempo, altri stanno vivacchiando gli ultimi anni di disonesta carriera. E Pietro Valpreda, l'involontario protagonista di questa brutta vicenda, se n'è andato. Salutato da più di un migliaio di milanesi (ma non solo) in un assolato pomeriggio di luglio.

MODELLO Z CIOE' SORVEGLIATO SPECIALE

di Vito Altobello

Questa era la qualifica di Pietro Valpreda. Fin dal settembre 1969. La polizia, sotto l'attenta regia dell'ufficio affari riservati, aveva confezionato per il «ballerino anarchico» l'abito del colpevole. Da utilizzare nel caso fosse successo qualcosa di importante. Come infatti è avvenuto dopo pochi mesi: il 12 dicembre. Ecco che cosa c'è nelle carte dei «tutori dell'ordine»

37



Tra la fine del 1968 e gli inizi del 1969 la questura e il municipio di Zurigo (25 dicembre 1968 e 31 gennaio 1969) sono colpiti da attentati dinamitardi che la fonte Ra-daelli dell'ufficio affari riservati del ministero dell'interno, attribuisce, salvo smentirlo dieci mesi dopo, a un sedicente «gruppo anarchico». Con certezza la polizia collega l'anarchismo organizzato all'uso di «ordigni ad orologeria avvolti in sacchetti di plastica e deposti in borse di pelle». Nel settembre del 1970, quando la strage di piazza Fontana vede aspramente contrapporsi le indagini processuali con la controinformazione, il *deus ex machina* dell'ufficio affari riservati, Federico Umberto D'Amato, ribadisce la pista anarchica degli attentati svizzeri nella relazione presentata nel coordinamento dei servizi di polizia che si tiene a Parigi. Gli anarchici, si legge a pagina 22, erano «già stati assicurati alla giustizia per numerosi attentati e si trovavano in attesa di giudizio».

CARRARA 1968

Proprio tra la fine del 1968 e gli inizi del 1969, sugli anarchici comincia a concentrarsi la discreta osservazione delle autorità italiane. Siamo a Carrara, inizi del settembre 1968 al congresso internazionale delle federazioni anarchiche. Interviene anche il leader del gruppo francese 22 marzo, Daniel Cohn-Bendit. La polizia osserva, prende appunti. Un anno dopo, agli atti dell'istruttoria Valpreda, emerge un rapporto particolareggiato su quei giorni firmato

dal commissario Domenico Spinella. «Di certo c'era anche Valpreda», mette in evidenza il commissario nel suo rapporto arricchito da fotografie di Pietro Valpreda raccolte dalla stampa italiana incuriosita dall'evento.

Qualche mese dopo, nel gennaio 1969, gli anarchici Valpreda, Leonardo Claps e Aniello D'Errico già si definiscono gli iconoclasti, quando a San Remo contestano il festival della canzone italiana per organizzare un contro-festival lì vicino. La polizia tiene d'occhio quel gruppo «troppo esaltato», si scomoda persino il commissario Luigi Calabresi. Intanto prende corpo l'equazione: anarchico è uguale a lucida follia elevata alla ennesima potenza delle bombe. E infatti gli episodi svizzeri vengono intrecciati con le indagini sugli attentati italiani del 25 aprile, del 24 luglio e dell'8-9 agosto 1969.

Così, nella relazione citata, il gruppo di Giovanni Corradini, Eliane Vincileoni, Angelo Piero Della Savia e altri è indicato quale responsabile degli attentati del 25 aprile e, sulla base dei dati tecnici, degli attentati ai treni dell'8-9 agosto. D'Amato arriva alla conclusione che «come terroristi, i giovani dell'estrema destra permangono tuttora ad uno stadio più primitivo.... Gli anarchoidi sono, invece, coloro che nell'azione terroristica rivelano una migliore qualità ed efficienza tecnica, insieme ad una cinica spregiudicatezza anche nella valutazione del rischio di vite umane, avendo spesso operato in luoghi assai frequentati. Dei loro congegni si conosce persino l'origine e la concezione, poiché in tasca all'«individualista» Faccioli, al momento dell'arresto, venne



Il ruolo degli informatori. Le carte di polizia, conservate negli archivi, sono uno strumento a doppio taglio. Fanno scoprire fatti tenuti nascosti, l'identità

trovato uno schema (da lui attribuito al complice Paolo Braschi) riprodotto il sistema "batterie-bobina-resistenza-detonatore", sistema che, come abbiamo dettagliatamente notato è servito di base, con o senza fiammiferi, al montaggio di vari ordigni (Fiera e stazione di Milano, palazzi di giustizia di Milano e di Roma). ... Con ogni probabilità, quindi, i fatti della notte fra l'8 ed il 9 agosto si possono attribuire a contestatori identici, o almeno affini, agli "individualisti", considerando la già rilevata analogia degli ordigni impiegati in questa occasione con quelli che furono usati nelle altre suddette azioni» (pp. 13-15).

IL CASO SOTTOSANTI

Per gli attentati del 25 aprile 1969 alla Fiera campionaria e alla stazione Centrale di Milano vengono fermati gli anarchici Valpreda, Claps e D'Errico. Anche il giudice inquiren-

ENTRA IN SCENA MERLINO

Le informative spingono sull'accusa forzando i toni. Si pensi che la stessa fonte afferma che a seguito di disavventure amorose con Giuseppina Brivio, Valpreda «diventava furioso cominciando a parlare di sangue e di bombe. Quando invece il rapporto affettivo si riallacciava, Pietro Valpreda riacquistava la calma mettendo da parte i propositi terroristici». Un folle attentatore per amore, dunque, al quale Pinelli avrebbe consigliato: «Non si commette un attentato per una delusione d'amore». Valpreda folle individualista, Valpreda informatore. Eppure è solo a fine agosto che il commissario Umberto Imbrota propone a Valpreda di lavorare per la polizia per 800 mila lire, macchina nuova e un contratto fisso alla televisione. L'anarchico rifiuta e viene preso «a ceffoni» dal commissario. Entra in scena Merlino, 25 anni, barbetta, studente di lettere e filosofia, detto «il mago», vicinissimo agli ambienti del fascista Serafino di Luia e Stefano Delle Chiaie. Gli viene presentato da Roberto Mander, giovanissimo anarchico costantemente pedinato da un detective di Tom Ponzi incaricato dalla famiglia in ansia per la sua attività politica. In un appunto datato 20 marzo 1970, al capo della polizia si fa cenno all'intervista a Serafino Di Luia comparsa sul *Corriere della Sera* del 5 marzo 1970, nella quale il dirigente di Lotta di Popolo dichiarava che «Merlino è stato mandato fra gli anarchici e la persona che lo ha plagiato è la stessa che fece affiggere il primo manifesto cinese in Ita-

lia». Cioè il capo dell'ufficio affari riservati: Federico Umberto D'Amato.

Nei primi mesi del 1970 non si era certi che Merlino fosse una spia né era emersa la faccenda dei manifesti cinesi e del nazimaismo, prassi create per spingere e giustificare la convergenza degli opposti estremismi. La polizia doveva seguire con imbarazzo i tentativi della stampa di spostare le responsabilità dagli anarchici all'estrema destra. Cosa che, se confermata, come la storia ha confermato, avrebbe reso difficilmente giustificabile la carcerazione di Valpreda.

Già il 30 settembre 1969 un telex al ministero disponeva l'iscrizione di Valpreda nel «modello Z», un attento livello di controllo della polizia su un singolo individuo, che consiste nelle segnalazioni di tutti i movimenti dell'anarchico dalle questure delle città in cui si sposta e nell'iscrizione del controllo di frontiera nel caso avesse intenzione di espatriare.

TRIPLICE INFILTRAZIONE

Il cerchio si stringe. A ottobre il gruppo dei romani crea il Circolo 22 marzo su proposta di Merlino. Il circolo è sottoposto a tripla interlocuzione: Andrea riferisce alla polizia, Merlino ad Avanguardia nazionale e Stefano Serpieri al Sid. Così, quando il gruppetto si reca a Reggio Calabria per solidarietà agli anarchici arrestati per diserzione, vengono fermati a Nocera Inferiore con premeditazione. Nei documenti di polizia del fermo a Nocera, acclusi agli atti del processo, alle informazioni chieste via radio dal carabiniere, qualcuno a Salerno ri-



Colpevole preconfezionato. L'attenzione dedicata a Pietro Valpreda da parte della polizia nei mesi precedenti il 12 dicembre

sponde che Valpreda è schedato nella questura locale con «la formula due» per attentati dinamitardi perpetrati a Caserta. Un documento successivo smentisce tale notizia e precisa che il ballerino è iscritto nella rubrica frontiera «per ritiro passaporto» e «impedire espatrio» avendo un procedimento penale per offese al pontefice.

Al ritorno da Reggio, Valpreda incontra Pinelli a Empoli per l'ultima volta. Tra i due non corre buon sangue. Pinelli non si fida più. L'episodio è servito a incoraggiare la tesi accusatoria di Occorsio sulla contrapposizione tra l'anarchia dei gentiluomini e quella degli iconoclasti. Così, secondo un appunto del febbraio 1970, nell'ottobre 1969 Valpreda e Ivo Della Savia avreb-



1969 fa capire che il «ballerino anarchico» era considerato una pedina da giocare in «caso di necessità»

bero litigato perché «a Milano corrono voci secondo le quali egli (Valpreda, *ndr*) ha parlato in merito alle esplosioni del 25 aprile precedente».

LA FANTASIOSA ANNA BOLENA

A confermare queste impressioni è Rovelli, nome in codice Anna Bolena, artefice di informative quantomeno «creative». Secondo l'appunto, il confidente «ritiene che Ivo a settembre fosse sprovvisto di materiale in quanto glielo chiese "perché doveva fare qualcosa". Disse anche che era il momento propizio per fare pagare gli arresti degli anarchici alla società. Aggiunse che si sarebbe procurato il materiale diversamente. Secondo l'impressione di

Rovelli, Ivo doveva già essere in possesso di detonatori e miccia».

A novembre, Andrea avverte il commissario Spinella dei danneggiamenti del gruppo contro le vetrine della Fiat e de *Il Messaggero*. Finalmente Valpreda scrive ai suoi avvocati di essere certo della presenza di una spia nel gruppo.

La rete informativa in cui era caduto Valpreda stava attingendo a piene mani non solo particolari dell'attività politica dell'anarchico, ma anche nelle vicende personali, forse più utili ad alimentare quella immagine di mostro e pazzo che la stampa italiana montò a ridosso dell'arresto.

Il mito del ballerino anarchico e bombarolo ai limiti della società viene utilizzato soprattutto dal quotidiano monarchico *Roma*: «Il mostro è un comunista anarchico ballerino di Canzonissima», e da *Il Messaggero*, che pubblica foto di Valpreda davanti alla sede Rai romana di viale Mazzini assieme a un corpo di ballo e a Gina Lollobrigida. È chiaro che Valpreda è utilizzato anche per scontri interni a fazioni politiche sul monopolio Rai, a cui vale la pena dedicare qualche cenno soprattutto per l'intervento di polizia e carabinieri.

«La bomba di piazza Fontana scoppiò il venerdì pomeriggio, il sabato presero Valpreda e lo stesso pomeriggio, poco dopo l'arresto, venne da noi in Rai un giornalista de *Il Messaggero* col taccuino in mano e chiedeva notizie di questo Valpreda, sostenendo che a sentire la polizia era un ballerino di *Studio Uno*», racconta Ettore Bernabei, all'epoca direttore generale della Rai, nel libro-intervista *L'uomo di fiducia*. È sintomatico che un

dirigente legato all'ala moderata della Dc resti scettico sin dal principio sulla faccenda Valpreda. Bernabei fa controllare gli archivi e i provini per cercare traccia del ballerino anarchico. Eccolo finalmente Valpreda alle prese con un provino come tanti altri artisti alla ricerca di lavoro. Altro che rapporto consolidato con la Rai come sostengono i giornali. Eppure un minuto dopo l'arresto di Valpreda la polizia fornisce una biografia significativa dei rapporti con la Rai corredata da documenti e foto. Chi ha fatto quell'unica foto? Era frutto di un appostamento preciso? Come l'aveva avuta la stampa? Secondo Bernabei c'era la mano del presidente della repubblica, Giuseppe Saragat e del capo della polizia, Angelo Vicari, per sostenere un programma televisivo in favore di un inasprimento dell'allora codice penale (il codice preparato dal regime fascista che all'articolo 8 è tra i primi a definire e reprimere duramente il «delitto politico»).

Il vicepresidente della Rai in quel momento è Italo De Feo, socialdemocratico legato al giornalista Pietro Zullino che il 18 gennaio 1970 pubblica sul settimanale *Epoca* un commento di un ufficiale a riposo del Sifar: «Se è stato lui (Valpreda, *ndr*) a deporre la bomba, gli hanno messo nelle mani un ordigno di potenza superiore al previsto, o regolato per esplodere prima della chiusura della banca anziché dopo, come forse Valpreda pensava. L'hanno incastrato». L'uscita di Zullino è successiva al noto articolo del giornalista sempre su *Epoca* dell'11

dicembre 1969, poche giorni prima della strage: «Se la confusione diventasse drammatica, e se (nell'ipotesi di nuove elezioni) la sinistra non accettasse il risultato delle urne, le Forze Armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana».

La polizia segue con attenzione i dossier della stampa sulla strage del 12 dicembre, sminuendo le ipotesi che via via conducono agli ambienti di estrema destra e che successivamente si rivelarono esatte. È con questo spirito che Silvano Russomanno (ufficio affari riservati) riceve nel settembre 1970 un appunto sull'intervista concessa da G. M., ovvero Gianluigi Fappani, un ex attivista milanese di estrema destra, al quotidiano svizzero *Il Dovere*, secondo il quale gli attentati del 12 dicembre «risalirebbero ad ambienti neo-fascisti».

Il quotidiano si chiede: «Fu un attentato fascista?», facendo riferimento esplicitamente a Di Luia, Sottosanti e Merlino. Mentre le note interne della polizia riportano considerazioni di questo tipo: «Si osserva in proposito che le "rivelazioni" del G. M. non hanno serio fondamento», perché egli «è in definitiva uno spostato», un «giovane esaltato e sempre alla ricerca di facili guadagni» che «subito dopo gli attentati di Roma e Milano fece rivelazioni alla stampa su pretese responsabilità di elementi di estrema destra, che risultarono prive di qualsiasi fondamento».

Anche il giudice Ernesto Cudillo ritiene irrilevanti ai fini dell'inchiesta le dichiarazioni

di Fappani. A questo proposito c'è una nota dell'agenzia Ansa conservata negli archivi della polizia in cui si legge: «Nel corso degli ultimi mesi sono stati interrogati dal dott. Cudillo numerosi elementi di estrema destra e in particolare alcuni giovani che parteciparono nell'aprile del 1969 ad un viaggio in Grecia organizzato da un circolo favorevole al regime di Atene. Si è appreso che il dott. Cudillo avrebbe accertato con tali interrogatori che non vi fu alcun legame tra il viaggio in Grecia degli elementi di estrema destra e l'organizzazione degli attentati dinamitardi compiuti il 12 dicembre a Roma e Milano».

Per gli inquirenti la pista anarchica resta ancora l'unica pista plausibile. Essa regge sul riconoscimento fatto dal tassista Rolandi di Valpreda come la persona accompagnata alla Banca dell'agricoltura e sulle dichiarazioni di Merlino a proposito dell'esistenza di depositi di esplosivo in possesso degli anarchici del Circolo 22 marzo. E la polizia si adopera per rafforzare un quadro accusatorio basato su fragili dichiarazioni.

In carcere, quando ormai gli spostamenti sono impossibili, la polizia segue con discrezione anche le lettere che Valpreda invia ai suoi avvocati. Ricostruisce il percorso della missiva spedita il primo gennaio da Valpreda, le persone che la prendono in consegna (Amedeo Bertolo, Della Savia, l'avvocato Luca Boneschi) i percorsi che compie (Roma, Parigi, Milano). Intanto si moltiplicano le iniziative di solidarietà di piazza. E la polizia si allarma, allegando al fascicolo Valpreda una intercettazione telefonica casuale dell'11 giugno 1970 in cui si parla della

mobilitazione di «50 persone da Roma» che hanno «pronti fucili e mitraglie». Che «sono stati versati cinque milioni per fare uscire Valpreda... sborsati dal Pci... Invece il Psu (o Psiup?) si è tenuto fuori».

Della vicenda accusatoria di Pietro Valpreda ci resta nella memoria un intreccio di immagini grottesche, drammatiche, ambigue e normali. Perché la sera del 12 dicembre era stato già deciso che «ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi aut comunque frange estremiste. Est già iniziata, previe intese autorità giudiziaria, vigorosa azione rivolta at identificazione et arresto responsabili», come si apprestò a scrivere al presidente del consiglio Mariano Rumor il prefetto di Milano, Libero Mazza?

Gli indizi, le testimonianze, le accuse e le difese, le lettere private e i rapporti di polizia per sostenere la pista anarchica nella strage e creare il mostro, cominciano a essere costruiti già un anno prima grazie all'opera disinvolta di ambigui informatori e all'orientamento prestabilito dei funzionari di polizia. La vicenda Valpreda risulta così un intervento chirurgico organizzato nei palazzi e un canovaccio prestato all'avanspettacolo di un borgo popolare.

Fonti

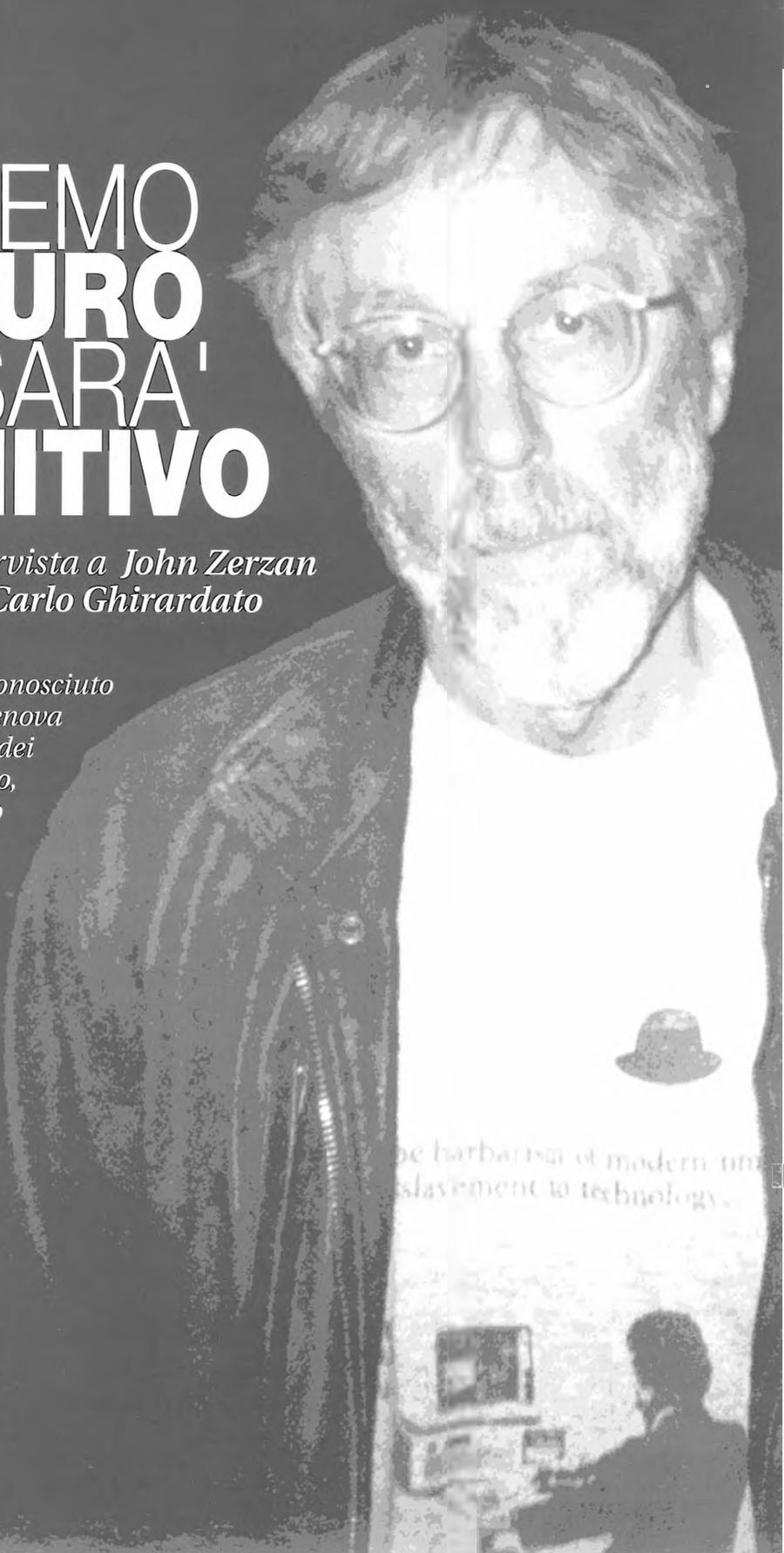
Le carte di polizia sono agli atti di:

- 1) Sentenza della Corte di assise di Catanzaro del 23 febbraio 1979
- 2) Sentenza della Corte di assise di Catanzaro del 25 luglio 1989
- 3) Istruttoria del Tribunale di Milano, ufficio istruzione: proc. pen. n. 2/92F R.G.G.I; n. 9/92 R.G.P.M.

AVREMO UN FUTURO SE SARA' PRIMITIVO

*intervista a John Zerzan
di Carlo Ghirardato*

Il grande pubblico lo ha conosciuto dopo gli scontri di Genova nel luglio 2001. Le azioni dei Black bloc hanno, infatti, richiamato l'attenzione dei media su John Zerzan, individuato come il guru delle tute nere. Un'operazione tipicamente giornalistica. Ma in un certo senso il «futuro primitivo» sostenuto da Zerzan sembra esercitare una forte presa su alcuni gruppi soprattutto dell'Oregon, lo stato americano dove risiede Zerzan, e su altri gruppi dell'Europa settentrionale. Ecco che cosa ha detto Zerzan a Libertaria



Da Eugene nell'Oregon è arrivato in Italia nel mese di giugno. Il motivo? Un giro di conferenze. È John Zerzan, considerato il teorico dei Black bloc. Nel suo libro più famoso *Future Primitive and other Essays* (tradotto nel 2001 in italiano: *Futuro primitivo*), Zerzan fa emergere la visione di una società idilliaca primitiva, egualitaria e rispettosa delle individualità, esente dalle perversioni della tecnologia e della divisione del lavoro: «Una società senza relazioni di potere». Per questa negazione del potere, qualcuno vi ravvisa una vicinanza con le idee anarchiche. Ma, a ben guardare, l'anarchismo di Zerzan non sembra avere nei suoi scritti collegamenti con la teoria tradizionale o contemporanea dell'anarchismo. Per meglio capire il «personaggio Zerzan» *Libertaria* lo ha intervistato prima di una conferenza al centro sociale Ateneo di Torre Maura, all'estrema periferia di Roma. L'aspetto di Zerzan è quello di un irriducibile «ragazzaccio», nonostante i suoi quasi 60 anni, con una t-shirt contro la schiavitù della tecnologia, calzoncini e scarponi. Ha modi gentili e usa toni pacati, come se animato dalla volontà di far emergere il buon senso delle sue riflessioni su «l'anarchia primitivista» a fronte del caos suicida che sembra dominare il mondo. Le sue idee-forza sono l'assoluta opposizione alla tecnologia, alla divisione del lavoro e alla cultura simbolica, che a suo parere ha causato un nefasto addomesticamento degli esseri umani. La sua riflessione si snoda su un doppio binario: da una parte riflessioni di natura antropologica, archeologica e sociologica, zeppa di ri-

mandi a lavori di altri studiosi in materia, e dall'altra la consapevolezza di essere comunque portavoce di uno stato d'animo insofferente, che da subito richiede scelte radicali, quali l'abbandono delle città, il rifiuto del lavoro, l'ipotesi di darsi da sé soluzioni abitative e comunitarie, praticando colture su piccoli appezzamenti e lasciando ovunque la possibilità di crescita alle piante. Nel suo pensiero non mancano analisi circa la riappropriazione di un rapporto con la natura che torni a essere più intimo.

La tua apologia del primitivismo è da intendere come una provocazione, come una proposta di analisi in senso euristico, oppure ritieni che essa sia un'ipotesi concreta di azione politica? In altri termini, il primitivismo è uno strumento critico nei confronti dell'Occidente oppure ne costituisce un'alternativa di fatto?

La critica alla tecnologia e alla civilizzazione, cioè quanto io definisco primitivismo, rappresenta a mio avviso l'attuale andamento delle cose nonché una destinazione finale. Esso può essere anche pensato come una provocazione, ma di fatto si tratta di un'alternativa reale. Dal momento che ogni sfera, sia essa personale, sociale oppure ecologica, è in una crisi sempre più profonda, un futuro primitivo comincia a essere compreso come l'unica al-

ternativa possibile. Questa visione sta guadagnando terreno. Di giorno in giorno le cose si fanno sempre più sudiciamente complicate: non ti pare? Chi può ormai dubitare che la catastrofe per la nostra biosfera non è più una probabilità tanto remota? Le regioni artica e antartica si stanno sciogliendo; vaste zone degli oceani sono prive di vita; le foreste pluviali continuano a ridursi... Ormai persino gli scienziati di George Bush junior hanno finito per riconoscere i disastrosi effetti del surriscaldamento del pianeta. Se consideriamo poi il livello personale e sociale, la gente (almeno negli Stati Uniti) consuma sempre più droghe di ogni genere e in età sempre più giovane. I singoli soggetti avvertono un crescente senso di vuoto, impotenza e isolamento: una sorta di desolazione standardizzata. Oggi regna, costituendo un ulteriore elemento devastante, una forma di cinismo postmoderno. Siamo immersi in un paesaggio di privazione e affatto dotato di un minimo di senso. Chi può negare tutto questo? Non desta alcuna meraviglia, per esempio, che negli ultimi trent'anni il numero dei suicidi in età adolescenziale si sia triplicato. Per alcuni, me compreso, questi fenomeni hanno profonde radici, che hanno attecchito dal momento in cui si è instaurata la divisione del lavoro (specializzazione), l'addomesticamento degli animali, la coltivazione delle piante. A proposito di questo aspetto, il naturalista Paul Shepherd sostiene che il passo verso l'ingegneria genetica e la clonazione umana è implicito in quello



stesso primo passo rappresentato dall'addomesticamento. Recenti studi antropologici e archeologici dimostrano che l'agricoltura non è un effetto dovuto all'aumento della popolazione, bensì ne è la causa. La questione che ci si poneva circa il fatto che i nostri antenati avessero lasciato trascorrere un lunghissimo tempo prima di praticare l'agricoltura, si sta mutando in una questione che pone una nuova domanda: perché mai dovettero cominciare a praticarla? Si tratta di una domanda che ha un certo peso, alla luce delle condizioni della vita umana, ormai generalmente acquisite, precedenti alla cosiddetta civilizzazione. Le recenti scoperte scientifiche ci dicono che la preistoria umana fu caratterizzata da un'etica dell'egualitarismo (condivisione del cibo); da una maggiore parità e autonomia tra i sessi; da una grande quantità di tempo libero e dall'assenza di ogni violenza organizzata. Questo quadro piuttosto suggestivo reca profonde implicazioni. La più importante: se quella era la nostra vera «natura umana» per oltre un milione di anni, la vita non potrebbe tornare ancora così?

In genere sei indicato come il «nume tutelare» dei Black bloc: ti riconosci in tale ruolo? Qual è, di fatto, il tuo rapporto con questi gruppi?

Chiunque accetti di essere un leader, un'autorità o ancor più una mezza divinità come appunto i «numi tutelari», non può certo aver minimamente a che fare con un milieu anarchico. Senza ombra di dubbio questa è opera dei mass media, per consuetudine portati a tra-

visare uomini e avvenimenti. Tuttavia io sto con i Black bloc e sono a loro profondamente grato per il coraggio e la creatività che dimostrano. Ai miei occhi rappresentano il filo tagliente che ha ravvivato le correnti rivoluzionarie del mondo occidentale e mi rendono meno amari i giorni che stiamo vivendo. Sostanzialmente quando parliamo di loro abbiamo a che fare con degli individui, per quanto dentro a formazioni militanti, e pertanto le loro visioni politiche spesso divergono. Per quel che mi riguarda ho sinceramente auspicato che il ministro dell'interno italiano fosse nel giusto quando l'anno scorso (Genova 2001) ha dichiarato che tra i Black bloc le frange primitiviste erano in larga maggioranza. Ma temo che si tratti di un giudizio avventato.

Negli anni Settanta ti sei particolarmente interessato alle dinamiche dell'antagonismo operaio. Ora i tuoi seguaci sono soprattutto giovani emarginati, mentre anche dal punto di vista teorico le tue riflessioni hanno abbandonato tale argomento. Questo passaggio riflette la scomparsa del movimento operaio «storico» come soggetto dell'azione politica antagonista?

In realtà credo che nel mio pensiero sussista un minimo di continuità dagli anni Settanta a oggi. Allora mi sono trovato a esplorare il ruolo poliziesco del sindacalismo, ba-

sandomi in larga misura sulla mia personale esperienza di impiegato e attivista sindacale. Tuttavia l'essermi opposto al sindacalismo per il suo strapotere e funzione disciplinare non è certo lo stesso che nutrire un sentimento anti-operaista. La mia evoluzione consiste nel totale rigetto della condizione operaia e tale tema, sempre più implicito nei miei ultimi lavori, è fuori di dubbio. Il mio atto di accusa contro la divisione del lavoro, le sue concomitanti istituzioni e la produzione, in special modo la produzione di massa, mi porta a rifiutare il ruolo di «lavoratore». Dal momento che una critica al capitalismo implica, o dovrebbe naturalmente implicare, il rifiuto della schiavitù del lavoro salariato. Insomma, rispetto agli anni Settanta non scrivo più sul mondo del lavoro e del sindacalismo perché le mie considerazioni su di essi sono fondamentalmente mutate. L'accentuata enfasi che pongo sull'abolizione della produzione potrebbe suggerire una direzione alle lotte degli operai, affatto impossibile e persino auspicabile: farla finita con il lavoro! Un più tradizionale anarchismo legato alla «lotta di classe» tende ad accettare acriticamente lavoro e produzione. A mio parere questa è una delle ragioni del fascino che esercita l'anarchia «primitivista», anche se nel contempo l'anarchismo tradizionale va declinando.

45



Le piccole immagini che accompagnano questo articolo sono tratte dalle rocce di varie parti del mondo.

FUTURE PRIMITIVE UPDATE

Negli ultimi due anni sono state fatte alcune notevoli scoperte riguardo alle facoltà dei primi esseri umani. Questi ritrovamenti hanno rafforzato e considerevolmente approfondito alcuni aspetti del mutamento del paradigma generale in corso negli ultimi decenni. La ricerca condotta da Thomas Wynn e altri ha dimostrato che circa un milione di anni fa l'*homo* era dotato di un'intelligenza pari alla nostra. Ora anche l'ortodossia antropologica riconosce che gli uomini del paleolitico erano essenzialmente pacifici, egualitari, sani e volentieri oziavano.

I dati più recenti riguardano le loro facoltà mentali e hanno implicazioni radicali analoghe a quelle emerse in altri ambiti della vita pre-civilizzata.

Alla fine dell'agosto 1999 gli antropologi dell'università del Minnesota e Harvard scoprirono che la differenza di taglia tra uomini e donne è diminuita a partire da circa 1,9 milioni di anni fa. Il fattore determinante non è stato tanto l'uso del fuoco, che inizio allora, bensì la cottura di tuberi vegetali. La possibilità di cuocere il cibo ha ridotto la necessità di una dentatura più grossa, predominante nel maschio, e la corporatura dei due sessi ha cominciato a equipararsi. Il fatto di poter cucinare è un dato considerevole in termini di capacità dei primi esseri umani. Un recente numero della rivista *Current Anthropology* esamina a fondo i risultati di questa ricerca.

M. J. Morwood e altri, nel numero di *Nature* del 12 marzo 1998, presentano elementi a riprova del fatto che gli esseri umani usavano imbarcazioni marittime nel Pacifico occidentale già 800 mila anni fa. In precedenza, la più antica traccia di navigazione marittima risaliva a circa 50 mila

anni fa. Questa enorme revisione della data in cui gli esseri umani sono stati in grado di costruire imbarcazioni e di condurle attraverso migliaia di oceano comporta, secondo gli autori, una completa rivalutazione delle funzioni cognitive dei primitivi.

Analogamente, un teschio risalente a un milione di anni fa rinvenuto in Eritrea, che presenta le fattezze dell'*homo sapiens*, ne retrodata la comparsa di 300-400 mila anni. Il numero di settembre 1998 della rivista *Discover* definisce questo ritrovamento un «importante passo avanti sulle origini dell'umanità», e osserva che prima di tale scoperta i più antichi ritrovamenti con le caratteristiche dell'*homo sapiens* risalivano ad appena 600-700 mila anni fa.

Il numero di *Nature* del 27 febbraio 1997 riporta la scoperta dei più antichi strumenti di caccia del mondo, tre lance di legno datate a 400 mila anni fa, ritrovate in una miniera di carbone in Germania. Non è chiaro se ciò invalidi la tesi prevalente secondo cui l'*homo sapiens* si sarebbe nutrito esclusivamente di vegetali raccolti e di carni recuperate da carcasse animali fino a circa 100 mila anni fa, tuttavia il ritrovamento dimostra chiaramente un'intelligenza molto sviluppata. Queste lance lunghe 180-240 centimetri « richiesero un'accurata progettazione » e l'impiego delle cime più robuste di giovani abeti rossi, con la parte più spessa e resistente dell'asta collocata

a circa un terzo della distanza dalla punta, per ottenere un bilanciamento ottimale.

Questi reperti dimostrano che gli esseri umani cucinavano, navigavano sui mari e costruivano con perizia utensili in periodi di gran lunga anteriori a quelli ipotizzati in precedenza, molto prima dell'esistenza attestata di una cultura simbolica.

Siamo stati educati a mettere in relazione l'intelligenza con la cultura simbolica, sebbene questo assunto sia chiaramente in disaccordo con i reperti dell'esistenza umana. Allo stesso modo, tendiamo a misurare l'intelligenza in termini di divisione del lavoro e di addomesticamento, parametri fondamentali alla base dell'alienazione. Stiamo scoprendo un po' di più su un'intelligenza che si è sviluppata in sintonia con la natura anziché dominarla, senza ordine gerarchico o violenza organizzata. Cacciatori di teste, cannibalismo, schiavitù, guerra, tutto questo compare solo con l'inizio dell'agricoltura. In un modo o nell'altro, sembra che gli esseri umani, così tanto tempo fa e per un paio di millenni, avessero compreso quanto di buono avevano a disposizione. Sani e liberi, devono aver intuito che la divisione del lavoro erode il gruppo e frammenta l'individuo, portando alla stratificazione sociale, allo squilibrio e al conflitto. Vi si sono opposti per più di uno o due milioni di anni, soccombendo soltanto in tempi relativamente recenti alla civilizzazione e alla sua consolazione, la cultura simbolica.

John Zerzan

(da *Futuro primitivo*, Nautilus, Torino, 2001)



Normand Baillargeon

ECONOMIA: UNA PROPOSTA LIBERTARIA

Da circa un decennio è in corso un ampio dibattito sulle tesi per un'economia partecipativa proposte da Michael Albert e Robin Hahnel, due esponenti del movimento libertario statunitense. Qui Normand Baillargeon ne sintetizza gli enunciati e le critiche avanzate. Albert e Hahnel, rifacendosi al pensiero tradizionale dell'anarchismo (in particolare di Pëtr Kropotkin e Michail Bakunin) propongono in forma moderna un'autogestione fondata sulla solidarietà

47

e l'eguaglianza. Il tutto in un ambito delineato da una pianificazione realizzata in base a decisioni decentrate espresse da consigli di produttori e consumatori. Una tesi sicuramente da discutere e che dovrebbe aprire un confronto sulle pagine di Libertaria. Baillargeon è docente di filosofia dell'educazione all'università del Quebec di Montréal. Tra i suoi libri più recenti: L'ordre moins le pouvoir. Histoire et actualité de l'anarchisme (2000), Les Chiens ont soif. Critiques et propositions libertaires (2001), La lueur d'une bougie. Citoyenneté et pensée critique (2001)

Robin Hahnel, docente di economia all'università di Washington, e Michael Albert, attivista americano molto noto, hanno elaborato, all'inizio degli anni Novanta, un modello economico che hanno chiamato Participatory Economics, o Parecon, e che io propongo ora di rendere con il termine Ecopar. Questo ambizioso lavoro è abbastanza conosciuto negli Stati Uniti, per lo meno nell'ambiente degli economisti «progressisti» e in quello degli attivisti di tendenza libertaria. L'Ecopar si prefigge lo scopo d'immaginare e rendere possibile la messa a punto di istituzioni economiche che permettano la realizzazione di funzioni precise, attribuite a tali istituzioni, ma nel rispetto di certi valori che, a quanto gli autori affermano, sono per l'appunto quelli che la sinistra, e più in specifico la sinistra libertaria, ha ritenuto e ritiene sempre fondamentali.

L'aspirazione di questo modello è la seguente: «Noi cerchiamo di definire un'economia che distribuisca obblighi e benefici del lavoro sociale; che assicuri il coinvolgimento dei membri nelle decisioni, in proporzione degli effetti che queste hanno su di loro; che sviluppi il potenziale umano in vista della creatività, della cooperazione e dell'empatia; e che utilizzi in modo efficiente le risorse umane e naturali nel mondo che abitiamo: un mondo ecologico in cui s'incrociano reti complesse di effetti privati e pubblici. In una parola: noi auspichiamo un'economia equa ed efficiente che promuova l'autogestione, la solidarietà e la diversità» [1].

In definitiva, l'Ecopar propone un modello economico da cui sono banditi tanto il mercato quanto la pianificazione centralizzata (in quanto istituzioni che regolano l'allocazione, la produzione e il consumo), ma anche la gerarchia del lavoro e il profitto. In una simile economia, consigli di consumatori e di produttori coordinano le proprie attività all'interno di istituzioni che promuovano l'incarnazione e il rispetto dei valori preconizzati. Per arrivarci, l'Ecopar si basa anche sulla proprietà «pubblica» dei mezzi di produzione e su una procedura di pianificazione decentrata, democratica e partecipativa, attraverso la quale produttori e consumatori

fanno proposte di attività e le rivedono fino alla determinazione di un piano che viene dimostrato essere al tempo stesso equo ed efficiente.

ANTECEDENTI TEORICI

La dimostrazione fornita dagli autori è stata così convincente che i dibattiti e le discussioni attorno all'Ecopar hanno avuto come tema la sua desiderabilità più che la sua fattibilità. Ritorno in seguito su qualcuna di queste discussioni. Tuttavia pochissime analisi sono state dedicate alle fonti teoriche di questo modello economico, e anche i suoi creatori non hanno sostanzialmente affrontato la questione dei precedenti teorici dell'Ecopar. È auspicabile che questa lacuna sia colmata, in particolare perché mi pare molto probabile che una migliore contestualizzazione storica e teorica potrà solo contribuire significativamente a una valutazione più precisa delle poste in gioco e degli eventuali meriti dell'Ecopar. Da parte mia, penso che questo lavoro chiarirà come l'anarchia costituisca la principale fonte teorica dell'economia partecipativa.

In epigrafe alla loro opera, indubbiamente la più ambiziosa sul piano teorico [2], gli autori hanno posto questa osservazione di Noam Chomsky: «Voglio credere che gli esseri umani abbiano un istinto di libertà, che auspichino davvero di avere il controllo dei loro affari; che non vogliano essere maltrattati, oppressi, comandati e così via; e che aspirino soprattutto nell'impegnarsi in attività che abbiano senso, come nel lavoro costruttivo che siano in grado di controllare, o almeno controllare insieme ad altri. Non conosco nessun modo di provarlo. Si tratta essenzialmente di una speranza posta in ciò che siamo, una speranza nel nome della quale si può pensare che se le strutture sociali si trasformano in modo adeguato, questi aspetti della natura umana avranno la possibilità di manifestarsi».

Questa speranza è indubbiamente quella che hanno nutrito gli anarchici e che pervade l'economia partecipativa. L'ispirazione libertaria dell'Ecopar è diffusa (nel senso che impregna tutto il modello) e anche esplicita, perché alcune delle sue caratteristiche

1. Michael Albert e Robin Hahnel, *The Political Economy of Participatory Economics*, Princeton University Press, Princeton 1991, p. 7.

2. Michael Albert e Robin Hahnel, *Participatory Planning*, in *Science and Society Spring*, 1992.

3. Corrispondenza con l'autore del presente articolo.

fondamentali sono direttamente riprese dalla tradizione anarchica. Su questi due piani, resta da fare un bilancio. Ma chi entra in contatto con l'Ecopar non può fare a meno di notare la sua parentela intellettuale profonda con ciò che Albert chiama «i valori e lo spirito di Pëtr Kropotkin» [3].

È antiautoritaria [4]; attenta a realizzare l'equità delle condizioni e a non far dipendere le eventuali ineguaglianze se non da variabili che non dominino gli individui; propugnatrice di una concezione della libertà come conquista sociale e storica; opposta tanto al mercato quanto alla pianificazione centralizzata. Nell'Ecopar si scopre anche l'influenza del Kropotkin del *Mutuo appoggio*: un fattore di evoluzione che si contrapponeva al riduzionismo biologico dei neodarwiniani sociali, facendo entrare in gioco un altro determinismo biologico, quello dell'aiuto reciproco e della cooperazione. Albert e Hahnel scrivono: «Finora, la maggior parte degli economisti di professione sono stati d'accordo sul fatto che sia la natura umana sia la tecnologia contemporanea vietino a priori delle alternative egualitarie e partecipative. Essi hanno generalmente sostenuto che una produzione efficiente deve essere gerarchica, che solo un consumo ineguale può fondare una motivazione efficiente e che l'allocatione può essere realizzata solo dal mercato o dalla pianificazione centralizzata, e mai da procedure partecipative» [5]. L'Ecopar è uno sforzo sostenuto per dimostrare che tali affermazioni sono concretamente contestabili e moralmente inaccettabili.

Un'altra influenza libertaria rivendicata è quella di Michail Bakunin, cui gli autori si ispirano nella loro critica alle economie a pianificazione centrale. Si ricorderà l'importante dibattito che contrappose Karl Marx al «Russo» in seno alla Prima internazionale, al termine della quale Bakunin prediceva la terrificante ascesa di una «burocrazia rossa» nei regimi comunisti autoritari. Albert e Hahnel sviluppano

questa analisi nel loro esame delle economie a pianificazione centrale, criticate perché al servizio di coloro che chiamano i «coordinatori»: intellettuali, esperti, tecnocrati, pianificatori e altri lavoratori intellettuali che monopolizzano l'informazione e l'autorità nei momenti decisionali. Classe intermedia nel capitalismo, questi coordinatori hanno costituito la classe dominante nelle economie del blocco dei paesi dell'Est.

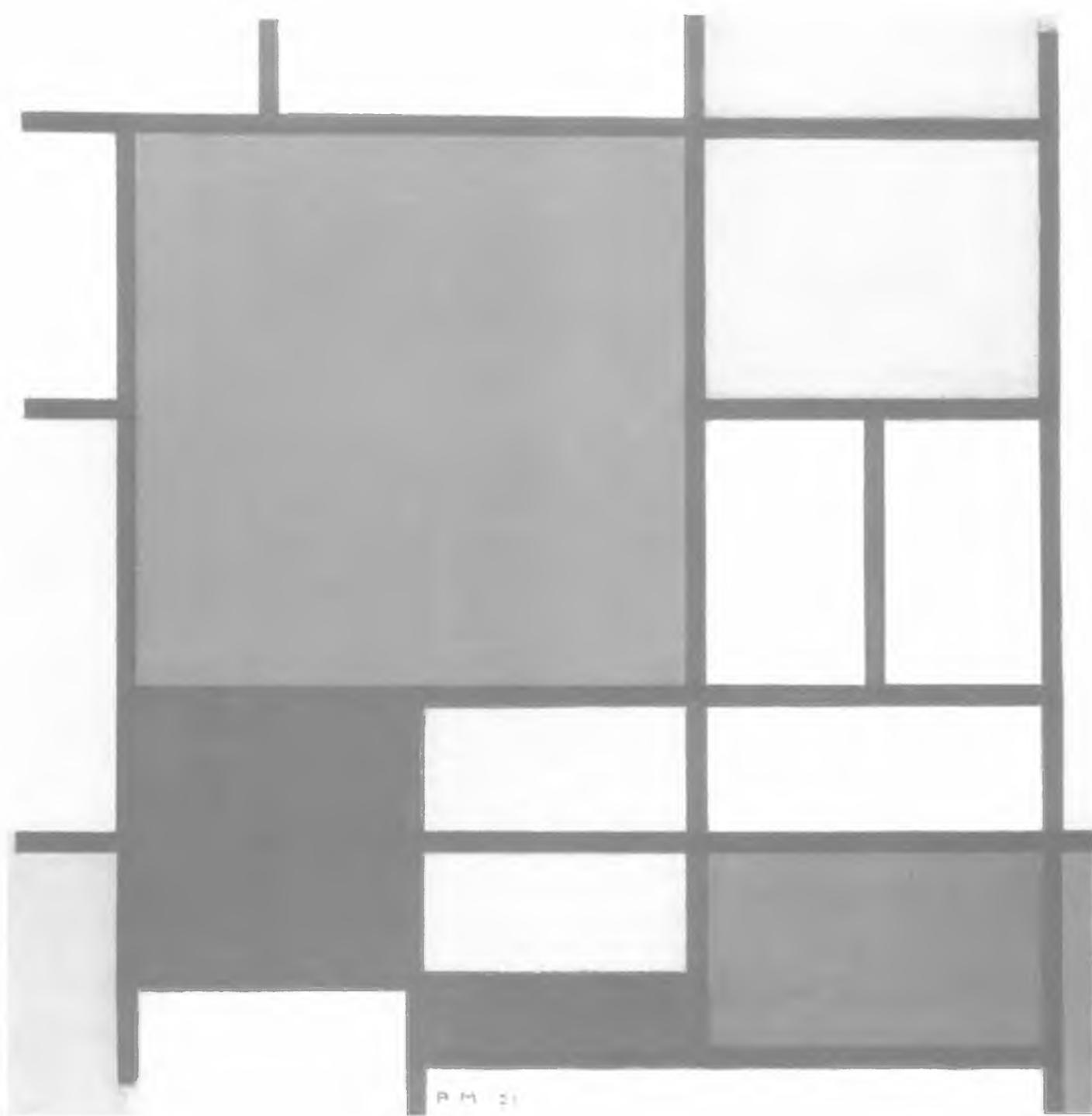
Se l'eredità libertaria dell'Ecopar è innegabile e lucidamente assunta, sotto altri aspetti il lavoro di Hahnel e Albert è sostanzialmente una rottura con questa tradizione libertaria. Ad essa, sostanzialmente, rimproverano il fatto di non avere fornito risposte precise, credibili e praticabili di fronte ai numerosi e indubbiamente reali problemi posti dal funzionamento di un'economia: allocatione delle risorse, produzione, consumo. Le proposte anarchiche nel campo dell'economia, a loro parere, sono quindi rimaste soprattutto affermazioni critiche e negative: insomma, si sa benissimo quel che gli anarchici rifiutano in materia d'istituzioni economiche (le ineguaglianze di condizione, di reddito, di circostanza; la proprietà privata dei mezzi di produzione; la schiavitù salariale e così via); ma molto meno quello che preconizzano e i modi per giungere a istituzioni che sfuggano a quelle critiche e incorporino i valori libertari. Non è questo il luogo per esaminare in modo dettagliato questa valutazione degli apporti della tradizione libertaria nel campo dell'economia e di deciderne la validità. Ricordiamo semplicemente che soprattutto sul versante dei

Consigli (idea che si può trovare esposta e difesa, per esempio, nella tradizione dei soviet, del socialismo ghildista, ma anche in Rosa Luxemburg e ancor più in Anton Pannekoek) l'Ecopar troverà la propria ispirazione per la concettualizzazione delle sue istituzioni economiche.

Un'ultima osservazione sulle fonti dell'Ecopar: dopo aver conosciuto i

4. «Ogni gerarchia chiede di essere legittimata. Ora, un luogo di lavoro, nelle nostre società, non è altro che una dittatura totalitaria. Il lavoro è gestito dall'alto da qualche persona; gli altri, in basso, non possono dire nulla. Così non c'è alcuna democrazia. Null'altro che una ristretta gerarchia di potere che è anche una gerarchia di condizioni sociali, di redditi, di prestigio e così via. Penso che non si possa fornire alcuna giustificazione: questo esiste solo per preservare i vantaggi di coloro che stanno in alto. Ma è impressionante anche notare quanto la sinistra aderisca a questo soltanto a parole, perché il dato di fatto è che anche le organizzazioni di sinistra sono a loro volta gerarchiche e autoritarie». Normand Baillargeon, *Michael Albert: l'autre économie*, in *Le Devoir*, Montréal, 16 giugno 1997, p. B1. <http://www.smartnet.ca/users/vigile/idees/philo/baillargeonMAlbert.html>.

5. Michael Albert e Robin Hahnel, *The Political Economy...*, cit., p. 4.



Composizione con rosso, giallo, blu e nero
1921

valori decantati dall'Ecopar, il lettore, forse, penserà subito anche al socialismo utopico del diciannovesimo secolo, a quello di Charles Fourier, per esempio. Hahnel e Albert, dal canto loro, hanno rivendicato una filiazione con le idee di Edward Bellamy (1850-1898), così poco noto da indurmi a spendervi qualche parola.

Bellamy ha pubblicato, nel 1888, un romanzo intitolato *Looking Backward, 2000-1887*, il cui titolo, del resto, ha ispirato quello dell'opera che presenta l'Ecopar al grande pubblico [6]. In questo romanzo, che ebbe a suo tempo un immenso successo, Bellamy immagina gli Stati Uniti nell'anno 2000. Il paese vive in un regime socialista in cui l'industria è messa al servizio dei bisogni umani e in cui l'attività economica si realizza all'interno di istituzioni che favoriscono l'equità, la fraternità, l'aiuto reciproco e la cooperazione. Critica virulenta del capitalismo e dei suoi devastanti effetti, dell'economia di mercato e dei suoi cantori, il libro esce mentre sono ancora vive le piaghe della crisi dello Haymarket di Chicago e partecipa di ciò che sarà uno degli ultimi momenti forti delle lotte operaie libertarie nell'America del Nord.

UNA SOLUZIONE CREDIBILE E PRATICABILE

Queste idee di Hahnel e Albert sono state sviluppate all'inizio in due testi usciti nel 1991. Dopo questa data gli autori hanno abbondantemente presentato il loro modello a diversi pubblici e con diversi mezzi: articoli, colloqui, conferenze, corsi, gruppi di lavoro e di discussione, in particolare su internet. Lo hanno anche difeso contro le diverse obiezioni di cui è stato oggetto; hanno, infine, realizzato o contribuito a realizzare diversi tentativi d'impianare i principi e le procedure dell'Ecopar in alcuni luoghi di lavoro che hanno cercato di funzionare secondo i principi e i valori di questo modello.

L'economia partecipativa vuole essere quindi intellettualmente credibile e praticamente percorribile, senza cadere in nessuna delle trappole della semplice e troppo facile denuncia moralizzatrice, a cui, come si può concedere agli autori, la

sinistra soccombe troppo spesso nelle sue analisi e nelle sue proposte economiche. A questo proposito citerò ancora Albert: «Sul piano economico, a sinistra, si arrivano a dire cose come questa: la gente, nella mia società, consuma veramente troppo, ed è orribile per questa o quella ragione; bisogna quindi abolire il consumo. Oppure: la gente della mia società lavora, bisogna abolire il lavoro. Invece di riconoscere che c'è un certo numero di funzioni che una società deve compiere. Il problema allora è sapere come farlo rispettando certi valori desiderabili. Molti ecologisti dicono: la General Motors è grande; quindi tutto ciò che è grande è negativo; bisogna pensare in piccolo. Ma questa non è un'analisi: è una reazione. È falso, anche da un punto di vista ecologico. La gente sente queste cose e se la ride, dicendo che si andrà a finire in una società in cui non ci sarà abbastanza da mangiare. Con ragione. Bisogna fare meglio» [7].

Sarebbe presuntuoso pretendere di render conto in poche pagine di tutti gli annessi e connessi di una simile proposta. Questo articolo, quindi, si propone più modestamente di presentare in maniera concisa alcune delle caratteristiche più importanti del modello, e poi di fornire le informazioni che permettano di approfondire a chi vorrà saperne di più. Dopo una traccia sommaria del modello economico, ricordo alcune delle principali critiche rivolte agli autori e gli argomenti con cui essi hanno risposto a questi attacchi. Alla fine vengono proposte una bibliografia e una internetgrafia.

EFFICIENZA, EQUITÀ, AUTOGESTIONE, SOLIDARIETÀ, DIVERSITÀ

Quali criteri di valutazione conviene usare per giudicare le istituzioni economiche? Prima di proporre il loro modello, Albert e Hahnel hanno dedicato un

importante lavoro per rispondere a questa domanda [8]. Al termine delle loro analisi, propongono un modello che definiscono di «preferen-

6. Michael Albert e Robin Hahnel, *Looking Forward: Participatory Economics for the Twenty First Century*, South End Press, Boston, 199. [Il romanzo utopico di Edward Bellamy è tradotto in italiano: *Guardando indietro*, Torino 1957. N. d. T.].

7. Normand Baillargeon, *Michael Albert: L'autre économie*, cit.

8. Michael Albert e Robin Hahnel, *Quiet Revolution in Welfare Economics for the Twenty First Century*, Princeton University Press, Princeton 1991.

ze endogene», che sfocia in una sostanziale riformulazione dei criteri valutativi abitualmente presi in considerazione per giudicare le economie. Per giungere rapidamente all'essenziale, ricordiamo che essi accettano l'*optimum* di Vilfredo Pareto come criterio dell'efficienza economica, ma che lo collegano a una concezione dei soggetti concepiti come agenti coscienti, le cui preferenze e caratteristiche sono suscettibili di svilupparsi e precisarsi con il tempo. Questa definizione dell'efficienza è il primo criterio considerato. Il secondo è l'equità. Anche la maggior parte degli economisti accetta questo criterio, e l'Ecopar è immediatamente d'accordo sul fatto che si tratta di una caratteristica desiderabile di un'economia [9]. Ma Albert e Hahnel ricordano anche quattro formule distributive concorrenti, corrispondenti a quattro scuole di pensiero concorrenti, e che propongono altrettante definizioni di ciò che costituisce l'equità. Eccole.

- Formula distributiva 1: pagamento secondo il contributo della persona e secondo le proprietà da essa possedute.
- Formula distributiva 2: pagamento secondo il contributo personale.
- Formula distributiva 3: pagamento secondo lo sforzo.
- Formula distributiva 4: pagamento secondo il bisogno.

La maggior parte degli economisti, com'è noto, adotta le formule 1 o 2. Gli anarchici, invece, hanno molte volte espresso la loro preferenza per la formula 4. Pur riconoscendo che bisogna tendere verso di essa, l'Ecopar opta per la massima 3 e si costruisce quindi *hic et nunc*, a partire dall'idea di remunerazione secondo lo sforzo.

Il terzo criterio di valutazione è l'autogestione. A questa sono dedicate lunghe analisi. Anche in questo caso, per arrivare rapidamente all'essenziale, diciamo semplicemente che gli autori sfociano in una definizione dell'autogestione intesa come il fatto per cui la voce di ciascuno ha un impatto su una decisione in proporzione a quanto sarà toccato da questa decisione. Albert e Hahnel considerano questa definizione dell'autogestione come uno degli apporti più originali, innovativi e gravidi di conseguenze dell'Ecopar.

Il quarto criterio di valutazione è la solidarietà, intesa come la considerazione uguale del benessere degli altri.

Il quinto e ultimo criterio di valutazione è la diversità, intesa come varietà degli outputs.

Armati di questi criteri, chiediamoci che cosa si può pensare delle istituzioni che ci si presentano. Più precisamente, cercheremo di determinare in quale misura delle istituzioni di allocazione, così come delle istituzioni di produzione e di consumo, permettono, oppure no, di avvicinarci a quei valori desiderabili che abbiamo posto. Al nostro esame si offrono due istituzioni allocative: il mercato e la pianificazione.

NÉ MERCATO NÉ PIANIFICAZIONE CENTRALE

La critica del mercato occupa una parte importante del lavoro preliminare compiuto dagli autori. Al termine, concludono che il mercato, lungi dall'essere quell'istituzione socialmente neutra ed efficiente di cui talvolta si vantano i pregi, erode inesorabilmente la solidarietà, valorizza la competizione, non informa adeguatamente sui costi e i benefici sociali delle scelte individuali (in particolare con l'esternalizzazione), presuppone la gerarchia del lavoro e alloca male le risorse disponibili. Per riassumere più semplicemente la posizione a cui arrivano gli autori, ecco quel che mi dichiarava Albert nel corso di un recente colloquio: «Il mercato, anche a sinistra, non è praticamente più oggetto di critiche, fino a tal punto la propaganda è riuscita a convincere tutti e ciascuno dei suoi benefici. Io penso che il mercato sia una delle peggiori creazioni dell'umanità. Il mercato è qualcosa la cui struttura e la cui dinamica determina la creazione di una lunga serie di mali, che vanno dall'alienazione ad atteggiamenti e comportamenti antisociali, passando per una distribuzione ingiusta della ricchezza. Sono quindi un abolizionista dei mercati, anche se so che non spariranno domani, ma lo sono allo stesso modo in cui sono un abolizionista del razzismo». La pianificazione centrale, come istituzione di allocazione, non passa molto meglio il test che le fanno subire i nostri cinque criteri di valutazione. Si riconosce generalmente che un sistema di allocazione attraverso la pianificazione, per essere efficiente, deve soddisfare un certo numero di vincoli preliminari. In particola-

9. Michael Albert e Robin Hanhel, *Quiet Revolution...*, cit.

re, i decisori devono conoscere e padroneggiare l'informazione necessaria per effettuare i calcoli che permettono l'elaborazione del piano e per poter imporre gli incentivi che assicureranno l'adempimento dei rispettivi compiti da parte degli agenti economici. La maggior parte degli economisti contemporanei rifiuta di ritenere possibili questi vincoli preliminari ed è d'accordo con Ludwig von Mises e i neoclassici: l'impossibilità di ammetterli in teoria segnala l'impossibilità pratica delle economie a pianificazione centrale. Albert e Hahnel dimostrano a loro volta che anche se si concedono queste improbabili premesse, economie di questo genere saranno sempre inaccettabili dal punto di vista dei criteri di valutazione che essi propongono. Se il mercato distrugge sistematicamente la solidarietà, la pianificazione centrale distrugge sistematicamente l'autogestione, impedisce la determinazione da parte di ciascuno di preferenze personali che tengano conto in modo ragionevole delle conseguenze sociali delle proprie scelte. Insomma, la pianificazione centrale promuove l'ascesa di una classe di coordinatori, oltre a generare risultati molto miseri.

Se quest'analisi è giusta, né il mercato né la pianificazione centralizzata possono produrre risultati conformi ai criteri di valutazione proposti. Bisogna quindi inventare una nuova procedura di allocazione: è ciò che si propone appunto l'Ecopar.

PRODUZIONE, PROPRIETÀ, CONSUMO

Com'è, a questo punto, la situazione delle istituzioni di consumo e di produzione? Anche ora conviene giudicarle alla luce di criteri di valutazione, per decidere se quelle esistenti possano essere adatte a un'economia partecipativa.

La proprietà privata è il primo candidato al titolo di istituzione della produzione. Nella sua accezione liberale, la libertà d'impresa e il diritto di godere senza vincoli dei frutti della propria attività sono considerati congiuntamente come fondamentali, anzi naturali, almeno nelle versioni naturaliste del liberalismo. Questa libertà economica sarebbe inoltre al centro delle libertà politiche. I criteri di valutazione che abbiamo ricordato ci indica-

no già che l'Ecopar, optando per una definizione della libertà economica intesa come autogestione, rifiuta la proprietà privata dei mezzi di produzione, in quanto mina al tempo stesso l'autogestione, la solidarietà e l'equità, nella misura in cui non remunera secondo lo sforzo e adotta piuttosto la prima formula distributiva.

Infine, in nome dell'equità e della solidarietà, un'economia partecipativa rifiuterà ogni organizzazione gerarchica del lavoro, anche se fosse instaurata all'interno dei luoghi di produzione detenuti collettivamente. Resta da provare che la produzione possa rimanere efficiente pur essendo non gerarchica. Ci torneremo.

Concludiamo con un esame delle istituzioni di consumo. Le economie esistenti dedicano loro pochissime analisi e l'accettazione di caratteristiche gerarchiche nella produzione porta con sé l'accettazione di un consumo ineguale. Un'economia partecipativa proporrà quindi delle istituzioni e delle relazioni di consumo non gerarchiche, che permettano una partecipazione equa alla produzione.

Il problema della produzione, così come si presenta in un'economia partecipativa, consiste essenzialmente nell'assicurare una democrazia partecipativa nei luoghi di lavoro: una democrazia attraverso la quale siano escluse le relazioni gerarchiche e rispettati i criteri di valutazione sostenuti da una simile economia, garantendo anche che ciascuno sarà in grado di avere una parte reale e significativa nel prendere le decisioni.

Sono un'altra volta costretto ad andare velocemente all'essenziale, per arrivare direttamente, al di là dell'argomentazione che vi conduce, all'idea di *balanced job complex*, concetto che propongo di rendere con «insieme equilibrato di compiti». Si tratta di una delle maggiori innovazioni dell'Ecopar.

INSIEME EQUILIBRATO DI COMPITI

La proposta in fondo è molto semplice. All'interno dei luoghi di produzione di una Ecopar, nessuno, propriamente parlando, occupa un posto, almeno nel senso in cui è inteso di so-

lito questo termine. Ciascuno si occupa piuttosto di un insieme di compiti, che dal punto di vista dei vantaggi, degli inconvenienti e anche dell'impatto sulla capacità del suo titolare di prendere parte alle decisioni del consiglio dei lavoratori, è paragonabile a qualsiasi altro insieme equilibrato di compiti all'interno di quel luogo di lavoro. Inoltre, tutti i compiti che esistono in seno a una società che funzioni secondo l'Ecopar saranno globalmente equilibrati e succederà anche, per fare ciò, che dei lavoratori debbano svolgere dei compiti all'esterno del loro luogo di lavoro.

I creatori dell'Ecopar dedicano molto spazio, energia e ingegnosità per difendere questa idea, per dimostrare che non è solo auspicabile in teoria, ma anche possibile ed efficiente in pratica per equilibrare in tal modo i compiti di produzione svolti in seno a un'economia. Più precisamente, il loro repertorio di argomentazioni tende a dimostrare che questa maniera di fare è efficiente, equa e garantisce il rispetto dei valori preconizzati: a cominciare, ovviamente, dall'autogestione, di cui è una condizione necessaria. Due argomenti sono per lo più invocati contro questa pratica. Vorrei ricordarli a questo punto per far vedere come vi rispondono i propugnatori dell'Ecopar [10].

Secondo un primo argomento, se è plausibile pensare, come del resto incita a fare un'imponente letteratura, che il fatto di permettere ai lavoratori di avere una parola da dire sui loro compiti accresca l'efficienza del lavoro e la sua desiderabilità agli occhi di chi lo compie, la proposta di costruire degli insiemi equilibrati di compiti va molto al di là e trascura due elementi capitali del problema: la rarità del talento e il costo sociale della formazione. La proposta, quindi, sarebbe inefficiente. Questo argomento è spesso chiamato quello del «chirurgo che cambia le lenzuola dei letti dell'ospedale»: all'inizio è apparso sotto questa forma. Certo, il talento richiesto per diventare chirurgo è senz'altro raro e il costo sociale di questa formazione elevato. C'è quindi senz'altro una perdita di efficienza nel richiedere al chirurgo di fare qualcos'altro oltre alle operazioni chirurgiche. Tuttavia, è anche vero che la maggior parte della gente possiede talenti socialmente utili, il cui sviluppo implica un costo sociale. Un'economia ef-

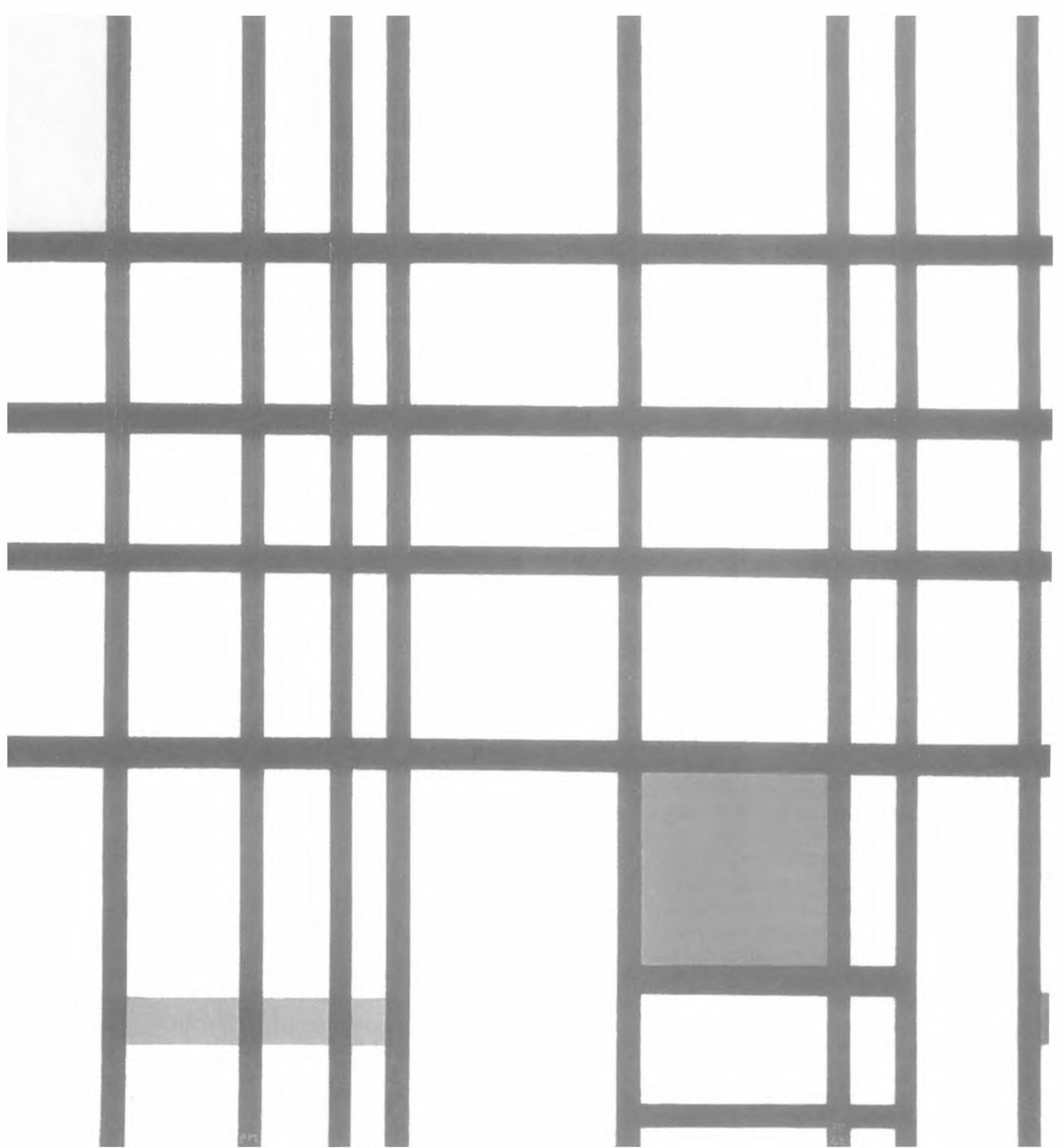
ficiente utilizzerà e svilupperà questi talenti in maniera tale che il costo sociale dell'assolvimento dei compiti abitudinari e meno interessanti dipenderà poco da chi li realizza. Quindi dalle premesse poste, il fatto che un chirurgo cambi le lenzuola non presenta un costo sociale globale proibitivo.

Un altro argomento usato correntemente contro gli insiemi equilibrati di compiti sostiene che la partecipazione promossa attraverso questa procedura si eserciterà a scapito della perizia e della parte preponderante che le compete necessariamente nel prendere decisioni, in particolare se i temi dibattuti sono complessi. In effetti, l'Ecopar non nega affatto il ruolo della perizia, ma se questa è preziosa per determinare le conseguenze delle scelte che possono essere fatte, rimane muta quando si tratta di determinare quali conseguenze sono preferite e preferibili. Se l'efficienza presuppone che degli esperti vengano consultati sulla determinazione delle conseguenze prevedibili delle scelte (in particolare quando queste sono difficili da determinare) essa esige anche che coloro che dovranno subirle facciano conoscere le loro preferenze.

DECISIONE DECENTRATA

Che cosa produrranno questi luoghi di lavoro sarà determinato dalle richieste formulate da consigli di consumo. Ogni individuo (famiglia o unità) appartiene a un consiglio di consumo di quartiere; ognuno di questi consigli appartiene a sua volta a una delle tante federazioni, che sono riunite in strutture sempre più inglobanti e ampie, fino al consiglio nazionale. Il livello di consumo di ciascuno sarà determinato dalla terza formula distributiva, ossia la remunerazione secondo lo sforzo, che è valutato dai compagni di lavoro. Così, il meccanismo di allocazione consiste in una pianificazione partecipativa decentrata. Consigli di lavoratori e consigli di consumo fanno delle proposte e le rivedono nel quadro di questo processo, che è stato oggetto di un lavoro considerevole da parte dei creatori dell'Ecopar, che sono giunti a costruirne un modello formale. In questo, fanno uso in particolare di procedure iterative, propongono regole di convergenza e mostrano che strumenti di comunicazione come i

10. Seguirò qui l'esposizione di Michael Albert e Robin Flanhel, *Quiet Revolution...*, cit., pp. 8 ss.



Composizione con rosso, giallo e blu
1939 - 42

prezzi, la misura del lavoro, e anche informazioni qualitative, possono essere utilizzate per arrivare a un piano efficiente e democratico. Albert e Hahnel ritengono infatti che la «specificazione di questa procedura costituisca [il loro] contributo più importante allo sviluppo di una concezione e di una pratica economica libertaria ed egualitaria» [11].

Queste proposte sono state recepite, com'è immaginabile, in modo diverso. Pensiamo che sia venuto il momento di esaminare alcune delle critiche che sono state loro rivolte.

ALCUNE CRITICHE E QUALCHE RISPOSTA

Parecchie critiche seguite alla pubblicazione delle opere di Hahnel e Albert hanno rinunciato a sostenere che un'economia libertaria e partecipativa sia tecnicamente impossibile, per tentare piuttosto di dimostrare che una tale economia non è desiderabile. Fra i numerosi argomenti tirati in ballo, ne esaminerò tre [12].

Secondo il primo, l'Ecopar tiene troppo poco in considerazione la libertà. Queste critiche riconoscono che, in una Ecopar, ognuno sarebbe libero di appartenere a un consiglio di lavoratori di sua scelta, che lo accetterà, oppure di formare un consiglio con chi desidera. Tuttavia pensano che l'Ecopar sacrifichi troppo la libertà personale per dei fini meno importanti. Questo argomento ha ricevuto una formulazione esemplare ad opera di un economista socialista molto noto, Tom Weisskopf, propugnatore di un socialismo di mercato. Secondo lui, l'Ecopar e quel socialismo di mercato, ambedue realizzabili, si contrapporrebbero in fondo per una ragione di ordine etico e filosofico. Il primo modello permetterebbe il raggiungimento di valori sostenuti tradizionalmente dalla sinistra (equità, democrazia, solidarietà), mentre il secondo incarnerebbe valori «libertarians» [conosciuti anche come anarcocapitalisti] più recentemente apparsi come altamente desiderabili: libertà di scelta, vita privata, sviluppo dei talenti e attitudini personali. Pur ricordando che l'Ecopar comprende strutture che permettono di preservare la vita privata e che promuove un concetto sostanziale di libertà individuale, mi sembra che si debba ac-

cettare di situare la discussione laddove la situa Weisskopf, ossia su un piano filosofico ed etico: l'Ecopar concepisce senz'altro la libertà come un concetto eminentemente sociale e pone dei vincoli alla libertà individuale che consegue dai valori che essa sostiene. Un «libertarian» deplorerà che nell'Ecopar sia impossibile assumere qualcuno, come avrebbe deplorato che si sia messa fine alla possibilità di un essere umano di possederne un altro, attendendo così alla libertà del proprietario di schiavi. Ma la difficoltà e il problema sollevati da Weisskopf esistono realmente e meritano di essere profondamente meditati e dibattuti. Pat Devine ha sostenuto invece che l'Ecopar presuppone che si dedichi un tempo eccessivo alle riunioni. A questo argomento è molto più facile controbattere. Infatti, basta far notare che, nelle nostre economie, il tempo dedicato a riunioni (essenzialmente da parte delle élite) è già così notevole che l'Ecopar può solo diminuirlo: semmai lo distribuirà in maniera più equa, garantendo che ciascuno prenda parte alle decisioni che lo riguardano. Un ultimo argomento sostiene che l'Ecopar non sia in grado di motivare adeguatamente gli attori del sistema. Bisogna senz'altro ammettere che l'Ecopar, adottando il criterio distributivo di una remunerazione secondo lo sforzo, esclude fin da subito l'essenziale degli incentivi materiali ai quali siamo abituati e cerca di massimizzare il potenziale motivante degli incentivi non materiali. Detto questo, si può pensare che dei compiti immaginati da coloro che li eseguono saranno più gradevoli dei ruoli definiti da un processo gerarchico, e che il fatto di sapere che ciascuno contribuisce in maniera equa alla produzione inciterà a compiere più volentieri i compiti meno gradevoli di un insieme equilibrato di compiti, poiché ciascuno compirà, salvo le variazioni del caso, una somma simile di compiti meno gradevoli. Inoltre, la valutazione dello sforzo consentito effettuata dai pari costituisce sicuramente un incentivo materiale, poiché determina il livello di consumo a cui ciascuno ha diritto. Ma resta vero che l'Ecopar valorizza degli incentivi ai quali finora si è accordato soltanto uno scarso valore: il rispetto e la stima altrui, il riconoscimento sociale. La scommessa

11. Seguirò qui la discussione proposta da Robin Hahnel in *The ABC of Political Economy*, South End Press, Boston, 1999.

12. Seguirò qui la discussione proposta da Michael Albert e Robin Hahnel, *Socialism As It Was Always Meant To Be*, in *Review of Radical Political Economics*, XXIV, n. 3-4, 1992.

dell'Ecopar, secondo me ragionevole, è che questi incentivi saranno ancor più efficaci della ricerca del profitto.

UN ALTRO MONDO È POSSIBILE

Alec Nove, un economista progressista americano contemporaneo, formulava negli anni Ottanta la conclusione a cui, lui come altri, era arrivato: «In una economia industriale complessa, le interrelazioni fra le diverse componenti non possono, per definizione, essere fondate se non su contratti liberamente negoziati, oppure su un sistema costringitivo di direttive provenienti da uffici di pianificazione. Non c'è una terza via». La prima opzione, come si sarà immaginato, è quella del mercato; la seconda, quella della pianificazione centrale. È così che il riconoscimento del fallimento della pianificazione centrale ha condotto tanti teorici a pensare che il mercato sia ormai l'unica istituzione economica possibile, e che i progressisti debbano accontentarsi di socializzarlo oppure di correggerne i difetti più stridenti, per esempio attraverso la proprietà pubblica delle imprese. Si può affermare che l'ambizione dell'Ecopar sta tutta nel dimostrare nell'esistenza di una terza via, e che questa è proprio la strada intuita, in particolare, dagli anarchici. L'Ecopar si sforza quindi di dimostrare di essere un'alternativa credibile e praticamente realizzabile, specialmente rispondendo alle difficili domande che i predecessori lasciavano senza risposta: come si arriva alle decisioni da prendere? Come possono, delle procedure democratiche, produrre un piano coerente ed efficiente? Come vengono motivati i produttori? E via di seguito...

Naturalmente, non è certo che le risposte dell'Ecopar siano quelle giuste sul piano teorico, né che siano valide sul piano pratico. Ma per lo meno delle risposte ci sono. Queste risposte sollevano a loro volta numerose domande e numerose poste in gioco, filosofiche, politiche, sociologiche, antropologiche. Uno dei grandi meriti dell'imponente lavoro compiuto da Albert e Hahnel è, a mio parere, quello di permettere di porle, e spesso in maniera nuova. L'Ecopar contribuisce così a pensare che un altro mondo è possibile, e questo nel momento in cui il fatalismo conformista corrente ci presenta ingannevolmente l'ordine delle cose umane come se fosse necessario.

Infine, l'Ecopar ci aiuta a precisare ciò per cui lottiamo e a formulare delle risposte alla domanda che viene inevitabilmente posta a coloro che lottano: «Ma allora, a favore di cosa siete, voi?».

Queste risposte sono plausibili? Anche a questo riguardo c'è un'ampia materia di discussione. Questo articolo avrebbe raggiunto lo scopo che ambiva di realizzare se il mio lettore, la mia lettrice, avesse ora il desiderio, se non di prendere parte a questo dibattito, almeno a interessarsene.

*traduzione di
Alberto Panaro*

Questo articolo è illustrato con opere di Piet Mondrian, olandese che ha avuto la ventura di vivere tra il 1892 e il 1944. È, tra gli astrattisti, apparentemente il più rigoroso e formale. Ma amava il jazz, il ritmo, improvvisava su temi di colore puro. Se nelle sue opere percepite un grande ordine formale (e se siete d'accordo con Elisée Reclus che l'anarchia «è la più alta espressione dell'ordine») Mondrian ha certamente dipinto l'anarchia.

BIBLIOGRAFIA

Alcuni scritti di Michael Albert e Robin Hahnel.

Michael Albert e Robin Hahnel, *Unorthodox Marxism*, South End Press, Boston 1978.

Michael Albert e Robin Hahnel, *Marxism and Socialist Theory*, South End Press, Boston 1981

Michael Albert e Robin Hahnel, *Quiet Revolution in Welfare Economics*, Princeton University Press, Princeton 1990.

Michael Albert e Robin Hahnel, *Looking Forward: Participatory Economics for the Twenty First Century*, South End Press, Boston 1991.

Michael Albert e Robin Hahnel, *The Political Economy of participatory Economics*, Princeton University Press, Princeton 1991.

Michael Albert e Robin Hahnel, *Socialism As It Was Always Meant To Be*, in *Review of Radical Political Economics*, XXIV, n. 3-4, 1992.

Michael Albert e Robin Hahnel, *Participatory Planning*, in *Science and Society Spring*, 1992.

Robin Hahnel, *The ABC of Political Economy*, South End Press, Boston 1999.

DISCUSSIONI CRITICHE SULL'ECOPAR

Normand Baillargeon, *Michael Albert: l'autre économie*, in *Le Devoir*, Montréal, 16 giugno 1997, page B 1. <http://www.smartnet.ca/users/vigile/idees/philob/baillargeonMAAlbert.html>

Sam Bowles, *What Markets Can and Cannot*, in *Challenge*, luglio-agosto 1991

Pat Devine, *Democracy and Economic Planning*, Westview Press, Boulder, 1988.

Pat Devine, *Markets Socialism or Participatory Planning?*, in *Review of Radical Political Economics*, n. 3-4, 1992.

Nancy Folbre, *Contribution to «A Roundtable on Participatory Economics»*, in *Z Magazine*, luglio-agosto 1991.

Mark Hagar, *Contribution to «A Roundtable on Participatory Economics»*, in *Z Magazine*, luglio-agosto 1991.

William M. Mandel, *Socialism: Feasibility and Reality*, in *Science and Society*, LVII, n. 3, 1993.

Alec Nove, *The Economics of Feasible Socialism Revisited*, Harper-Collins Academic, Londra, 1990.

David Schweickart, *Socialism, Democracy, Market and Planning: Putting the Pieces Together*, in *Review of Radical Political Economics*, XXIV, n. 3-4, 1992.

David Schweickart, *Against Capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993.

Thomas Weisskopf, *Toward a Socialism for the Future in the Wake of the Demise of the Socialism of the Past*, in *Review of Radical Political Economics*, XXIV, n. 3-4, 1992.

RETE INTERNET

La cosa più semplice è andare prima di tutto sul sito internet di *Z Magazine*, il mensile animato da Michael Albert: www.zmag.org. Vi si troverà una ricca sottosezione dedicata all'economia partecipativa, direttamente a: <http://www.parecon.org>. Le teorie e le pratiche dell'Ecopar vi sono trattate abbondantemente e vi si trova una quantità impressionante di indirizzi, che permettono di conoscerne e di approfondirne (quasi) tutti gli aspetti. Sullo stesso sito internet si troveranno numerosi forum di discussione. Tre di essi, almeno, permettono di discutere specificamente l'Ecopar: *AskAlbert*, prima di tutto, in cui si può discutere con Michael Albert; *ParEcon*, poi, in cui numerosi partecipanti discutono dell'Ecopar, dei suoi pregi e dei suoi difetti; *DoingParecon*, infine, in cui si scambiano riflessioni ed esperienze con persone che operano nei luoghi di lavoro che mettono in atto alcune (o addirittura, in certi casi, la maggior parte) delle caratteristiche dell'economia partecipativa.

Cosimo Scarinzi

La principale confederazione sindacale guidata fino a poco tempo fa da Sergio Cofferati sembra conoscere una nuova primavera. Di lotta. Di dura opposizione al governo di centrodestra e alla Confindustria. E l'organizzazione, dopo anni di letargo, è capace di mobilitare centinaia di migliaia di lavoratori e pensionati. Di tenere la piazza. Un revival. E in questa nuova situazione quale spazio hanno ancora i sindacati alternativi e di base? Ecco la disincantata analisi di Cosimo Scarinzi. Anarchico dal Sessantotto, Scarinzi insegna filosofia in un liceo torinese, milita nella Fai e, dal punto di vista sindacale, nella Cub, collabora a Collegamenti/Wobbly, Umanità nova, Sindacalismo di base, A rivista anarchica

CGIL ALLA RISCOSSA



Il fatto che la Cgil si ponga come principale forza di opposizione al governo e alla Confindustria quali effetti ha sull'attività del sindacalismo alternativo? Come ipotesi limite, la stessa esistenza di forze sindacali esterne alle grandi organizzazioni tradizionali può sembrare a rischio. La Cgil, infatti, gode oggi di una straordinaria, e comprensibile, visibilità dal punto di vista mediatico, è oggetto di grandi aspettative e di feroci ostilità, è in grado di mobilitare settori consistenti dei lavoratori dipendenti e di apparire come l'interlocutore privilegiato di diversi movimenti di opposizione sociale. Fatto salvo che non pretendo in alcun modo di esprimere un punto di vista neutro, ritengo che la questione vada affrontata sia tenendo conto della natura e dell'attività del sindacalismo alternativo sia delle ragioni e limiti della recente svolta della stessa Cgil.

FRONTE UNICO ANTIBERLUSCONIANO

Per una corretta comprensione della dialettica fra Cgil e sindacati di base è opportuno considerare alcuni fatti.

Il sindacalismo alternativo in Italia non è una forza, almeno nelle sue componenti maggioritarie, collocata su posizioni «rivoluzionarie». Molti dei militanti che ne animano le organizzazioni hanno fatto le loro esperienze nei gruppi della nuova sinistra e in quelli libertari ma i sindacati alternativi organizzano lavoratori che non hanno convincimenti generali troppo diversi da quelli dei lavoratori organizzati dai sindacati di stato.

A mio avviso, i sindacati di base, hanno vissuto un significativo sviluppo grazie alla capacità di organizzare lo scontento di vasti strati di lavoratori nei confronti della politica concertativa degli anni Novanta e di dare sbocco ad alcuni importanti movimenti di base di alcune categorie come quella dei lavoratori della scuola e dei ferrovieri. Sono, insomma, l'espressione di una resistenza al degrado della condizione dei lavoratori salariati più che il prodotto di un ciclo di lotte radicali. Sul piano dell'identità politico-culturale non vi è stata, per diverse ragioni, una rottura con la tradizione della sinistra italiana.

Va rilevato anche che, nel corso dell'ultimo anno fra sindacati alternativi e Cgil non si sono ridotte in alcun modo le differenze di posizione su alcune importanti questioni *di merito* quali la rivendicazione o il rifiuto della concertazione, l'esercizio delle libertà sindacali, l'atteggiamento di fronte alle imprese guerresche del governo e così via.

Naturalmente, le differenze di prospettiva fra sindacati alternativi e Cgil sono pienamente chiare più al tessuto militante che costituisce le diverse organizzazioni che all'insieme degli iscritti. A livello aziendale e locale spesso il radicamento dei sindacati alternativi corrisponde semplicemente alla combattività di alcuni militanti e al loro prestigio personale. È un dato di fatto che la pressione per l'unità sia fra i vari sindacati alternativi che con sindacati istituzionali nelle iniziative di lotta, ha determinato una discussione, a volte aspra, sulle scelte da assumere.

In sintesi, si potrebbe dire, che il sindacalismo alternativo vive, come qualsiasi soggetto so-

ciale di sinistra, la tensione verso una sorta di fronte unico antiberlusconiano.

D'altro canto, nel corso dell'anno passato vi è stata una discreta crescita dei sindacati di base dal punto di vista della consistenza associativa, a dimostrazione che la vivacità sociale li ha favoriti non solo dal punto di vista della capacità di mobilitazione che, peraltro, non va sottovalutata come dimostrano la buona riuscita sia dello sciopero del 15 febbraio 2002, mantenuto dopo che Cgil-Cisl-Uil lo avevano ritirato, che delle manifestazioni autonome indette in occasione dello sciopero del 26 marzo.

IL MITO DI SERGIO COFFERATI

Quando si ragiona sulle recenti e rapide mutazioni del quadro sindacale, si rischia di porre l'accento sugli aspetti più superficiali di vicende che meri-

Cambio della guardia. Venerdì 20 settembre 2002 Sergio Cofferati ha passato il testimone della leadership della Cgil



tano, a mio avviso, una valutazione capace di tenere conto, quantomeno, dei tempi medi del loro sviluppo e della natura effettiva delle forze in campo. Va di conseguenza evitata la tendenza a spiegare lo svilupparsi della lotta sociale e sindacale con le scelte e le attitudini degli esponenti più in vista delle forze in campo perché l'eccessiva attenzione a questo aspetto della situazione finisce per rendere invisibili proprio le forze sociali delle quali i singoli personaggi sono, al massimo, espressione. Ritengo, per esempio, che spiegare una crescita di oltre il 1.700 per cento delle ore di sciopero nella prima metà del 2002, rispetto alla prima metà del 2001, con la volontà del segretario generale della Cgil di costruirsi una carriera politica sia possibile solo a un ceto politico abituato a disprezzare profondamente i tanto esaltati cittadini e a giornalisti peggiori, se è possibile, del ceto politico che servono.

Che Sergio Cofferati si proponga di giocare un ruolo politico nel prossimo periodo è assolutamente probabile, ma le scelte di un'organizzazione con milioni di iscritti, migliaia di funzionari, consistenti risorse economiche, legami istituzionali di ogni tipo e con un peso sociale come quello della Cgil, sono il prodotto di valutazioni condivise, quantomeno, da un apparato strutturato e complesso, valutazioni che non possono derivare solo, né principalmente, dagli umori e dai progetti personali dei leader dell'organizzazione.

Si deve, inoltre, tenere conto che la discussione che attraversa l'apparato della Cgil è tutt'altro che trasparente e che l'orientamento reale degli apparatnick va misurato sulla base di scelte sovente differenziate a livello categoriale, locale, aziendale oltre che guardando al peso specifico delle diverse componenti che lo costituiscono.

La stessa propaganda sulla natura «politica» delle recenti scelte della Cgil è, per l'essenziale, strumentale. È infatti evidente che ogni sindacato è un soggetto politico e che le scelte del suo gruppo dirigente tengono conto del quadro nel quale sono prese, degli interessi dell'organizzazione, delle pressioni che l'apparato subisce dagli iscritti, dalla massa dei lavoratori, dagli interlocutori partitici e istituzionali, dagli avversari, dal corpo sociale. Questa considerazione vale per la Cgil come per la Cisl e la Uil e non toglie o aggiunge nulla a un'analisi seria dell'attuale scenario sociale. Proviamo, dunque, a individuare le cause di una situazione che vede un leader moderato come Cofferati giocare il ruolo di capo carismatico della

sinistra e l'apparato di un sindacato concertativo porsi come soggetto conflittuale.

IL FRATELLO NEMICO

L'elezione di Antonio D'Amato alla presidenza della Confindustria, elezione per la quale valgono le stesse considerazioni generali fatte rispetto al ruolo di Cofferati, ha rappresentato un segnale importante di rottura nel percorso del principale sindacato padronale. Per la prima volta questa carica è stata assunta da un personaggio esterno alla tradizionale oligarchia che ha governato per decenni il capitalismo italiano. La Confindustria, prima delle elezioni dell'anno scorso, ha vissuto una secca sterzata a destra e ha posto all'ordine del giorno, per un verso, la necessità di rompere la gabbia concertativa che aveva, sino ad allora, caratterizzato le relazioni sindacali in Italia e, per l'altro, la richiesta di un ulteriore incremento del finanziamento pubblico alle imprese. Gli stessi accordi che avevano permesso di ridurre significativamente retribuzioni e diritti dei lavoratori nel passato decennio apparivano come eccessivamente rigidi a fronte dell'esigenza di garantire il pieno dispotismo padronale nelle aziende. Come è consuetudine, in questioni di questa fatta, il padronato non ha mostrato eccessiva gratitudine nei confronti dell'apparato sindacale e della sinistra politica che pure molto si erano spesi per dimostrare la loro piena disponibilità a fare proprie le esigenze padronali.

1 Guglielmo Epifani: il segretario della maggiore organizzazione sindacale italiana dal dopoguerra a oggi



LA PREVEDIBILE VITTORIA DEL CAVALIERE

La vittoria elettorale della destra ha avuto immediate ricadute sul piano sindacale. La concordanza fra programma governativo e programma confindustriale è stata dichiarata pubblicamente e con forza anche se, a mio avviso, dichiarazioni del genere vanno guardate con prudenza.

Il governo si è impegnato, con il famoso *Libro Bianco*, a dare corso a una radicale mutazione delle relazioni sociali basata su di un criterio generale chiaramente esplicitato e cioè sul passaggio da una situazione che vedeva un sistema di garanzie sociali debilitato da una massa crescente di deroghe a un sistema che ridimensiona radicalmente le garanzie sociali tradizionali sostituendole con alcune, limitate, forme di salario sociale per la massa di coloro che vengono esclusi dall'accesso al reddito.

La stessa campagna per la riforma dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori va colta, se si tiene conto dell'assieme della politica governativa, nel suo significato essenzialmente simbolico visto che, pur avendo una rilevanza reale, è secondaria rispetto all'assieme delle manovre in corso. Si trattava, in buona sostanza, di una dimostrazione della volontà del governo di fare le riforme promesse anche contro la volontà di tutti o di alcuni dei sindacati concertativi.

Il nuovo quadro politico ha reso evidenti le contraddizioni fra Cgil da una parte e Cisl dall'altra. La Cisl si è trovata ad avere una sponda politica sia nel centrodestra sia nel centrosinistra e a rapportarsi con il

governo nella logica di rafforzare la componente «sociale» della destra (Udc, An, settori di Forza Italia) e di garantirsi spazi di gestione subalterna della nuova politica sociale del governo stesso.

La Cisl, di conseguenza, si è presentata come un sindacato «puro», disposto a trattare «senza pregiudizi» con il governo e, soprattutto, come un sindacato interessato a salvaguardare la propria quota di gestione di spesa pubblica nell'ambito della situazione che la politica governativa andava determinando.

LA PROFONDA CRISI DELLA SINISTRA

È bene ricordare che l'apparato sindacale tende ad avere una relativa, ma significativa autonomia rispetto ai partiti politici di riferimento. Si tratta, infatti di un aggregato sociale con proprie modalità di reclutamento, con proprie risorse, con propri interessi che possono essere, a seconda delle contingenze, in convergenza o in collisione con quelli dei settori più vicini del ceto politico. Questa norma generale è, a maggior ragione, vera nel quadro italiano dopo la crisi del tradizionale sistema dei partiti.

I Ds sono diversi dal Pci anche perché sono un partito dal radicamento sociale debole, un partito che ha metodicamente lavorato per recidere il proprio tradizionale insediamento popolare e, in particolare, operaio. Al contrario, l'apparato sindacale ha mantenuto una sua significativa «pesantezza», una struttura consistente e radicata sul territorio, una capacità di rappresentanza non trascurabile. La stessa dialettica interna ai sindacati ne ha garantito la te-

nuta in particolare per quel che riguarda la Cgil. La presenza, soprattutto nelle federazioni industriali (la mitica Fiom) di una sinistra che coincide solo in parte con Rifondazione comunista perché vede anche settori di sinistra Ds e gruppi dell'estrema sinistra portarle risorse e forze, è per la Cgil una risorsa da non sottovalutare in termini di militanza. Nella stessa organizzazione possono convivere pratiche sufficientemente diverse da tener dentro insediamento clientelare e radicamento militante e può sopravvivere a decenni di accordi e di scelte corporative un'identità militante significativa.

Questo universo sociale ha dovuto, a partire dall'anno passato, fare i conti non solo con la vittoria della destra e con la scomparsa di un governo amico ma anche con l'evidente incapacità dei Ds di costituire una forza politica capace di giocare un ruolo di opposizione decen-

Sindacati alternativi. Cobas, Unicobas, Usi-Ait, Cub... sono tante le sigle che configurano il sindacalismo di base in Italia.



te. I Ds, al minimo di consenso elettorale della loro storia, sembravano (ed erano) incapaci sia di giocare il ruolo di opposizione parlamentare sia di ricostruire un radicamento sociale tale da farne una forza con un significativo potere di interdizione e ponevano la Cgil di fronte alla necessità di porsi come un vero e proprio «partito del lavoro» capace di imporre una mutazione di rotta alla sinistra parlamentare. Di conseguenza, il gruppo dirigente della Cgil ha aperto le ostilità con il governo sull'assieme della politica economica e sociale. Questa scelta ha avuto diversi effetti sul quadro politico:

- Rifondazione comunista che sino ad allora aveva giocato il ruolo di principale forza politica di opposizione si è trovata spinta in seconda linea, ha visto rafforzarsi al suo interno la componente favorevole all'alleanza con il centrosinistra e al sostegno pieno alla Cgil;

- la Cgil ha assunto il ruolo di interlocutore sindacale di gran parte dei social forum, dei centri sociali, del movimento no global. Gli stessi settori che attaccano violentemente i Ds trovano normale un rapporto privilegiato con un sindacato che ha una posizione sostanzialmente affine ai Ds

- il movimento dei girotondi, espressione di una rivolta anticlerocratica di ampi strati della classe media colta e semicolta, mentre denuncia l'insipienza dei vari Fassino, D'Alema e compagnia vede nella Cgil una forza di rinnovamento credibile dell'opposizione.

Grazie a scelte prevedibili ma non meno gravi del governo sul piano sociale, alla natura scandalosa di alcune decisioni della destra su temi quale quello della giustizia, alla crescita di mobilitazione di diversi settori sociali, al fatto che la Cgil ha offerto un punto di riferimento forte alla mobilitazione del lavoro dipendente, si è determinata una situazione nuova che vede questo sindacato riprendere una visibilità e un'iniziativa che sembravano impensabili da decenni. D'altro canto, la Cgil non ha modificato in nulla la propria tradizionale linea sindacale, difende il modello corporativo di gestione delle relazioni sociali, a livello categoriale e aziendale firma accordi a perdere come quello del 4 febbraio per la scuola e il pubblico impiego. Vi è, insomma, uno scarto fra pratica sindacale concreta e cultura politica dei militanti e quadri, da una parte, e campagne politiche generali e immagine, dall'altra. Se e come si svilupperà questa contraddizione non è possibile prevederlo oggi, ma ritengo non vada sottovalutata.

A mio avviso, la Cgil rischia di non riuscire a tenere un livello di scontro sindacale per la quale non è più attrezzata da anni e che potrebbe implicare ritorsioni di notevole portata da parte del padronato e del governo: dal taglio dei massicci finanziamenti pubblici al rifiuto delle aziende di effettuare le trattative in busta paga. Segnali in questo senso non sono mancati, come non sono mancati segnali di disagio da parte dei settori più moderati della Cgil. Penso a questo proposito, alla recente sconfitta di Claudio Sabatini, leader storico della sinistra Cgil, che non è stato eletto segretario confederale in Sicilia e si trova a essere segretario della Fiom siciliana che, con tutto il rispetto, non è certo la prima federazione regionale di questo sindacato.

Ovviamente il futuro riposa sulle ginocchia degli dei e, di conseguenza, non si può escludere nessuna prospettiva. Ritengo, comunque, che le ragioni della nascita e dello sviluppo del sindacalismo indipendente e di base non siano venute meno e che, anzi, l'inasprirsi dello scontro sociale sia una condizione favorevole, purché si sappia affrontare con intelligenza e determinazione la situazione, per lo sviluppo di un sindacalismo classista e conflittuale che, proprio per la sua autonomia rispetto alle tensioni interne al sistema dei partiti, ha di fronte un notevole spazio di crescita dal punto di vista quantitativo e qualitativo.

Proprio su questo terreno, la componente libertaria del movimento sindacale potrebbe giocare un ruolo tutt'altro che secondario.

Organizzazioni spesso divise fra loro, ma unite da un elemento di rilievo: fare un fronte compatto contro il governo Berlusconi



AVANZA UN NUOVO LAVORATORE ATIPICO

di *Laura Iotti*



La rigidità del lavoro impedisce di trasformare la crescita economica in maggior occupazione. Quindi in maggior sviluppo e benessere. Anche in questo periodo critico. E quanto continua a

ripetere il governo di centrodestra. E, con toni meno enfatici ma sostanzialmente analoghi, lo diceva anche quello di centrosinistra. Eppure il livello di flessibilità è già altissimo. A sostenerlo

non sono «sindacalisti arrabbiati», ma ricercatori di altri paesi che indicano, da oltre dieci anni, il mercato del lavoro italiano addirittura come modello «anticipatorio e meritevole di studio»

Flessibilità. Lavoro. Precarietà. Reddito incerto e condizioni esistenziali instabili. Un gioco di parole? Un'associazione schizofrenica di concetti? No. Pane quotidiano che, dagli inizi degli anni Ottanta, gli italiani hanno dovuto masticare senza poter ricorrere a contrastanti digestivi.

A partire dal 1982 è stato avviato un percorso legislativo che ha progressivamente riorganizzato i rapporti tra lavoro e capitale. Dal referendum per l'abolizione della scala mobile, dalle leggi sull'imprenditoria giovanile, dai contratti di formazione a quelli di solidarietà (tra il 1984 e il 1988), dalla riforma del sistema universitario di Antonio Ruberti del 1989 fino ad arrivare al «Pacchetto Treu» del 1997 e al *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia* del ministro Roberto Maroni.

Nel 1997 si sono stabilite, attraverso la legge 196 (Pacchetto Treu), le condizioni generali per lo svolgimento dell'attività di fornitura di lavoro temporaneo. Da quell'anno si è venuto progressivamente a instaurare, all'interno del mercato del lavoro, un nuovo meccanismo che vede impegnate tre figure: le società interinali, iscritte in un apposito albo del ministero del lavoro, le imprese alla ricerca di personale, i candidati lavoratori. All'interno di questo triangolo la società interinale ha progressivamente sostituito il vecchio ufficio pubblico di collocamento.

Quella legge, infatti, indica dettagliatamente i requisiti che una società deve possedere per poter esercitare l'attività interinale, così, fra

gli altri, risulta obbligatoria la forma di società di capitali o cooperativa, con un capitale versato non inferiore al miliardo di lire e l'offerta di garanzie che l'attività interessi un ambito distribuito sull'intero territorio nazionale e comunque non inferiore a quattro regioni.

Qualche nome di società interinale? Rispondere a questa domanda è molto semplice anche senza il ricorso a sofisticate ricerche, basta infatti anche una distratta passeggiata per le vie di una qualsiasi città italiana per imbattersi in uno dei molteplici uffici di queste agenzie. All'occhio sicuramente balzano subito le insegne di due grandi multinazionali estere: la franco-svizzera Adecco e l'americana Manpower che, per fatturato, numero di uffici, personale (interno e «in affitto»), missioni professionali, rappresentano la fascia più imponente di questo settore.

A reggere l'aggressiva competitività di questi due colossi, in Italia, vi è solo un'azienda: Obiettivo Lavoro, controllata da un gruppo di cooperative della Lega delle cooperative e della Compagnia delle opere.

Le aziende medie italiane, invece, o vengono prese di mira da gruppi stranieri che desidererebbero acquistarle o puntano all'ingresso in Borsa [1]. Le politiche delle aziende più piccole sono invece incentrate o sull'aumento del capitale, per rafforzare la propria competitività sul mercato, o sul consolidamento in peculiari nicchie di mercato, di territorio o di settori produttivi.

Secondo i dati rilasciati da Cofinterim, associazione di rappresentanza di 50 società interinali su una settantina esistenti, l'intero

comparto ha fatturato, nel 2001, 2.427 milioni di euro crescendo, rispetto al 2000, del 44 per cento, mentre il numero dei rapporti attivi, sempre nel 2001, sono stati complessivamente di oltre 650 mila contro i 470 mila del 2000. Questi dati mostrano il grande giro d'affari ruotante attorno all'orbita interinale e spiegano l'ingresso di gruppi bancari e finanziari [2].

Il sistema triangolare, avviato dalla legge 196 del 1997, prevede che siano le società interinali a occuparsi della selezione del personale «in affitto» e dell'erogazione degli stipendi, i quali non devono essere inferiori rispetto a quelli spettanti ai lavoratori assunti a tempo indeterminato. Gli adempimenti contributivi e assicurativi sono, anch'essi, a carico delle società interinali, inquadrate dall'Inps nel settore terziario [3].



1. Questa è la politica, per esempio, di Metis, Quanta, Temporary o del gruppo Eurolabor, comprendente Ergon Line, Tempor e Sinterim.
2. La tedesca Dresdner Bank possiede così il 27 per cento del gruppo Eurolabor, Capitalia (Banca di Roma) controlla il 25 per cento di Quanta, Unicredit detiene il 25 per cento di Metis, l'Istituto centrale banche popolari detiene la maggioranza di Lavoro Temporaneo. Anche il gruppo Fiat si è fatto tentare dal mondo interinale detenendo il 51 per cento di Worknet, attraverso la sua società Business Solution.
3. Su questo fronte occorre sottolineare che, dal 2001, in esecuzione della legge Finanziaria del 2000, i contributi dovuti all'Inps dalle agenzie sono diminuiti dello 0,3 per cento.

I premi dovuti all'Inail per l'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali vengono calcolati in relazione al tipo e al rischio delle attività svolte. In busta paga, inoltre, maturano straordinari e liquidazione, mentre restano ovviamente esclusi gli scatti d'anzianità.

Le imprese utilizzatrici quindi, ricorrendo alle agenzie interinali, vengono alleggerite non solo dai costi strutturali per la ricerca del personale, ma anche da quelli amministrativi per la gestione delle paghe e dei contributi e infine da quelli per la regolarizzazione previdenziale ed assicurativa del lavoratore.

Il contratto di lavoro temporaneo, stipulato obbligatoriamente in forma scritta, fra lavoratore e agenzia interinale, può assumere due differenti forme:

- a tempo determinato, per una durata pari a quella della cosiddetta «missione» presso l'azienda utilizzatrice;
- a tempo indeterminato, quando il lavoratore resta costantemente a disposizione dell'agenzia interinale, svolgendo, di volta in volta, diverse mansioni presso differenti imprese.

Il rapporto tra lavoratori e società di fornitura di lavoro temporaneo, oltre a essere disciplinato dalla legge 196, viene regolamentato dal contratto collettivo stipulato da Alai Cisl, Nidil Cgil, Cpo Uil (assieme a Cgil, Cisl e Uil) con Cofinterim e Ailt, le due associazioni che raggruppano e rappresentano le società interinali. Il rap-

porto tra lavoratore e impresa utilizzatrice è invece definito nel contratto di fornitura che prevede un periodo minimo di tre mesi, eventualmente rinnovabili quattro volte, fino a un massimo di due anni, con la stessa azienda.

Nel 15 per cento circa dei casi è stato dimostrato che le aziende utilizzino il lavoro temporaneo come forma di preassunzione, trasformando così il lavoratore in affitto in lavoratore a tempo indeterminato.

Le imprese, nel rivolgersi a un'agenzia interinale, sostanzialmente trovano un'efficace e immediata soluzione per quei periodi d'emergenza in cui procedere a un'assunzione di personale a tempo indeterminato risulterebbe scomodo.

L'interinale, così, soddisfa, con gran prontezza, le carenze dovute a personale provvisoriamente da sostituire, permette il mantenimento produttivo durante punte di intensa attività, favorisce inoltre l'inserimento di figure professionali non previste in organico, per esempio per progetti che richiedano alte competenze e qualifiche professionali. Il lavoratore in affitto rappresenta allora un ottimo strumento per contrastare la variabilità e l'incertezza dei mercati permettendo alle imprese di trasferirne gli effetti direttamente sulle sue spalle.

L'IDENTIKIT DEL LAVORATORE IN AFFITTO

Passando ora sul versante dei lavoratori «in affitto» la schiera è decisamente variegata. Chi è il lavoratore temporaneo tipo? Secondo i da-



ti raccolti da Ailt, nel 2001, il lavoratore in affitto più gettonato è uomo, età media 28, operaio qualificato. Il settore di attività che ha utilizzato maggiormente il triangolo interinale è stato il metalmeccanico, mentre la regione geografica più interessata al «fenomeno» è stata la Lombardia (30,1 per cento), seguita da Piemonte (14,8), Emilia-Romagna (8,9), Veneto (8,9) e Lazio (6,3).

Chi si rivolge a un'agenzia? La disponibilità (o necessità) nel rivolgersi a un'agenzia di lavoro interinale viene soprattutto da giovani diplomati o laureati che collegano l'opportunità interinale per iniziali esperienze professionali così da essere successivamente più vendibili sul mercato del lavoro, studenti in generale, lavoratori di media età che ambiscono a un rilancio in caso di licenziamento o di messa in mobilità, generalmente chiunque non riesca a introdursi sul mercato perché privo di esperienze significative o di qualifiche particolari, lavoratori che, seppur specializzati, vivono in



aree geografiche particolarmente svantaggiate, specialisti in informatica o in comunicazione tecnologica che mirano ad ampliare le proprie competenze offrendosi in contesti lavorativi sempre differenti.

E come vivono gli italiani davanti a questa nuova forma di organizzazione del lavoro?

Un'indagine svolta, nel gennaio di quest'anno, da Astra/Demoskopea (*Gli italiani e il lavoro temporaneo*) rileva che il 74 per cento degli intervistati conosce l'occupazione temporanea e tale conoscenza è decisamente maggiore nel Nordest, nei comuni tra i 30 mila e i 100 mila abitanti, tra coloro che hanno tra i 25 e i 44 anni, è collocata nelle classi superiori alla media, e in generale fra tutte quelle categorie professionali che ricorrono all'utilizzo di personale temporaneo: imprenditori, dirigenti, commercianti e artigiani.

L'esperienza personale con agenzie interinali è risultata pari a 1,8 milioni di italiani, con accentuazioni nelle aree urbano-metropolitane, dove l'offerta è maggiore.

Alla domanda «Qual è il giudizio complessivo sul lavoro temporaneo?», gli italiani si sono divisi su tre fronti: il 67 per cento si è dimostrato favorevole, intravedendo nel lavoro temporaneo una serie di vantaggi individuati nella possibilità di fare esperienze di lavoro, nell'utilizzo di un nuovo strumento per favorire i giovani, le donne, gli stranieri e in generale gruppi sociali meno favoriti, quindi facendo diminuire la disoccupazione, nell'opportunità offerta a studenti che vogliono provvedere autonomamente alle proprie finanze, nella possibilità economica proposta a coloro che non desiderino dipendere stabilmente dal lavoro. All'interno di questa schiera non mancano però alcune preoccupazioni, come quelle legate ai rischi di non qualità di alcune agenzie, di non piena trasparenza, di demotivazione dei lavoratori nel lungo periodo. Il 19 per cento degli intervistati, per contro, si rivela fortemente critico portando l'attenzione sui facili licenziamenti, sull'estensione sempre maggiore del lavoro precario e incerto. E avanza grandi perplessità sul futuro pensionistico. Infine un 14 per cento (composto per lo più da anziani, casalinghe e da soggetti appartenenti alla classe medio-bassa) vede nel lavoro temporaneo un contributo alla diminuzione della disoccupazione, seppur questo rappresenti, ai loro occhi, un costo sociale e umano elevato.

Questa e altre inchieste non permettono però di avere un quadro più completo di quello che rappresenti veramente il meccanismo interinale per un lavoratore «in affitto». Quest'ultimo ha una duplice responsabilità

che obbliga a un contemporaneo rispetto verso le condizioni lavorative dell'impresa utilizzatrice e verso le regole burocratiche dell'agenzia interinale. La responsabilità raddoppiata del lavoratore coincide con un duplice esercizio di potere e di controllo esercitato da due datori, i quali privano di qualsiasi capacità contrattuale il lavoratore, che, infatti, gode solo della facoltà di firmare o meno un contratto le cui condizioni siano già state pattuite a monte.

In aggiunta a questo ci sono altre considerazioni, soprattutto sui lavoratori interinali, i quali troppo spesso tendono a enfatizzare gli aspetti positivi di questo meccanismo senza curarsi degli aspetti più profondi che li riguardano direttamente.

L'ingresso di un lavoratore in affitto in una qualsiasi impresa può rappresentare per i lavoratori interni una minaccia alla propria posizione che, venendo messa in gioco, innesca meccanismi di competitività fra gli stessi lavoratori che dovranno così dimostrare più elevate competenze e qualifiche. Questo induce allora a pensare che, in alcuni casi, l'interinale, per il datore, rappresenti un nuovo strumento per esercitare un controllo più efficace all'interno dell'impresa.

ARTICOLO 18? GIÀ SUPERATO

E l'articolo 18? Il suo smantellamento, al di là dei proclami ufficiali, è già una realtà con le imprese interi-



nali. Il lavoratore, infatti, non ha la certezza assoluta di non essere licenziato prima del termine della missione, ma, «fortunatamente», leggendo la piattaforma sindacale per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, *Lavoro temporaneo*, firmata, nel luglio del 2001, si intravedono «barlumi di speranza» nella proposta di rafforzare i diritti del lavoratore in caso di interruzione della missione prima della scadenza prefissata per cause non imputabili al lavoratore. In quel caso l'impresa dovrà corrispondere il trattamento economico originariamente previsto o in alternativa fornire immediatamente al lavoratore una nuova missione di durata e professionalità equivalenti. Un altro aspetto lascia quanto meno perplessi i lettori critici del sistema interinale, mi riferisco a un comunicato stampa di Adecco, datato 26 gennaio 2001, nel quale, con toni trionfanti, viene annunciata la costituzione di un Fondo di formazione per i lavoratori interinali che si pone l'obiettivo di creare nuove opportunità di qualificazione e riqualificazione professionale per tutti i lavoratori temporanei e per tutti coloro che hanno la volontà di inserirsi nel mercato del lavoro. Il fondo in questione viene alimentato con il versamento, da parte delle imprese utilizzatrici, di un contributo pari al 4 per cento del monte salari [4]. «Noi versiamo il contributo e in più abbiamo l'onere della formazione in azienda [...]. Noi lo paghiamo, ma questo contributo deve essere realmente speso per la forma-

zione. Invece non è così [...]». Questa dichiarazione, rilasciata da Paolo Rebaudengo, responsabile delle relazioni industriali del gruppo Fiat, a proposito dell'assunzione, nel 1999, di 630 lavoratori interinali, fa riflettere. Quel fondo come è stato impiegato dalle agenzie interinali? La formazione di un'agenzia interinale risponde veramente agli obiettivi indicati nel comunicato stampa di Adecco? Riporto un caso.

Agli inizi del dicembre 2001 Adecco ha assunto nella sola città di Milano, almeno 500 lavoratori per il gruppo IntesaBci (composto da Cariplo, Banco ambrosiano veneto e Banca commerciale italiana) per l'emergenza euro. Prima dell'inserimento in filiale il lavoratore ha partecipato a un corso formativo (non retribuito, ma pagato con quel famoso 4 per cento sul monte salari della retribuzione) di quattro giorni in cui molto sommariamente ha appreso qualche nozione teorica sulla disciplina della tecnica bancaria. Terminata la formazione, 500 giovani lavoratori si sono ritrovati, dopo pochi giorni, dietro a uno sportello bancario, senza la minima esperienza o competenza e con tutta la responsabilità che compete a un operatore front office, e la responsabilità maggiore è l'ammacco in cassa di cui deve personalmente rispondere.

Adecco, davanti a questo sgradevole inconveniente ha agito un po' come Ponzio Pilato, così i più saggi, pur di mantenere il lavoro, hanno dovuto stipulare, ricorrendo alle proprie tasche, una polizza assicurativa con sindacati di categoria o con agenzie private. I più sprovvedu-

ti, invece, forse ignorando l'effettivo rischio, si sono ritrovati a coprire «i buchi neri» di fine giornata aprendo il proprio portafoglio.

Ritornando al sondaggio svolto da Astra/Demoskopiea leggiamo che la flessibilità lavorativa, offerta dall'interinale, permetterebbe, agli occhi degli intervistati, l'accumulo di più esperienze lavorative e quindi l'arricchimento professionale per un migliore rilancio sul mercato del lavoro. A parte il caso dei consulenti informatici e in generale di lavoratori ad alta qualificazione, è quanto meno opinabile che continue acrobazie fra differenti imprese possano ottenere come risultato una migliore appetibilità del lavoratore interinale. Questo perché la frammentarietà e la varietà delle missioni non portano ad alcun tipo di specializzazione in un mercato in cui, paradossalmente, quest'ultima rappresenta la carta vincente per accedervi.

Il repentino cambiamento degli ambienti lavorativi, sempre dal punto di vista del lavoratore interinale, potrebbe rappresentare, per alcuni, la difficoltà d'inserimento in ambienti umani sempre differenti. Anche questo dato pare strano non sia stato mai rilevato da chi ha sempre decantato i grandi vantaggi della flessibilità.



CHI CI GUADAGNA

Ma la flessibilità, allora, a chi giova veramente? La risposta richiede uno sforzo di indagine che parta, per lo meno, dal nuovo mercato del lavoro, sorto dalle ceneri del fordismo. Quest'ultimo, basato su economie di scala nel quadro della produzione di massa, è stato soppiantato da numerose imprese che si sono introdotte nel settore dei lavori specializzati in condizioni di subappalto o di consulenza. A partire dagli anni Ottanta, nuove forme di organizzazione del lavoro assieme con nuove tecnologie informatiche sono state le artefici della ristrutturazione di un mercato del lavoro che ha progressivamente indebolito la classe lavoratrice, rendendola superflua, e ingombrante.

La produzione specializzata e in piccole quantità ha permesso il superamento dei limiti e delle rigidità del vecchio fordismo, soddisfacendo, di conseguenza, i bisogni e le domande di mercato, anche quelli che, per loro natura, tendono a mutare rapidamente.

Riepilogando, l'accelerazione nell'innovazione dei prodotti offerti è stata obbligatoriamente accompagnata dalla creazione di nicchie di mercato sempre più specializzate e collateralmente da nuove forme di organizzazione del lavoro.

Dal punto di vista del lavoratore, l'economia post-fordista o post-taylorista ha dunque rappresentato un nuovo modo di essere impiegato nel mercato del lavoro, attraverso la flessibilità, ma, e qui scatta la beffa, mi chiedo se la razionalizzazione tecnica dei processi, sinonimo di alienazione e frustrazione da parte dei lavoratori, effetto tipico della precedente economia, sia stato superato.

La risposta non mi pare consolante e quei meccanismi, così magistralmente rappresentati nel film *Tempi moderni*, datato 1936, sembrano riproporsi con un'allarmante attualità e quei tempi e metodi, criticati dagli oppositori dell'organizzazione scientifica del lavoro, si ripresentano sullo scenario del lavoro. Così, a parte i settori tradizionali dell'auto e degli elettrodomestici, quei settori sorti per effetto della net economy, pensiamo, ad esempio, ai call center o ai magazzini dove si effettuano smistamenti di ordini e-commerce, vedono impegnati lavoratori che sottostanno a ritmi decisamente incalzanti.

Ciò ha dato luogo a situazioni di intensificazione (fare più cose nel medesimo lasso temporale) e densificazione del lavoro (soppressione delle pause dal calcolo dell'orario) [5], fenomeni descritti in ricerche condotte per campione in vari paesi europei, e, nella maggior parte dei casi, riguardano situazioni non regolate con un contratto a tempo indeterminato. Quest'ultimo, prima di polverizzarsi, ha nominato quale suo successore il lavoro atipico, molto più adatto, per la sua versatilità, a sedere sul trono del nuovo mercato.

Contratto di formazione, apprendistato, contratto a tempo determinato, part-time, contratto di collaborazione coordinata e continuativa, fino ad arrivare al non trascurabile dato del lavoro in nero costituiscono, assieme al lavoro interinale, le vesti che, di volta in volta, indossa il lavoro atipico o lavoro precario o lavoro flessibile, che ha prodotto una notevole varietà di forme contrattuali frammentando sempre più le classi lavoratrici e le loro forme associative. Per dare forza a questo meccanismo è quindi stata individuata, dai governi, la flessibilità lavorativa come un'irreversibile ed efficace soluzione per stare, nell'era della globalizzazione, al passo con gli altri paesi europei.

Il governo Berlusconi ha insistito su questo punto affermando che la rigidità del lavoro impedisce di trasformare la crescita economica in maggior occupazione e quindi maggior sviluppo e benessere. Tutta questa costruzione, però, pare proprio non corrispondere a quello che ricercatori di altri paesi sostengono sul mercato del lavoro italiano. Infatti quest'ultimo viene indicato, da oltre dieci anni, non come un modello arretrato, ma addirittura come modello «anticipatorio e meritevole di studio» [6].

4. Prima della legge Finanziaria per il 2000 (L.488 del 1999) la percentuale era del 5 per cento e veniva ugualmente versata dalle imprese.

5. Si veda <http://attac.org/fra/list/doc/menhaem.it>

6. S. Maruani, E. Reynaud, C. Romani (a cura di), *La flexibilité en Italie. Debats sur l'emploi*, Syros, Parigi, 1989.



PARK SCHOOL

DEMOCRAZIA DIRETTA PER I PIÙ PICCOLI

70

di Francesco Codello



Nella regione inglese del Devon c'è una scuola per bambini dai tre agli undici anni. Qui ognuno trova lo spazio e il tempo per soddisfare i propri bisogni sociali, emotivi, cognitivi, fisici e

creativi. Realizzando così la propria specificità. Ognuno è incoraggiato a divenire responsabile del proprio comportamento e a riflettere sulle possibili conseguenze di ogni suo atteggiamento.

Una comunità scolastica all'insegna dell'autonomia e della libertà. La descrive per Libertaria Francesco Codello, studioso di problemi dell'educazione

«La scuola inizia alle nove, ma io arrivo sempre verso le 8,15 per avere il tempo di controllare l'aula: la temperatura, la luminosità, i cuscini dove si siedono i bambini e altre cose di questo genere. Di solito mi incontro anche con il resto del personale, controllo messaggi, mi informo di eventuali visitatori e incontri previsti per quel giorno. A questo punto sono sicura che la giornata inizierà tranquillamente». Così racconta Alison Ayling, una delle insegnanti della Park School che ho incontrato in occasione di una visita a questa straordinaria scuola per bambini dai 3 agli 11 anni. Qui l'atmosfera è molto diversa da quella di altre scuole che raccolgono bambini di questa fascia di età. Basta paragonarla a qualche istituto pubblico italiano. La Park School è stata fondata nel 1986 da un gruppo di insegnanti e di genitori nel parco della storica dimora della Dartington Hall, nel sud del Devon, in Inghilterra. È nata (come la Sands School, cui è collegata) alla fine della più che decennale esperienza di una scuola libertaria che aveva lo stesso nome di questo bellissimo luogo: Dartington.

È veramente difficile rimanere indifferenti nell'atmosfera così calma e serena che si respira a pieni polmoni entrando in questa piccola scuola, nelle tre separate casette che la compongono, o passeggiando, accompagnati dai bambini, nello splendido parco che la circonda, nello stagno e nel

recinto ampio degli animali (tra cui spiccano tre grossi maiali), tra i giochi essenziali e quasi spartani che permettono ai bambini di vivere con gli animali in assoluta libertà e creatività.

Non siamo in un ambiente ricco di mezzi tecnologici, anzi povero di oggetti ostentabili, ma piuttosto in un contesto educativo nel quale tutto ciò che c'è, ed è molto, è frutto di lavori di riciclaggio di materiali diversi, a dimostrazione che si può fare tanto di innovativo anche senza «mezzi e strutture» che molto spesso costituiscono, nelle nostre quotidiane esperienze, un alibi dietro cui nascondere pigrizie o paure.

PRIMA REGOLA: IL RISPETTO

Entrando nei locali della scuola si percepisce un leggero mormorio e mai una frase sguaiata perché qui anche la leggerezza del tono di voce è parte integrante dell'atmosfera. Sembra quasi una risposta civile e soave, dolce ma decisa, al chiasso di una società imperniata su valori che richiedono aggressività, violenza, ostentazione, lotta per emergere, anche con la voce, al di sopra di qualcun altro. La filosofia che ispira questa esperienza è la stessa della Sands School, di Summerhill (si vedano i numeri 1/2002 e 2/2001 di *Libertaria*), di molte altre scuole alternative che operano in varie parti del mondo. Vale a dire: si fonda sul rispetto vero e profondo di ogni bambino. Qui si percepisce subito che cosa significa stare dalla parte dei piccoli, che cosa comporti per ogni adulto, motivato a far-

lo, abdicare al proprio ruolo senza negare le differenze che inevitabilmente esistono. Ma soprattutto si comprende perché i bambini crescono liberi e autonomi: con la pratica di una vera e sostanziale democrazia in ogni momento della giornata, in ogni relazione. Non limitandosi, dunque, a fare lezioni di democrazia in una determinata ora di un particolare giorno. È proprio la qualità diversa dei rapporti sociali, così come avvengono abitualmente in questa scuola, che colpisce immediatamente visitatori e nuovi arrivati. Ogni singola personalità viene rispettata e valorizzata e ognuno impara, negli atti e nelle relazioni, a rispettare se stesso e gli altri, diventando membro effettivo di una comunità scolastica.

Ciascun bambino trova realmente lo spazio e il tempo per soddisfare i propri bisogni sociali, emotivi, cognitivi, fisici e creativi, realizzando così pienamente la propria specificità. Ognuno è incoraggiato a divenire responsabile del proprio comportamento e a riflettere sulle possibili conseguenze di ogni suo atteggiamento.

Le attività variano spesso e ogni giorno è diverso dagli altri perché a scandire tempi e ritmi, interessi e progetti, sono soprattutto le esigenze e le curiosità dei piccoli alunni e ciò si capisce fin dall'accoglienza che gli insegnanti riservano loro al mattino. Spiega ancora Alison: «I bambini arrivano alle 8.45 circa, li saluto a un a uno mentre entrano. Ad alcuni affido qualche piccolo





compito, per esempio sistemare le sedie, suonare la campanella, o controllare che ci sia un certo oggetto di cui potremmo aver bisogno durante la giornata. Alcuni chiacchierano e giocano, altri suonano il pianoforte o provano i loro strumenti musicali».

Come ben sanno gli insegnanti, i ragazzi arrivano a scuola con molte cose da raccontare: è un ottimo viatico per iniziare bene la giornata, ma non c'è mai il tempo di ascoltarli perché incombe sempre lo stress del tempo e l'obbligo, spesso autoimposti dal docente, di fare in fretta per soddisfare le esigenze di un programma predefinito. Alla Park, invece, sono i tempi dell'apprendimento a condizionare quelli dell'insegnamento e non viceversa. Qui, in questa scuola a misura di bambino, il primo momento comune si svolge in una riunione a gruppi. Seduti in cerchio, chi per terra, chi disteso su poltrone, chi sdraiato su comodi cuscini, trascorrono alcuni minuti in silenzio, in modo che ognuno possa concentrarsi sul fatto di essere insieme agli altri. Poi, tutti insieme decidiamo come trascorrere la giornata, quali attività svolgere, di quali mezzi servirsi e così via. Naturalmente non bisogna avere fretta, ci vuole tempo e calma e limitare al massimo l'intervento dell'insegnante. Questo agevola anche l'inserimento di nuovi allievi.

COOPERAZIONE, NON COMPETIZIONE

Di solito, però, nessuno incontra difficoltà, perché qui alla Park, il principio del

«mutuo appoggio» di kropotkiniana memoria è sistematicamente praticato, così come l'insegnamento cooperativo.

I gruppi sono misti, sia per età sia per abilità, e vengo-
no coinvolti anche quando è l'insegnante a proporre una determinata attività. Poi ci si divide in altri piccoli gruppi, che sviluppano le varie parti dell'attività scelta e ciò avviene, se possibile, non in aula, ma in luoghi che permettano di fare esperienze concrete, sfruttando ogni stimolo e opportunità che l'ambiente offre.

I bambini sono sempre sostenuti dagli adulti ma sono anche sempre incoraggiati a prendere da soli le decisioni su come svolgere le varie attività e su come registrare i dati che emergono dalla ricerca. L'insegnante, seppure presente, non si sente investito di un ruolo predominante, ma spesso si gode, con piacere, le conversazioni, le discussioni che i bambini sviluppano con creatività e fantasia. Ogni adulto deve fare un grosso lavoro su di sé per poter affrontare in modo libertario ed egualitario il rapporto con i più piccoli: in sostanza deve uscire dal proprio ruolo istituzionalizzato e conservare, nel momento in cui nega la propria autorità, tutta la sua autorevolezza.

«Durante i momenti di pausa e nell'intervallo», sottolinea Alison, «sto sempre con i ragazzi, sia all'esterno sia all'interno quando piove. Molti continuano l'attività che hanno già iniziato o decidono di giocare. Attualmente abbiamo una stanza per i massaggi a mani e piedi, che è sempre prenotata».

Verso le 11,15 viene discusso tutto quello che è stato fatto e si decide su come collazionare e presentare le informazioni. Questo continuo lavoro di gruppo richiede molto lavoro e impegno, ma è necessario per permettere ai bambini di arrivare a prendere le necessarie decisioni. A mezzogiorno tutti riordinano la stanza e presentano i risultati del lavoro svolto. Nuovamente ci sediamo in cerchio, qualcuno racconta una storia o legge una poesia, poi ci prepariamo per il pranzo. Molti bambini usufruiscono di quello preparato a scuola; lo vanno a prendere e lo servono a loro e ai compagni. Altri lo portano da casa, ma tutti concorrono a pulire e a riordinare. Durante il pasto, insegnanti e bambini chiacchierano, seduti insieme, a piccoli gruppi che si formano spontaneamente. Le conversazioni più interessanti avvengono proprio in questo momento e ogni insegnante può farsi un'idea di che cosa ognuno mangia e su come si alimenta. Dopo il pranzo è il gioco a farla da padrone ed è anche il momento in cui i bambini vanno a dare da mangiare ai maiali e ai polli, che hanno deciso di allevare e quindi anche di accudire. Quando si rientra nelle aule, i ragazzi trascorrono ancora qualche minuto in silenzio, leggendo individualmente o in gruppo. Una volta alla settimana, i bambini più grandi si dedicano alla lettura per i più piccoli e per quelli della nursery, in un rapporto di uno a uno. In questo modo si sono ottenuti ottimi risultati, soprattutto per quei

bimbi che hanno difficoltà proprio nella lettura.

Alle due del pomeriggio riprendono le attività, facendo bene attenzione a calibrare i carichi di lavoro e facendo in modo di alternare nel corso della giornata impegni più gravosi con altri più leggeri, così da permettere a ogni bambino di non sforzare eccessivamente le sue capacità di concentrazione. Il tempo dell'apprendimento di ogni ragazzo regola il tempo scolastico a sua misura, superando così la logica, prevalente nelle scuole tradizionali, dell'organizzazione dell'insegnamento. In questo modo ogni scelta organizzativa e didattica è conseguente al rispetto di tempi distesi e non frenetici, che sono quelli naturali dell'individuo.

Alla fine della giornata tutti riordinano le stanze. Ognuno ha un compito che si sceglie e che svolge a rotazione, dopo averlo concordato con gli altri. Naturalmente sorgono sempre discussioni rispetto ai compiti che risultano più piacevoli di altri. I bambini sono però responsabili del proprio ambiente e tutto ciò concorre ad aiutarli a rispettarlo. L'unico modo, infatti, per superare le forme di vandalismo e di bullismo, così drammaticamente presenti nelle nostre scuole, è proprio il coinvolgimento, l'uso flessibile e vario dei locali scolastici, che devono essere visti non come un luogo sacrale e deputato alle torture di un insegnamento verbalistico, ma spazio aperto di una comunità che lo sente proprio perché sta bene al suo interno.

La fine della giornata coincide con un gioco o con una storia drammatizzata e a

qualche conversazione informale con i genitori che lo desiderano oppure su richiesta degli insegnanti.

Naturalmente, in una scuola come la Park, i rapporti tra genitori e insegnanti sono molto stretti. È un'esigenza reciproca avendo entrambi abbracciato un'idea di educazione che mette al centro di tutto lo sviluppo libero, spontaneo e autonomo di ogni bambino.

Questa collaborazione è una parte vitale della forza della scuola. Oltre a occuparsi dell'organizzazione di incontri per raccogliere fondi, i genitori partecipano attivamente alla vita della scuola, collaborano anche per il funzionamento delle attività delle classi. Numerosi sono anche gli incontri serali su vari argomenti e lo scambio di informazioni, sia per iscritto sia a voce, è costante e quasi quotidiano.

Una volta alla settimana si svolge un'assemblea di tutti i membri della scuola presieduta da un adulto o da un bambino. Questo è considerato da tutti il momento centrale della vita scolastica e per assistervi è necessario avere la sensibilità di entrarvi in punta di piedi. Partecipando all'assemblea ci si rende subito conto della serietà e dell'importanza di questo momento di vera democrazia diretta, ma anche di come in questo contesto essa diventi un ambito di coesione comunitaria. Chiunque può sollevare un problema da discutere e ogni decisione viene presa in modo veramente egualitario. Qui i ragazzi hanno voce in capitolo sia per



quanto riguarda la loro educazione sia nella conduzione della scuola. La Park School, infatti, ruota attorno ai bisogni dei suoi allievi e non a quelli di un astratto modello di bambino. Questo fa sì che sia una scuola dove la flessibilità dell'organizzazione e la varietà delle metodologie didattiche costituiscano prassi quotidiana: è la scuola che si modella sulle esigenze dei bambini e non viceversa.

SVILUPPO ARMONICO E INTEGRALE

La filosofia che la sorregge è basata su principi vitali scelti consapevolmente per permettere a ciascun bambino lo sviluppo armonico e integrale di tutte le sue potenzialità. «Sembra che la maggior parte degli istituti non siano spinti e guidati dalle reali necessità degli alunni, ma piuttosto dal curriculum nazionale», come sostiene Richard Hickman, del corpo docenti, «alla Park sentiamo che i bambini sono veramente partecipi e protagonisti di ciò che succede, anche se dare voce a un bimbo di cinque anni può sembrare un'idea da pazzi. Crediamo fermamente che i bisogni fondamentali dei bambini siano la cosa più importante per costruire e sviluppare il nostro metodo».

Questo porta i ragazzi a sentire forte il senso di appartenenza alla scuola e quando diciamo che fanno sentire la loro voce, significa che vengono ascoltati attentamente; per questo le nostre classi sono voluta-

mente ridotte, così ci possiamo preoccupare del bambino nella sua totalità, non solo del suo sviluppo intellettuale ma anche sociale, emotivo e psico-affettivo. Alla Park la scelta di avere pochi allievi (circa sessanta) e di progettare un rapporto di circa un insegnante ogni otto, è stata fatta consapevolmente proprio perché l'esercizio della democrazia diretta e l'attenzione massima alle esigenze individuali richiede una dimensione ridotta e una struttura gestibile. In questo contesto tutti i bambini vengono di fatto incoraggiati a essere responsabili del loro comportamento e a capire le conseguenze che ogni loro azione può provocare. Si cerca infatti di migliorare anche attraverso momenti di riflessione personale e di comprensione, tolleranza e rispetto verso gli altri.

L'idea di fondo è quella di considerare buona la natura dei bambini che vengono abituati a vivere genuinamente la loro vita (in questo contesto favoriti da un contesto ambientale ed ecologico veramente straordinario), in modo che siano poi pronti a inserirsi nel mondo adulto sapendo arricchirsi attraverso le esperienze che dovranno affrontare. Queste esperienze dimostrano proprio come i bambini, se lasciati liberi e se si crede veramente nelle loro potenzialità, sappiano esercitare una gestione libertaria della vita sociale e possano esprimere fino in fondo le loro inclinazioni, facendo della naturale diversità una ricchezza infinita che mai contraddice l'eguaglianza sociale.

Lavorare in gruppi misti per età e per abilità permette ai

ragazzi di non vivere la scuola come una serie di successi o di insuccessi, ma piuttosto come una naturale evoluzione che affronta gli ostacoli con molto impegno ma anche con grande serenità. Infatti, il passaggio al livello superiore (alla classe successiva) avviene solo quando ciascuno è pronto. Le discipline sono sviluppate attraverso un metodo integrato e qui nessuno si sente condizionato o limitato dal curriculum. I tempi infatti, anche nello studio e nella ricerca, sono scanditi dalle esigenze individuali e ognuno si può prendere il tempo che ritiene necessario per approfondire o sviluppare una determinata conoscenza. Il ruolo dell'insegnante è quello del «facilitatore» piuttosto che del docente. Le conoscenze non sono semplicemente un insieme di saperi trasmessi, ma una parte della vita da esplorare e da godere. L'apprendimento avviene spontaneamente e in modo quasi sempre sperimentale, esplorativo e investigativo, perché esso risulta tanto più efficace quanto più è dettato dalla reale curiosità del bambino, che viene messo in condizione di gestire le proprie attività in modo sereno e curioso. A beneficiare di tutto ciò è l'autostima, la fiducia in se stessi e l'autonomia individuale.

Un'attenzione speciale viene rivolta all'insegnamento-apprendimento dell'educazione ambientale, alle arti visive, alla matematica e all'inglese, che vengono svolti in particolari contesti molto pratici, vicini all'esperienza

diretta dei bambini e sfruttando al massimo le risorse naturali e storiche del contesto locale.

L'IMPORTANZA DELLA MUSICA

Sono molto sviluppate l'esperienza e la cultura musicale e non mancano le occasioni di ascoltare e assistere a concerti ed esibizioni canore e strumentali, come di avere delle lezioni di strumenti diversi. La particolare fortuna di essere inseriti in un grande parco offre all'educazione scientifica e naturalistica mille opportunità di indagine e di sviluppo della relativa conoscenza, ma anche un «humus» dentro il quale pensare e progettare la propria esistenza e ridefinire i propri valori.

Sin dai primi anni tutto l'ambiente ha un ruolo importante nell'educazione dei bambini e la maggior parte di loro cresce all'interno di questa atmosfera tranquilla e sicura. Gli insegnanti li guidano verso l'apprendimento e l'autonomia individuale, attraverso varie attività integrate fra loro e attraverso il gioco libero e organizzato, all'interno e all'esterno della scuola.

È proprio partendo da questi presupposti che inizia l'alfabetizzazione dei più piccoli in modo da assecondare il ritmo e le esigenze individuali. Mano a mano che scorre il tempo gli elaborati artistici divengono più precisi e approfonditi, mentre gli studi sull'ambiente più scientifici e teorici, in modo da ampliare e completare gli aspetti prati-

ci. La matematica e la lingua inglese vengono studiate in modo più specifico, con un uso sempre più frequente di sussidi tecnologici, ma anche servendosi delle tecniche dell'attivismo pedagogico.

La maggior parte dei bambini lascia la scuola a 11 anni, ma qualcuno sceglie di fermarsi un po' più a lungo. Infatti, l'obiettivo principale dell'educazione praticata alla Park è quello di aiutare i ragazzi ad avere fiducia in se stessi e a essere preparati non solo dal punto di vista cognitivo e accademico, ma anche intellettuale e soprattutto emotivo, sociale, fisico e spirituale, ad affrontare la fase successiva della loro educazione. L'esperienza di questi anni dimostra come tali obiettivi vengano perseguiti con sistematicità e raggiunti dagli allievi della Park School e come tutti abbiano imparato a esprimersi, a parlare e a comunicare le proprie idee, ad ascoltare gli altri, ad apprendere con entusiasmo e curiosità e, soprattutto, a essere fin da piccoli autonomi e liberi.

Alla Park School, come in altre scuole libertarie, ciò che caratterizza l'ambiente è quella particolare e indescrivibile atmosfera che solo vivendola è possibile assaporare. Senza dimenticare, però, che anche qui non mancano problemi e difficoltà, ma come suggerisce Lesley Loach, insegnante coordinatrice: «Niente dovrà essere giudicato come una scelta sbagliata, ma come parte di una trasformazione in atto».



Dalle conversazioni con Alison Ayling, Lesley Loach, Alice Hoara e soprattutto con Lynette Gribble, che della **Park School** è stata tra i fondatori, ho potuto ricavare alcune riflessioni e preziosi consigli su quali possono essere i concetti più importanti per avviare una esperienza di scuola libertaria.

- **È fondamentale coinvolgere le persone giuste, motivate, professionali**, che si prendono cura dei bambini, che si fanno rispettare e rispettano gli altri, che sanno comunicare e ascoltare, ma che soprattutto devono stare bene con gli altri. Devono sentirsi parte di un gruppo, di una comunità e al contempo possedere una propria personalità.

- **Fin dall'inizio devono essere definiti in modo chiaro, esplicito e trasparente scopi e obiettivi che tutti devono condividere**, naturalmente anche i genitori. Un inizio sbagliato comporta difficoltà e tempi lunghi di recupero.

- **Cura, attenzione e rispetto per gli altri sono i confini entro i quali costruire un rapporto egualitario e libertario tra adulti e bambini**. Accettare le opinioni dei bambini significa essere disposti a negoziare e a confrontarsi, non inscenare una finta devozione nei loro riguardi, neppure esercitare un rispetto puramente verbale, né avere un'idea già in mente e subdolamente cercare un modo più sottile ma più disonesto per farla accettare.

- **I bambini hanno bisogno di sentirsi responsabilizzati nelle loro scelte, quindi lavorare molto, con tenacia e pazienza**, per raggiungere questo obiettivo. Un buon punto di partenza può essere quello di utilizzare il gioco per produrre collettivamente le regole e definire le modalità per il loro rispetto. Questo porta a un progressivo miglioramento nei comportamenti e nella comunicazione tra bambini, che si dimostrano sempre più rispettosi degli altri e meno competitivi. Via via inizieranno a lavorare per il gruppo più che per se stessi.

- **È indispensabile parlare tanto ai ragazzi; chiamarsi per nome** (questa sembra una banalità ma è un inizio fantastico perché permette di instaurare un diverso livello di comunicazione e di rispetto). È altrettanto importante aprirsi ai bambini affinché conoscano meglio noi le nostre famiglie, rendendoli partecipi dei nostri sentimenti.

- **Non dimenticare che i ragazzi sono in grado di prendersi la responsabilità dell'ambiente**, se sentono che la scuola gli appartiene; capiscono anche che danneggiarla significa danneggiare se stessi.

- **Permettere agli alunni di avere un ruolo importante e attivo nelle decisioni** relative al curriculum e all'organizzazione della scuola e delle loro giornate (in linea di massima sono piuttosto severi con se stessi e anche molto più formali).

- **Non pensare mai che le cose che pensiamo come adulti siano necessariamente le cose migliori** e più desiderate dai bambini.

- **Lo stile di insegnamento deve essere improntato a una grande padronanza delle metodologie** e soprattutto arricchito da flessibilità e creatività perché dovrà modificarsi lungo tutto il percorso.

- **Camminando lungo un sentiero nuovo si stabiliranno nuove priorità**: alcune cose verranno giudicate più importanti di quanto si pensasse e ad altre verrà data meno importanza.

- **Lo stile di insegnamento e i rapporti sono strettamente correlati, anche se significativamente distinti**. Siamo tutte persone coinvolte nella vita della scuola, alcune piccole, altre più grandi, altre con più esperienza; ma sono i bambini a portare una continua ondata di freschezza. L'esperienza non sempre conta, anzi talvolta ostacola e limita nei cambiamenti.

- **L'ambiente e il contesto in cui la scuola è inserita devono diventare il luogo privilegiato su cui costruire in modo attivo le conoscenze**: insegnanti e allievi che si scambiano esperienze, e non insegnanti che disseminano nozioni e allievi che le registrano.

- **Tutto deve essere a misura di bambino (tempi, orari, arredi, spazi e così via)**: l'ambiente influenza il modo in cui si parla ai ragazzi, in cui si dimostra rispetto verso di loro e in cui li si incoraggia a rispettare gli altri.

DELL' ELOGIO IMPERFEZIONE

di Pietro M. Toesca

Belli questi fiori finti, sembrano veri.
Belli questi fiori veri,
sembrano finti. L'imperfetto
è un tempo verbale.
«Uno dei principi che regolano
il lavoro dell'amministrazione
è che non si deve mai contemplare
la possibilità di uno sbaglio.
Questo principio è giustifi-
cato dalla perfetta orga-
nizzazione dell'insieme
ed è necessario per ot-
tenere la massima ra-

pidità nel disbrigo delle pratiche»,
Franz Kafka, *Il Castello*
«Lei non è del castello, lei non
è del paese, lei non è nulla»,
Franz Kafka, *Il Castello*
«Il discorso scientifico, come
la corrida dei tori e il balletto classico,
ha le sue regole che devono
essere rispettate»,
John Kenneth Galbraith,
La società opulenta



Nell'attuale società sempre più standardizzata, omogeneizzata, bisogna riscoprire ed esaltare una perfezione non determinata dalla levigatezza della ragione ma dall'attività permanente di tutte le componenti costitutive dell'uomo. In che modo? Nella forma artigianale del lavoro che ha la caratteristica di conoscibilità/inconoscibilità del rapporto soggetto/oggetto. Ogni opera artigianalmente prodotta conserva, manifesta, rea-

lizza l'individualità del soggetto che la produce. Per questo essa fa parte di un procedimento da cui può scaturire un'opera assolutamente unica, cioè un'opera d'arte. Nell'attività artigianale la progettazione pratica è ideazione, cioè invenzione che si confronta con la richiesta dei bisogni o dei desideri di uso. Mentre le macchine, tendono a un automatismo non solo nella costruzione di oggetti ma anche di se stesse. L'ideale perseguito da

questa logica è l'avvento di un mondo oggettivo perfettamente autonomo, funzionante definitivamente, senza più bisogno di iniziativa singolare, attraverso un percorso di pura deduzione, appunto, meccanica. Questo è l'accorato appello di Pietro M. Toesca, filosofo e autore tra l'altro di Il falso scopo. Fenomenologia della fine del mondo (2002), Teoria del potere diffuso (1998), Manuale per fondare una città (1994)

78

Uno degli aspetti predominanti della modernità, che la denunciano immediatamente, cioè visibilmente, come connotata dai caratteri della razionalità oggettivata in cose (opere e strumenti) è la perfezione formale intesa come virtù assoluta, ovvero condizione di realtà. Dove la forma non ha alcun riferimento all'estetica, i cui elementi costitutivi essa sostituisce invece con la levigatezza del proprio ritmo costruttivo, con una sorta di strettissima ripetitività grazie a cui appunto nulla sfugge «irrazionalmente» cioè casualmente alla coerenza del tutto. Il tutto di ciascuna realtà, ma anche il tutto come insieme omogeneo di tutte le realtà. Questa sfericità della perfezione dovrebbe presumere la totale derivazione progettuale di ogni realtà fabbricata, il controllo

assoluto dell'artificio. In realtà è uno dei casi di rovesciamento per selezione riduttiva della creatività umana. L'uomo è indubbiamente un «animale razionale», per usare un termine pieno di possibili equivoci, ma dichiarativo della sua peculiarità: la consapevolezza, cioè la realizzazione esplicita della struttura significativa del reale, e della sua complessità di partecipazione al reale. Ma è proprio in questa duplicità strutturale, cioè nel suo mantenimento dialettico, che si gioca la specificità umana. Tant'è che ciascuna delle due componenti, portata separatamente all'estremo (la logica e l'insieme degli istinti), provoca una comparabile uscita dall'umanità, una follia cieca e brutale che in nessun'altra creatura reale si può attuare. L'individualità di ciascun uomo e la globalità dei riferimenti grazie ai quali si realizza la sua personalità (si configura il suo fine) chiedono che la ragione e l'istinto si configurino come strumenti, la cui perfezione

a sua volta richiede un temperamento, si potrebbe dire un'inclusione reciproca, dell'una nell'altro e perciò viceversa. La razionalità pura è tanto mostruosa quanto l'istintualità scatenata. È per questo che la perfezione sferica a cui aspira la modernità meccanizzata è una condizione alienante, estranea cioè l'uomo in una oggettività che ne sostituisce, sia realmente sia a livello di giudizio di valore, la libertà espressiva, cioè la compatta capacità creativa. Il paradosso sta nel fatto che questo rovesciamento riguarda gli stessi elementi dell'operare, poiché la progettazione assume al livello della soggettività gli stessi connotati dell'esecutività oggettiva.



Essa avviene in funzione del calcolo, piuttosto che del giudizio significativo, o di valore, o di qualità. In questo senso tutta l'operazione produttiva è omogeneizzata come un immane progetto esecutivo la cui iniziativa è ormai fusa nel processo oggettivo, con un'espropriazione dell'uomo, la cui duplicità costitutiva è messa fuori gioco, non può controllare né l'inizio né il percorso né la fine, ma si presenta esclusivamente come eventuale elemento di disturbo. Nella linearità del processo ogni variazione non dedotta è un errore, un incidente riconducibile a distrazione o sprovvedutezza.

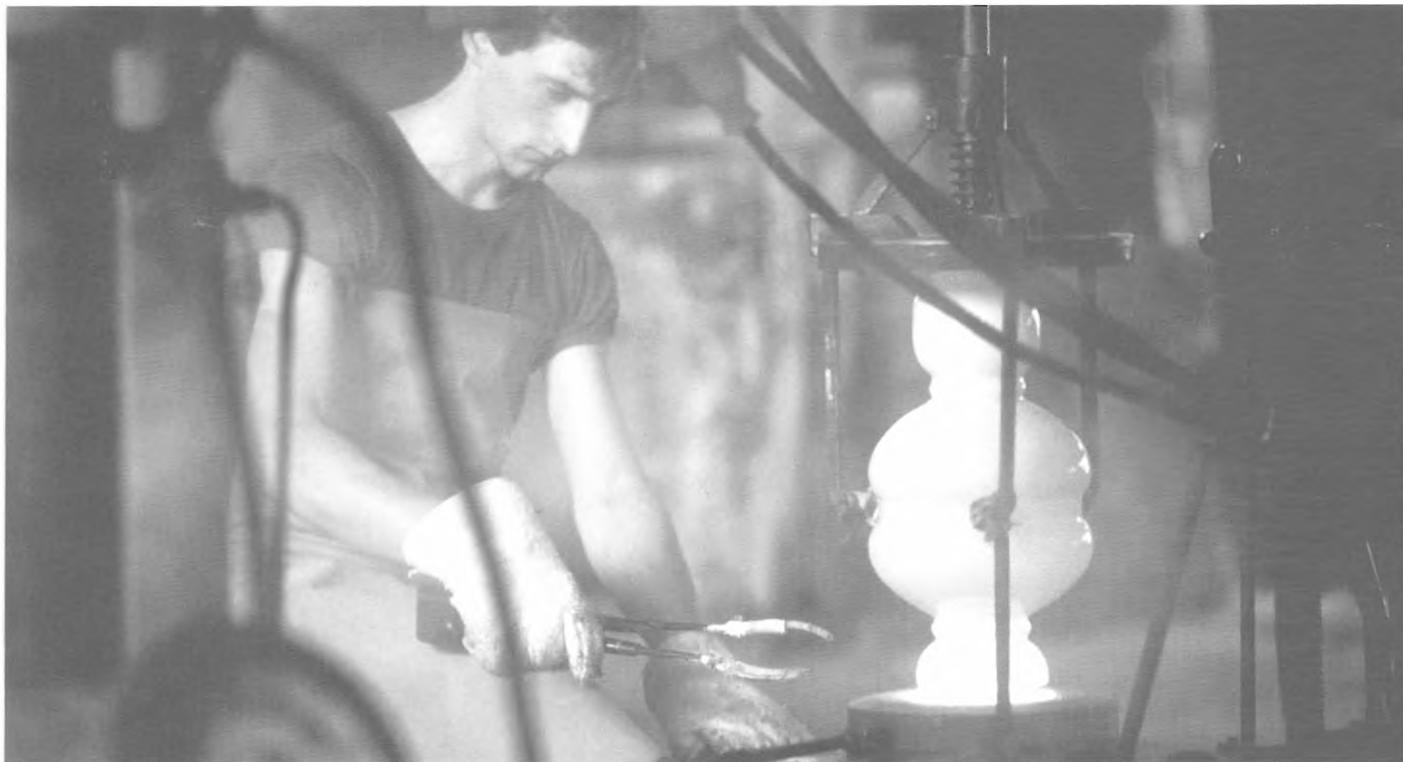
LA RISCOPERTA DEL SOGGETTO ARTIGIANO

Ecco dunque l'elogio dell'imperfezione, o meglio di una perfezione non determinata

dalla levigatezza della ragione ma dall'attività permanente di tutte le componenti costitutive dell'uomo, raccolte paradossalmente in ogni soggetto singolare, della cui azione e realizzazione sono gli strumenti. Anche qui c'è dunque un paradosso che consiste in questa forza significativa sintetica la cui connotazione precisa non è descrivibile, cioè appunto non è oggettivabile se non attraverso specchi parziali: il significato dell'individuo non è definibile, ma solo constatabile. Esso è una «verità di fatto». Per questo non è riducibile a strumento, cioè a elemento di un processo che, trascendendolo, ne negherebbe proprio l'autonomia a favore di qualcosa la cui novità, cioè la cui realtà unitaria considera necessariamente ciascun suo componente con un certo, spesso ampio se non addirittura totale, margine di fungibilità. La forma artigianale del lavoro ha questa caratteristica di conoscibilità/inconoscibilità

del rapporto soggetto/oggetto. Ogni opera artigianalmente prodotta conserva, ovvero manifesta (e in certo senso realizza) quella medesima individualità del soggetto che la produce; per questo essa fa parte di un procedimento, cioè di un'operazione, da cui può scaturire un'opera assolutamente unica, cioè un'opera d'arte. Nell'attività artigianale la progettazione pratica è una vera e propria ideazione, cioè un'invenzione che si confronta con la richiesta dei bisogni o dei desideri di uso, la cui esecuzione richiede poi un continuo confronto *in itinere* delle possibilità espressive della materia e degli strumenti impiegati per la realizzazione.





Lavoro a misura d'uomo. L'artigiano fa riscoprire, nell'attuale società omogeneizzata e serializzata, il piacere dell'oggetto che contiene in sé la creatività del produttore. Quindi è anche contro la pretesa perfezione automatica

80

Anche qui c'è una dimensione reciproca di progettazione ed esecuzione che è però a favore della prima, nel senso che l'attenzione al fine è continuamente presente e attiva, in qualche modo disponibile a modificarsi in corso d'opera. Per un certo verso non c'è mai pura esecuzione, cosicché le variazioni procedurali, invece che incidenti o errori, sono previste fin dall'inizio come costitutive del lavoro e ne configurano non l'irrazionalità ma la razionalità particolare.

Le opere artigianali e *a fortiori* le opere d'arte hanno origine nel pensiero che dosa e quindi

«calcola» gli elementi e i gesti con una approssimazione anticipatoria dell'oggetto da cui non è assente, in nessun momento, la rappresentazione globale, in certo modo intuitiva, che nel lavoro industriale è invece totalmente frantumata e disseminata in passaggi la cui coerenza è sin dall'inizio programmata, tant'è che l'esecuzione può essere affidata senza rischio (anzi con tutto il vantaggio della perfezione esecutiva, cioè dell'obbedienza procedurale) all'automatismo di qualche macchina.

C'è dunque una reciproca connivenza tra l'individuo e la forma del lavoro artigianale, tale da far considerare questa l'espressione «naturale» della capacità produttiva di quello. Per quanto la fabbricazione artigianale di oggetti costituisca una logica procedurale precisa,

da ogni oggetto così prodotto si può risalire al suo fabbricante singolo. Da un prodotto industriale si deve invece risalire a un sistema produttivo nel quale l'operatività del singolo conta come un'unità numerica che, per quanto specializzata e precisamente attrezzata, è sempre in qualche modo intercambiabile, cioè sostituibile, poiché quella che vale davvero è la sua competenza, sempre oggettivamente paragonabile, e quindi acquistabile da altri in un processo di formazione sistematicamente organizzabile. La logica artigianale è essa stessa uno strumento generale che si incarna concretamente in uno strumentario a sua volta

costruito secondo i principi e i criteri che la governano; gli strumenti della produzione industriale, cioè le macchine, tendono a un automatismo non solo nella costruzione di oggetti ma di se stesse. L'ideale perseguito da questa logica è l'avvento di un mondo oggettivo perfettamente autonomo, funzionante definitivamente, senza più bisogno di iniziativa singolare, attraverso un percorso di pura deduzione, appunto, meccanica.

AUTOMAZIONE: LIBERTÀ E NUOVA SCHIAVITÀ

Questo meccanismo in effetti avrebbe il merito di liberare l'uomo dalla fatica del confronto con la materia: l'automatismo (nel senso di indipendenza dall'intervento umano) della natura, riprodotto da un mondo tutto artificiale altrettanto perfettamente autoreferenziale, lascerebbe l'uomo «fuori» dalla coerenza dei suoi passaggi procedurali, e dunque libero di esercitare al massimo le possibilità della propria coscienza. Contemplazione e gioco? In realtà, a parte la almeno discutibile realizzabilità di un tale progetto, il nuovo uomo sarebbe un uomo dimidiato: egli non avrebbe modo di intervenire sul contenuto della propria coscienza, cioè di incidere sul mondo per fruirne non solo passivamente ma trasformandolo sotto forma di accelerazione della sua evoluzione; ma neppure potrebbe «lavorare» su di sé, sfuggendogli, della

propria realtà, tutto l'aspetto relativo alla propria corporeità inclusa senza scampo (senza bisogno ma dunque senza possibilità di altro) nell'automazione del mondo fisico. Quanto questa inclusione pesi sulla libertà dello spirito, e ne contrasti l'attività che, per essere relazionale, deve necessariamente passare attraverso la fisicità, è immediatamente pensabile: nella nuova condizione verrebbe meno proprio quella individualità costituita dal rapporto reciprocamente dinamico di corpo e anima. A favore di una partecipazione pura al mondo organizzato e, per altro verso, alla logica della pura razionalità. Ben diversa è la rappresentazione di un mondo artificiale il cui sviluppo richieda un continuo intervento inventivo dell'uomo, un mondo non affidato totalmente a se stesso, ma alla capacità di ciascun uomo, e del loro dialogo comune, di mediare tra la natura e l'idea, tra due mondi la cui coerenza autonoma attende, per quanto riguarda l'uomo, soltanto da lui la concretezza individuale di ogni suo momento. I due concetti integrati di creazione e di provvidenza divina sono ancora l'insuperabile spiegazione dell'unità e della molteplicità del mondo come opera (d'arte) complessiva di un autore unico: la sua trascendenza/immanenza è un modello plausibile per l'attività dell'uomo, che gli permette di attuare e di conservare nei confronti del mondo da lui prodotto una adesione/distacco che ne configura una relativa autonomia come, viceversa, attribuisce alla sua opera una relativa consistenza e autoregolazione.

IL VALORE DELLA DIVERSITÀ

Questa è dunque l'incontrovertibile virtù dell'imperfezione, di un connotato cioè che rovescia la costruzione del mondo, ovvero ne riporta la connessione a una origine permanente che la perfezione dei meccanismi automatici gli ha fatto smarrire: il mondo, ogni singolo particolare mondo e così l'insieme che ne risulta di volta in volta nasce per una coesione successiva che ha la sua regola procedurale nell'approssimazione. Il mondo moderno, che pure è nato dalla scoperta attiva dell'esperimento («provando e riprovando»), ne smentisce poi nel suo esito compiuto (la perfezione attuale dei processi scientifico/tecnologici) la condizione fondamentale, il rapporto/distanza tra soggetto e oggetto, che è per sua struttura «imperfetto», poiché il primo si specchia sì nel secondo ma non esaustivamente, e lo trascende conservando il potere di crearne altro, più o almeno diversamente significativo. L'incompiutezza dell'operare garantisce la sopravvivenza dell'individuo. A posteriori, essa assume una sorta di perfezione storica, una identità fattuale non più cancellabile e neppure aumentabile o modificabile: una perfezione però che non l'autore ma altri (o egli stesso come altro) può ormai più godere. L'imperfezione è dunque il corollario della diversità, è la novità impreveduta ma costitutiva di un progetto che si configura storicamente, cioè in uno





Artista della quotidianità. Le opere artigianali hanno origine nel pensiero che dosa e quindi calcola gli elementi e i gesti in una visione globale dell'oggetto da creare, mentre nella produzione industriale tale logica è frantumata

82

con la sua esecuzione, ritornando continuamente sopra di sé perché si possa realizzare un'idea intuita ma dispiegabile soltanto con il suo effettivo esercizio teorico/pratico. Questo vale nella rappresentazione del mondo come realtà complessa, per cui la perfezione dell'unità assoluta, dell'infinita autogenerazione deduttiva, è piuttosto il rovesciamento, la negazione del valore, una sorta di proliferazione cancerogena, fino al limite della morte. C'è evidentemente un'unità positiva, nel senso che è la condizione della realtà nel suo insieme e di ogni realtà in sé, ed è l'universalità, la struttura che permette la comunicazione, il rapporto. Essa si dà anche in termini di somiglianza, e dinamicamente di assimilazione.

Ma il filtro grazie al quale essa dà luogo alla realtà, e quindi a se stessa come unità reale, è l'individualità, cioè quell'emergenza insostituibile e irriducibile per la quale ogni processo di sviluppo, comprendendola e quindi superandola, si configura sempre anche come dramma. Per questo, quella realtà (cioè l'uomo) in cui l'individualità è il fondamento e non solo il risultato di un percorso formativo è del tutto indisposta ad accettare la morte. Per essa il principio della innegabilità della verità di fatto (*quod factum factum et inceptum fieri nequit*) sembra valere irreversibilmente non solo per la sua fattualità storica, ma per il suo connotato di unità della molteplicità, di sintesi spazio temporale, e dunque di possesso di vita come permanenza nel tempo. Con la morte dell'individuo vien

meno tutta la realtà dal suo punto di vista, poiché viene meno il suo punto di vista. La pretesa della perfezione automatica comporta l'unificazione di tutto nella prospettiva di un unico punto di vista, che per altro scompare come tale, cioè come proiezione soggettiva, oggettivandosi in un processo la cui figura può essere soltanto più guardata, o comunque fruita, da prospettive esclusivamente recettive e tanto più autentiche quanto più aderenti al contenuto osservato. Questa assoluta omogeneizzazione non sopporta variazioni o diversità: per questo le respinge come imperfezioni.

RIFLESSIONI → INTEMPESTIVE SU UN FUTURO INCERTO ←

di Freddy Gomez

Gli anarchici possiedono, in modo molto diverso dai marxisti, un senso particolare della storia che si sforzano di forgiare. Ne deriva una certa propensione al pessimismo. Louis Mercier Vega, *La pratica dell'utopia*

83



La rivista di Lione Irl (informations et réflexions libertaires) aveva sospeso le sue pubblicazioni nel 1990. Era stata creata nel 1973 e aveva contribuito alla diffusione delle idee libertarie e alla riflessione critica. Ma la rivista non esauriva l'attività dei redattori: questi sono stati impegnati anche nella gestione di una libreria e hanno organizzato diversi convegni e incontri internazionali.

Adesso, a oltre dieci anni dalla scomparsa, Irl si presenta con un numero speciale dedicato all'anarchismo attuale. Che cos'è, quali prospettive ha, come si esprime la sua quotidianità...

Libertaria traduce il testo di Freddy Gomez, un anarchico di origini spagnole che ha vissuto il «mitico Sessantotto parigino», oggi responsabile della rivista francese A contretemps

L'extraterritorialità rappresenta sempre un vantaggio in materia di anarchia. Essa conferisce allo sguardo la distanza necessaria, non per giudicare (non sarebbe molto elegante) ma per valutare l'ombra riflessa dal sogno di emancipazione che ancora anima i nostri incerti pensieri. È una condizione che io oggi rivendico. Dalla posizione in cui scrivo, non ho nulla da propagandare né da difendere. Siccome sono stato coinvolto piuttosto da vicino (sicuramente più del necessario) nel movimento (francese, poi spagnolo) del decennio caldo 1968-1978, mi è ormai noto quale vantaggio ci sia nel restarne fuori. Quindi avverto subito il lettore che dietro le mie parole non troverà che poche certezze e nessuna illusione.

SPAGNA: SOGNI E RADICI

La Spagna ha contato molto per me. Per le mie radici, ma anche per i sogni che ha alimentato ai tempi di una gioventù che si dava da fare, senza dirlo né tanto meno ammetterlo, per rivivere l'eterno mito della Confederación nacional del trabajo (Cnt, il sindacato libertario protagonista della rivoluzione spagnola). Viene sempre un momento in cui si ammette di esserci sbagliati, non perché eravamo troppo giovani, ma per troppo entusiasmo. I tunnel della storia non sboccano immediatamente sulla luce. Nell'oscurità della loro notte, tutto si esaurisce. Il franchismo, questo fascismo da toreador, aveva spezzato le coscienze con tale pertinacia da non farle più risollevarsi. L'anti-franchismo connivente ha compiuto l'opera. Per sua stessa natura, non poteva non venire a patti. La transizione democratica ha saldato tra loro gli antagonismi buttando nel cestino i futili argomenti storici sull'irredentismo un po' barocco dell'incomprensibile popolo iberico. Da un momento all'altro, colpita da un attacco paralizzante di reumatismi e scossa da convulsioni puerili, la Cnt ha dovuto amaramente osservare che la storia, come diceva quel tale, non ripassa i piatti, ma insiste ad accanirsi sulle proprie spoglie. Appena ricostruita, si è autodistrutta. E Sisifo ha finito per beccarsi il macigno sul muso. D'accordo: si dirà che il futuro non si valuta a ritroso, e che le sconfitte trentennali non interessano più quasi a nessuno. Nessun futuro, tuttavia, fin tanto che ne esiste uno, potrebbe evitare di fare i conti con il passato delle

proprie illusioni. Alla fin fine, in un tempo recente pochi esempi sono così istruttivi come quello della ricostruzione-distruzione della Cnt spagnola degli anni Settanta. Al punto di congiunzione tra l'anarchismo cosiddetto classico e quello contemporaneo, tra il sociale e il culturale, in qualche modo sotto una duplice influenza e nella continua oscillazione tra il proseguimento puro e semplice di un mito sconfitto sulle barricate del maggio 1937 e la moderna esaltazione libertaria della «quotidianità», esso ci offre un campo di indagine assai vasto. E tuttavia, questa altisonante sconfitta è stata curiosamente ben poco studiata, come se, passata tra perdite e fragori, essa avesse liquidato un'epoca. Le spiegazioni parziali, frammentate e ideologiche che ha suscitato (inadeguatezza nei confronti della realtà, confusione tra sindacato e movimento, incidenza nefasta di un esilio burocrattizzato) sembrano sempre rimanere alla superficie delle cose e lasciano senza una risposta convincente la domanda essenziale: come e perché, in così breve tempo, gli entusiasmi e le buone intenzioni si sono ingarbugliate a tal punto nell'impossibile tentativo di superare le contraddizioni e nella ripetizione generalizzata dei peggiori errori di settarismo? Non preoccupatevi: non andrò oltre nella mia rievocazione passatista, lasciando in sospeso la questione nell'eventualità che possa risvegliare qualche curiosità nel lettore. Indicherò, infine, che non è proibito individuare in quell'episodio tragicomico una prova ontologica dell'attitudine ricorrente dell'anarchismo a perdere il treno della storia, come se fosse nella sua natura evitare il rischio di corrompersi per non doverselo assumere, o, ancora, come se fosse ormai votato all'ombra, al margine e agli splendidi lidi della critica minoritaria.

CULTO DELL'INFINITAMENTE PICCOLO

In fondo, l'anarchismo contemporaneo (perché ne esiste uno, ci dicono) ha forse ereditato dagli anni Sessanta, che l'avrebbero visto nascere, questa particolare predisposizione all'autocelebrazione dell'infinitamente piccolo, questo impedimento a impugnare le armi contro la realtà, questo gusto del ripiegamento su di sé. È un'ipotesi. Secondo un'altra ipotesi, la cesura, che alcuni teorizzano, tra un anarchismo cosiddetto classico e un anarchismo cosiddetto contemporaneo sarebbe una pura



fesseria, uno «stuzzichino» intellettuale per dibattiti, seminari e pubblicazioni. È da vedersi... Ci fu un tempo in cui lo slittamento semantico dall'anarchico al libertario segnava una frontiera, una sorta di linea di demarcazione tra l'ortodossia e l'eterodossia. I «neo» libertari si facevano beffe degli psicorigidi dell'anarchia, e viceversa. Oggi che i «libertari» spuntano anche sul versante del Grande Mercato, l'appellativo, è vero, si trova un po' a corto di eredi e, in certi casi, in mancanza di meglio, ci si affida all'antico, per dimostrare, almeno, di non aver cambiato di campo. Poiché gli ortodossi, dal canto loro, sono un po' malmessi, l'anarchia serve a tutto, perfino al peggio. Rimane qualche vaga categoria classicamente storica (il comunismo libertario o l'anarco-sindacalismo), che vengono ancora assunte qua e là senza moderazione, anche se non sempre si riescono a identificare come tali e a distinguere tra loro. Quanto alla dottrina (che non è mai stata tale), si finisce per riservarsene la sola parte che conti: un desiderio furioso di libertà e un'irriducibile opposizione ai meccanismi del dominio. È da qui, forse, che deriva questa encomiabile caratteristica d'epoca rappresentata da un certo distacco dal settarismo in campo anarchico e da una inconsueta convivialità tra correnti rivali, anche se il corollario che ne deriva è meno esaltante, poiché spesso si manifesta con una ridotta combattività dialettica, una sfiducia nella polemica e una certa vacuità degli intenti. Saremmo indotti a pensare, pertanto, che ciò che rende l'anarchia contemporanea non sia altro, in fondo e solamente, che l'epoca di cui si tratta. La nostra... Inutile dire che ce ne sono state di meglio per il grande balzo nell'avventura e nelle passioni.

QUELLE NUOVE IDEE TANTO VECCHIE

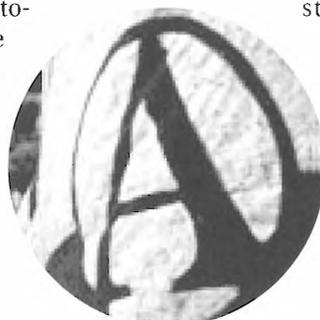
Eppure spunterebbero, qua e là, nuove linee di condivisione, come quel «municipalismo» che innalza il boccale anarchico. Ammettiamolo: l'idea, che pure pretende di essere contemporanea, non profuma veramente di fresco... Senza arretrare troppo nel tempo, è tanto più facilmente rintracciabile in quanto, sotto diversi orpelli, è rispuntata più di una volta nel movimento libertario come alternativa alla visione di classe di una certa concezione anarchica. E di illusioni ne ha prodotte tante, non ultima quella di un elettoralismo non elettorale. Sarà forse non inutile aggiungere che questa messa a punto non potrebbe giu-

stificare né l'eccesso di accuse che i detrattori del «municipalismo» gli riversano addosso e nemmeno, *a fortiori*, l'entusiasmo un po' infantile che produce tra i suoi partigiani. Dopo tutto rifare un tentativo non è vietato. Non sarà la prima né l'ultima volta. Non mancano i sogni di grandi serate, di colonne Durruti, d'improbabili scioperi con annesso esproprio. Il dente duole, la lingua batte lì dove il serpente di mare si riveste dei paramenti della modernità bookchiniana solo per adeguare ai gusti del tempo certe vecchie pratiche. Altrettanto si potrebbe dire di quella «quotidianità» (già ricordata) o dello «stile di vita anarchico» che mettono in luce più un autentico revival dell'individualismo anarchico che qualche novità concettuale. E quanto all'educazionismo spesso spacciato per un'idea moderna, dire che fosse alla base del progetto libertario (fin dalle origini) non è fare offesa a nessuno, ma significa rispettare rigorosamente la cronologia.

L'ETERNA GIOVINEZZA DELL'ANARCHISMO

Come possiamo allora caratterizzare, se non il rinnovamento dell'anarchia (fatto che resta da dimostrare almeno per quanto riguarda l'apporto teorico) quanto meno la ripresa d'interesse che esso sembra suscitare in certi devianti dal «migliore dei mondi possibili»? Anche se è sempre meglio diffidare delle generalizzazioni storico-sociali illecite, sembra difficile da contestare il fatto che la progressiva scomparsa di qualsiasi alternativa al capitalismo e l'assoluto discredito che ha travolto le autoproclamate avanguardie della «radicalità» favoriscano una riscoperta dell'anarchia, un'assimilazione di frammenti del suo discorso e una presenza di certe pratiche che si traducono in lotte anch'esse frammentate, parcellizzate. Questa sensibilità libertaria, pur senza frontiere precise e senza una coerenza dichiarata, ma abbastanza attiva da farsi notare in primo piano sulla scena della contestazione, peraltro alquanto sgombra al momento, conserva qualche scheggia di anarchia che s'ispira indifferentemente, a seconda del luogo in cui si manifesta, alla «quotidianità», al sociale o al culturale.

Se è vero che questo fenomeno è indubbiamente non privo d'interesse, bisogna stare attenti a non trarne conclusioni azzardate, perché questo tipo di anarchismo diffuso, non quantificabile per definizione e vola-



tile per vocazione, si presta più alla profezia che all'analisi. Assegnandogli un futuro con la scusa che un «ambiente» libertario avrebbe una presa maggiore sul presente rispetto a un «movimento» congelato nella ripetizione parodistica di antichi riti, si rischia una volta di più di farsi travolgere dalle illusioni. Uscire dall'ambito angusto di un movimento libertario che s'identifica e si rivendica in quanto tale è certo necessario, per cogliere un'influenza più vasta dell'anarchismo, ma è anche rischioso affidarsi alla molteplicità delle presenze libertarie diffuse nel movimento sociale per misurarne la portata. Il connubio tra «ambiente» e «movimento» risulta spesso artificioso, tante sono le interdipendenze tra l'uno e l'altro, e la visione che genera, da una prospettiva come dall'altra, è riduttiva nella maggior parte dei casi. Come non è scontato, d'altra parte, il fatto che la potenzialità dell'anarchia sia misurabile, se ci atteniamo all'osservazione attenta delle sue forze. A questo scopo esistono alcuni metodi fondati sull'analisi di statistiche più o meno affidabili sulle varie organizzazioni, sul numero dei partecipanti ai cortei e alle manifestazioni, dei lettori della sua stampa. Non è affatto certo, però, che la loro applicazione ci fornisca un'idea più precisa, in termini quantitativi e qualitativi, dello stato attuale delle forze in campo e, a maggior ragione, del futuro che sapranno darsi. In altre parole, dato che non serve probabilmente a niente cullarsi in ipotetiche prospettive future, è meglio attenersi agli aspetti generali di fondo di un presente per quanto confuso. E senza fidarsene troppo. Si può far finta di credere che, per un verso, un'anarchia del quotidiano dai contorni vaghi e positivamente caotica serva da terreno di coltura ai mille fiori della sovversione (che sboccerebbero dalle Taz, le zone temporaneamente autonome ipotizzate da Akim Bey, in collettivi vari), e, per l'altro verso, che un anarchismo prevalentemente sociale tenti di riattualizzare antichi schemi organizzativi, salvo ravvivarli con qualche modernità concettuale, ma certo una dicotomia del genere non spiega un granché. An-

zi, tende a scindere e a congelare le posizioni, senza caratterizzare una realtà che meriterebbe uno studio attento, con criteri meno soggettivi e strumenti critici più seri. Allora ci si accorgerebbe che nessun rinascimento anarchico (e ce ne sono stati tanti) può garantire un futuro e che non serve a niente stare a cercarne uno. Basta il presente, e resta ancora da dimostrare che l'anarchismo abbia qualche peso per sovvertirlo.

In un libro di cui non si sono mai sottolineati abbastanza l'interesse e l'intelligenza, *La rêverie anarchiste*, Alain Pessin scriveva: «L'anarchia penetra nella vita sociale attraverso varchi effimeri, e si ripresenta spontaneamente dopo lunghi anni d'assenza. In questo consiste la sua fortuna storica: un'eterna giovinezza che deriva dal fatto d'essere prima opera d'immaginazione e solo poi, e non sempre, costruzione politica». Forse dovrebbe restarsene lì in quel varco effimero, senza dimenticarsi che il presente è confuso e l'avvenire incerto, guardandosi dall'illusione poetica e dal dovere che nasce dall'entusiasmo, consapevoli della sua debolezza. L'anarchismo, infatti, diffuso o concentrato che sia, è comunque debole. La novità è che non è il solo a esserlo e che, da un certo punto di vista, ha questo immenso vantaggio, che fa ancora sognare, il che non guasta affatto.

traduzione di
Guido Lagomarsino



libreria 1

DURRUTI IN CUCINA

di Lorenzo Pezzica



87

*Tre libri sulla Spagna
rivoluzionaria.
Uno con le ricette
di quell'epoca così carica
di speranze, La cuoca di
Buenaventura Durruti.
Ma anche con i ricordi
di una giovane*

*impegnata nella guerra
contro il franchismo.
Un altro,
Negras tormentas,
con le immagini
di Alfonso Font,
grande disegnatore e
affabulatore. Il terzo,*

*infine, indaga
sulla misteriosa morte
del leader anarchico.
Tre libri che offrono
un'immagine inedita
della lotta per la libertà.
Capaci di appassionare.
Divertendo*

Nella Spagna degli anni Trenta c'era il movimento anarchico più numeroso del mondo. All'inizio della guerra civile, nel 1936, si contavano 800 mila iscritti alla Cnt (Confederación Nacional de Trabajo) e più di tremila iscritti alla Fai (Federación Anarquista Iberica). E non è un caso che, con la reazione popolare al colpo di stato fascista del 18 luglio 1936, si assista al più grande esperimento di anarchismo della storia.

George Orwell visitando Barcellona alla fine del dicembre 1936, raccontava la trasformazione sociale appena iniziata e che presto avrebbe visto la sua tragica fine: «Gli anarchici avevano ancora il virtuale controllo della Catalogna e la rivoluzione era ancora in pieno vigore. A chiunque si fosse trovato là dal principio, probabilmente doveva sembrare, già in dicembre o in gennaio, che il periodo rivoluzionario volgesse alla fine; ma per chi fosse venuto direttamente dall'Inghilterra, l'aspetto di Barcellona era qualcosa che sconvolgeva e sopraffaceva. Era la prima volta che mi trovavo in una città dove la classe operaia era al potere. Praticamente ogni edificio di qualsiasi dimensione era occupato dai lavoratori e drappeggiato con bandiere rosse o con bandiere rosse e nere degli anarchici».

Oggi la letteratura storica sulla guerra civile spagnola raccoglie numerosi studi capaci di mettere in luce, da diverse angolature storiche e politiche, gli avvenimenti di quegli anni. Nonostante ciò sarebbe un errore pensare che ormai sia stato scritto già tutto. È possibile raccontare la storia della guerra civile spagnola attraverso un ricettario di cucina oppure grazie ai disegni di un fumetto? Raccontare la difficoltà del vivere quotidiano, meno conosciuta ma non per questo me-



Ricette e ricordi. La rivoluzione spagnola raccontata da una cuoca

no importante, di un avvenimento così importante, seguendo un metodo non «tradizionale»? Pare proprio di sì!

«Ant'anni e più di provocazioni. Questa, dalla cuoca di Durruti, non me l'ero proprio aspettata. Anarchia e cucina e vini come il sangue». Così Luigi Veronelli scrive nella sua prefazione a *La cuoca di Buenaventura Durruti. La cucina spagnola al tempo della guerra civile*, pubblicato da Derive e approdi (Roma, 2002) sulla felice scia di *La cucina impudica*.

Un libro provocatorio dunque. Ma è un libro eccezionale non solo per questo motivo.

Il libro (un diario) sarebbe stato ricavato da un brogliaccio di appunti ritrovato casualmente nel 1970 (antico artificio letterario) in una libreria anarchica di Zurigo, la Pinkus, oggi chiusa. Trovato insieme con altro materiale rivoluzionario è stato sistemato con foto e ritagli di giornale e corredato con documenti degli archivi dell'Internationaal Institut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam o del Cira di Marsiglia dove sono conservate le carte della rivoluzione spagnola.

Il libro parla della guerra civile spagnola e di ricette per una cucina che accompagna e interagisce con la storia di quegli anni. Ricette e ricordi si susseguono ritmati dal tempo e dallo spazio.

Al centro della vicenda troviamo Nadine, una giovane combattente al seguito di Buenaventura

Durruti (1896-1936) negli anni che vanno dal 1936 al 1939, quando la lotta contro il fascismo smette di essere solo un affare politico per diventare una questione etica, ma anche anni che trasformarono la protagonista del libro, e con lei un'intera generazione, in una donna ferita nei sogni e segnata dagli orrori della guerra.

Al raffinato ricettario di cucina spagnola si intreccia il diario di Nadine, capace di esplorare sogni, utopie, eros, lacerazioni e sconfitte che stanno attorno alle vicende della guerra.

Un diario, dove il ricordo della guerra si fonde in un gustoso ricettario di cucina spagnola. Le ricette, alla portata anche dei meno esperti, sono state rivisitate dall'anonimo curatore, riadattandole per renderle più appetibili ai palati di oggi.

Nadine racconta la Spagna rivoluzionaria da questo particolare punto di vista. Mentre apprende le tecniche di tiro, ci parla dei cipollotti; dopo essersi occupata della logistica, passa a illustrare la preparazione del pulpo a feira; quando viene a sapere di Guernica, serve una marinata di acciughe all'aceto di sherry e così via. Per ogni giorno di battaglia, un piatto diverso, per ogni stato d'animo, una diversa ricetta.

Il libro si apre con una lettera scritta dalla protagonista del diario qualche giorno prima del 27 febbraio 1939 quando Francia e Inghilterra riconoscono il governo spagnolo di Francisco Franco. Nadine racconta di come abbia abbandonato gli studi per unirsi alla rivoluzione, l'addestramento a usare la pistola, i discorsi sul potere, di come si debba «spazzare via questa peste fascista senza diventare come loro», insegnando alla gente a «odiare la violenza, le divise, le gerarchie, i poteri che non sono legittimati dalla volontà popolare».

La cuoca di Durruti è in effetti anche un grande affresco storico. Descrive come vivevano i rivoluzionari, le piccole cose di ogni giorno. Nadine racconta di quando arriva la bella notizia e «si festeggia perché il Fronte popolare francese ci appoggia» e allora si cucinano i gamberi all'aglio, ricetta che scatena le discussioni su quale mare di Spagna li abbia più buoni; racconta del bombardamento su Guernica domandandosi «come si può amare un mondo la cui scienza trionfa nella balistica?». E poi di come nessuno quel giorno avesse voglia di cucinare. «Ma in guerra anche questo è necessario». E allora: acciughe all'aceto di sherry. Ogni giorno si fa la rivoluzione, ogni giorno Nadine cucina per i compagni miliziani. Scorrendo il diario si può incontrare la ricetta delle cinque minestre: passato basco, elzekaria, dchicha, chtchis, minestra di pollo e mandorle: «La richiesta mi è stata portata da un ragazzo vestito con una giubba militare più grande di lui e una bustina, che gli appoggiava sulle orecchie a sventola, di cui andava fiero. Nel biglietto c'era scritto: compagna, contiamo su di te per studiare cinque minestre di facile preparazione, economiche e salutari per i nostri miliziani feriti e il personale sanitario. Non deludermi, Miguel. È il responsabile del comitato logistico di gestione dell'Hospital del Pueblo, vi entrò come ferito vi è rimasto come dirigente. La mia fama di cuoca era arrivata fino a lui grazie a Evelyn, che ci lavora come ginecologa. La quinta zuppa ebbe, in seguito, un soprannome, dell'avemaria. Evelyn mi disse che nessuno sapeva perché, ma forse dipendeva dal fatto che si mangiava in un amen». Oppure dopo brutte notizie dal fronte ci si può imbattere nei fagiolini verdi stufati al prosciutto:



Storia a fumetti. Il sogno spagnolo nei disegni di Alfonso Font

«Compleanno di Manuel, ma non c'è allegria in casa. A Cadice i fascisti hanno beffato tutti con una falsa crociera organizzata da una nave battente bandiera tedesca, con la quale sono riusciti a sbarcare parecchi Heinckel 111 smontati, pezzi di ricambio e munizioni. Hanno già portato a termine un'operazione analoga a Lisbona, facendo crescere la mia antipatia per la malafede dei politici portoghesi. Meno male che c'erano molte bottiglie di garnacha. Per l'occasione avevo preparato un piatto di fagiolini colti nell'orto della comune. Si procede così: gettate un chilo di fagiolini verdi, freschissimi, in una pentola di acqua salata dopo averli puliti e lavati in acqua fredda. Le verdure verdi vanno cucinate scoperte per evitare che perdano il loro colore brillante. Quando sono al dente scolateli e fateli raffreddare nell'acqua corrente. In un tegame rosolate tre spicchi d'aglio schiacciati con una lama, una volta fatto scartateli. Mettete nel tegame una cipolla tritata finemente e i fagiolini scolati, fate andare il tutto a fuoco medio per una decina di minuti, aggiungeteci quattro pomodori maturi, a pezzetti, spellati e privati di semi e acqua di vegetazione, qualche foglia di basilico e un pilucco di timo. Stufate a fuoco basso e a pentola chiusa per altri quindici minuti. Versate il tutto in un piatto di portata, aggiungeteci dei dadini di prosciutto di maiale del-

l'Estremadura, un po' di prezzemolo tritato fine e servite». La garnacha è un vino rosso che proviene soprattutto da Almansa, un paese alla periferia dell'area vinicola della Mancina. L'episodio raccontato si riferisce allo stragemma usato dall'organizzazione nazista «La Forza attraverso l'Allegria» che, simulando una crociera turistica, usò il piroscampo tedesco Usaramo per rifornire di mezzi e munizioni i franchisti. Molto probabilmente gli Heinckel 111 sbarcati erano quelli destinati alla famigerata Legione Condor. Merita tra le moltissime ricette della rivoluzione ricordare infine la zuppa di fagioli all'asturiana: «Oggi abbiamo distribuito, tra i feriti che tornano dal fronte, più di cento porzioni di questa zuppa e oltre un quintale di pane. Per sei persone ci vuole un chilo di lacón (sella di maiale), oppure un chilo di prosciutto da cuocere. Lasciate la carne in una salamoia, composta di acqua, una carota, una cipolla steccata, una foglia d'alloro, un cucchiaino di noce moscata grattugiata, un pugnetto di pepe nero in grani, mezzo litro di vino bianco, un bicchiere di brandy, per almeno una notte. Fate appassire, in una casseruola, tre cucchiaini di olio d'oliva con 200 grammi di pancetta tagliata a dadini, una cipolla e due spicchi d'aglio tritati, uniteci la carne e 500 grammi di fabes (fagioli bianchi), poi coprite a filo con un po' d'acqua e fate bollire il tutto. Appena bolle aggiungete una foglia d'alloro, un pizzico di stimmi di zafferano, un cucchiaino di paprica dolce, un paio di chiodi di garofano. Cuocete, a fuoco medio, per almeno un'ora e mezza, aggiungendo l'acqua appena tende a mancare. A metà cottura mettete nella casseruola anche tre o quattro chorizos e un paio di sanguinacci. Regolate il sale e il

pepe. Al momento del servizio porzionate le carni e rigiratele per bene nel fondo di cottura. Servite questa zuppa in ciotole nelle quali avrete messo una fetta di pane abbrustolito. In cambio di una doppia razione Carlos e José mi hanno cantato, in coro, un antico fado portoghese».

RIVOLUZIONE A FUMETTI

Seconda provocazione. Non è certo una novità l'abbinamento fumetto e storia ma certamente acquista un alto valore quando il fumetto è di qualità. È il caso del volume di Alfonso Font, *Negras tormentas e altre storie*, edito dalle Edizioni ReM (Milano, 2002), curato da Stefano Bartolomei e commentato da Claudio Venza, storico e redattore di *Libertaria*, e Graziano Frediani, esperto di fumetti, coautore (con Luigi Bernardi e Luca Boschi) per i tipi di Elèuthera di *Destinazione utopia*. Chi ama il buon fumetto, ha imparato ad apprezzare lo stile inconfondibile, denso di dinamismo ma anche d'ironia, del cartoonist spagnolo autore e sceneggiatore di serie a fumetti conosciute in tutto il mondo.

Font, pur divertendosi a scorrazzare attraverso tutti i generi narrativi (thriller, fantascienza, avventura esotica, western, erotismo...), non tradisce mai le regole fondamentali del realismo. Un realismo, sia della realtà rappresentata sia degli uomini (e delle donne) che in essa si agitano. Punta a coinvolgere emotivamente i lettori, senza perdere tempo in inutili fronzoli estetici. Font dimostra, in ciascuna delle sue tavole, la capacità di osservare pregi e difetti degli uomini, con uno sguardo libero da pregiudizi e sempre carico di partecipazione, ma senza mai abbandonare i toni grotteschi e pungenti, lo



Morte misteriosa. Chi ha ucciso il mitico Buenaventura Durruti?

sberleffo dissacratore, l'ironia amara e corrosiva, spesso lasciata correre tra le pieghe del racconto. Certo, non è facile sorridere, leggendo storie come quelle raccolte nel volume, condotte con mano apparentemente lieve, ma gravide di inquietudini, speranze ma anche sconfitte di una guerra, quella spagnola, che non lascia scampo a nessuna delle parti in causa e che macina sotto la stessa mola vincitori e vinti, amori consumati e amori sognati.

I due brevi racconti sulla guerra di Spagna sono tavole che illustrano tutto lo squallore e la miseria scatenati dalla guerra civile (*La Broma*) dove lo scherzo e la cruda realtà della fame si combinano, si intrecciano per ritrovarsi nello sguardo e nel corpo nudo della bambina che con il fratellino cerca del cibo che non c'è offrendo l'unica cosa che ormai possiede: se stessa. Ma la guerra racconta anche di destini che si incontrano e si scontrano su fronti contrapposti, storie d'amore tra miliziani e rivoluzionari, con la vittoria degli ideali sull'amore stesso (*¿Y tú, qué has hecho por la victoria?*).

Il racconto più lungo, *Negras tormentas* è invece una storia vera ambientata nella Barcellona del 1923, dove un giornalista anarchico, Marsé Camblor, amico di Pancho Villa, di Durruti, di Nestor Mackno, sventa un trasporto di armi destinato a rifornire i nazisti di Hitler; con la collaborazione di

un capitano della Guardia Civil. La mancata consegna delle armi determina il fallimento del colpo di stato in Baviera.

Al di là della storia, quello che più affascina del racconto disegnato da Font sono gli ambienti della Barcellona rivoluzionaria clandestina dell'epoca: l'incontro con l'amico Durruti nei bassifondi della capitale catalana, i profili degli anarchici e compagni di Camblor, l'atmosfera carica di tensione della città che avverte l'imminente pericolo di una svolta autoritaria della Spagna che di lì a poco si sarebbe concretizzata con il colpo di stato, il 13 settembre 1923, di Primo De Rivera.

I FANTASMI DEL PASSATO

Terza provocazione. In una Barcellona dei nostri giorni, Delfour, un giornalista anarchico, si ritrova a confrontarsi con i fantasmi di un certo passato spagnolo. Franco è morto, certo nel suo letto. Mentre gli uomini che lottarono fianco a fianco per la libertà e contro il fascismo, hanno spesso conosciuto una morte violenta e brutale, come per esempio Durruti. Chi è stato ad assassinare Durruti? Gli ultimi compagni, i rari testimoni sopravvissuti hanno ancora un segreto da svelare? Chi ha tradito? La notte scende su Barcellona, le lingue si sciogliono e un passato singolare tenta un'ultima offensiva negli ultimi anni del ventesimo secolo che viene lasciato alle spalle, nel cuore di una amnesia generale. È quanto ci racconta Sylvain Fourcassié in *Les assassins de Durruti* (Ginevra, Editions Verticales, 1998) in cerca di una verità che ancora non conosciamo.

C. Bermani / G. N. Berti / P. Brunello /
M. Franzinelli / A. Giannuli /
L. Pezzica / C. Venza

VOCI di COMPAGNI SCHEDE di QUESTURA

considerazioni sull'uso delle fonti orali
e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo



QUADERNI del
CENTRO STUDI
LIBERTARI
ARCHIVIO
PINELLI

91

Lorenzo Pezzica

**Voci di compagni
schede di questura**
è il titolo del primo
quaderno pubblicato
dal Centro studi libertari

di Milano. Raccoglie gli
interventi di due seminari
tenuti l'anno scorso sulle
fonti orali e i documenti
conservati negli archivi

dello stato e delle questure.
Uno strumento utile
per orientarsi nella
ricostruzione della storia
del movimento anarchico

Nel 1920 Antonio Gramsci, rispondendo polemicamente a un articolo di Luigi Fabbri, informava i lettori di *Ordine Nuovo* che dietro lo pseudonimo Catilina si celava in realtà la firma dello stesso Fabbri. L'anarchico marchigiano, pochi giorni dopo, rispondeva all'anonimo autore dell'articolo di *Ordine Nuovo* (Fabbri non sapeva di rispondere a Gramsci che aveva firmato il suo articolo A.G.), ringraziandolo per aver informato l'autorità di sicurezza del suo pseudonimo che, a detta dello stesso Fabbri, era riuscito a nascondere fino a quel momento. Controllando recentemente il fascicolo di Fabbri del Casellario politico centrale, presso l'Archivio centrale di Stato a Roma, durante una mia ricerca, scoprii che fin dal 1896, cioè fin dall'inizio della militanza dell'anarchico di Fano, la polizia era a conoscenza dello pseudonimo di Fabbri, anzi di tutti i suoi pseudonimi.

Questo breve aneddoto ci fa capire quanto possano essere utili le carte di polizia per una ricerca che voglia affrontare la storia del movimento anarchico italiano e più in generale del movimento rivoluzionario dell'epoca in rapporto con la questione dell'efficienza o meno di controllo da parte della pubblica sicurezza e il mondo degli «informati». Certo, bisogna saper leggere le fonti con accortezza critica, come bisogna saper interpretare i ricordi, le memorie dei vecchi militanti. Proprio per analizzare la questione dell'uso delle fonti per la storia del movimento anarchico, il Centro studi libertari di Milano ha organizzato tra il gennaio e l'aprile del 2001 due seminari sull'uso delle fonti orali e sulle fonti di polizia. Adesso gli interventi dei due incontri sono stati pubblicati per i tipi di Elèuthera. Questa pubblicazione rappresenta anche una novità: è il primo

quaderno del Centro studi libertari/Archivio Pinelli. Da me curato, si intitola *Voci di compagni, schede di polizia. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*.

La questione delle fonti per la storia, del loro utilizzo, del miglior approccio critico da parte dello storico è una delle questioni principali della storiografia, soprattutto alla luce della molteplicità delle fonti (sia quantitativa sia qualitativa) che l'epoca contemporanea mette a disposizione.

Nella storia del Novecento, infatti, le fonti pongono il problema non della loro carenza, ma della loro sovrabbondanza (oltre alle fonti d'archivio propriamente dette, abbiamo quelle letterarie, iconografiche, video, orali e così via). La difficoltà per chi fa ricerca storica consiste dunque nella corretta selezione delle fonti disponibili. È oggi impossibile anche soltanto esaminare tutte le fonti che riguardano un dato argomento. La ricerca, ai più diversi livelli, è condizionata e indirizzata dalla reperibilità e dalla facilità di accesso alle fonti. Questo però non deve essere un alibi per occuparsi solo di ciò che è facilmente a portata di mano.

Le fonti quindi costituiscono il materiale principe di lavoro dello storico e sono la condizione fondamentale per la ricerca; devono però essere tenute a distanza, interpretate, padroneggiate mai accettate acriticamente; utilizzate con piena valenza ma con l'adeguata consapevolezza metodologica e critica.

Va da sé che le brevi considerazioni generali sull'uso delle fonti per la ricerca storica valgono anche per quanto riguarda le fonti utilizzate per ricostruire la storia del movimento anarchico.

Tra le diverse tipologie di fonti, quelle di polizia sono particolarmente utilizzate per la ricostruzione della storia del movimento anarchico, ma allo stesso tempo va sottolineata la complessità e delicatezza nell'uso critico, epistemologico e storiografico.

A proposito del rapporto tra fonti di polizia e storia dell'anarchismo, per esempio, Nico Berti scrive nel suo intervento: «Il movimento anarchico è stato fin dal suo inizio un movimento anti-legalitario, sovversivo, rivoluzionario: senza dubbio, in generale, il più anti-legalitario, il più sovversivo e il più rivoluzionario. Data questa inequivocabile natura, molte azioni e, ancor più, molti intenti d'azione, che non hanno avuto un seguito concreto e visi-



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

1



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

17

NOTIZIE DALLA STORIA

Il quaderno *Voci di compagni, schede di polizia. considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo* (128 pagine, prezzo 10 euro) può essere richiesto direttamente al Centro studi libertari (via Rovetta 27, 20170 Milano. Telefono e fax 02/2846923, e-mail: info@centrostudilibertari.it) pagando in anticipo sul c/c postale n. 14039200 intestato al Centro studi libertari.

bile, sono rimasti ignoti ai contemporanei e ai posteri. Gli stessi anarchici, poi, quasi mai hanno ricostruito le varie vicende che li hanno visti protagonisti. Un po' per l'intrinseca e salutare modestia che li contraddistingue, un po' perché è difficile, anche a distanza di molti anni (in alcuni casi di decenni) raccontare per filo e per segno tutto ciò che è accaduto, dovendo inevitabilmente coinvolgere persone e svelare situazioni che non sempre possono essere date completamente alla luce del sole. Naturalmente queste considerazioni non implicano affatto l'idea che tali zone d'ombra costituiscano la parte più interessante della storia dell'anarchismo; la parte più interessante e più importante della storia dell'anarchismo è quella che già conosciamo e, come insegnava Pier Carlo Masini, a ben guardare non c'è niente di più inedito dell'edito. Detto questo, vanno comunque considerate degne di studio tali zone d'ombra ed è ovvio, a questo punto, che le uniche fonti utili per fare luce su esse siano date dagli archivi di polizia, della prefettura e della magistratura: cioè, per dirla in due parole, dalla controparte. [...] Per lo storico dell'anarchismo le fonti di polizia sono indispensabili per ricostruire la cor-

nice dei fatti. Quasi mai per interpretare il quadro esistente entro tale cornice».

Se queste considerazioni possono valere in senso generale, per quanto riguarda un'indagine storica che abbia come argomento specifico quello del mondo degli informatori, infiltrati, provocatori nelle fila del movimento anarchico, le fonti di polizia, e ancor più quelle dei servizi di informazione, rivestono un'importanza centrale. Tali fonti (relazioni di servizio, memoriali degli informatori, trascrizioni di interrogatori) sono però un materiale difficile, disomogeneo e senz'altro non affidabile. Per questo motivo è importante disaggregarle e non limitare la ricerca verso una sola tipologia di fonti, come bene chiariscono sia Aldo Giannuli sia Mimmo Franzinelli nei loro rispettivi interventi. È importante, per esempio, nella ricostruzione del mondo degli informatori in epoca fascista, condurre una comparazione tra le fonti di polizia e le fonti antifasciste. Ma, ponendosi lo stesso interrogativo sollevato da Franzinelli nella sua relazione «forse le fonti del movimento sono automaticamente affidabili?». Un altro tipo di fonti importanti per scrivere una storia del movimento anarchico sono rappresentate dalle fonti orali. L'uso di

queste per la storia dell'anarchismo è, per molti aspetti, il più appropriato anche se presenta problemi di non immediata risoluzione.

Sempre di più, negli ultimi anni, la storiografia contemporanea si sta avvalendo delle preziose potenzialità conoscitive offerte dalle fonti orali. In realtà «il tema della storia orale», come bene chiarisce Claudio Venzia all'inizio del suo contributo, «non nasce da poco»; in Italia Cesare Bernani la fa risalire, in un suo libro appena uscito, agli anni Trenta. Sicuramente la situazione più vicina con cui ci si confronta e a cui si fa riferimento risale agli anni Sessanta e Settanta: prima e dopo quel momento di rinnovamento anche culturale (utilizzando una terminologia un po' approssimativa) che è stato il movimento del Sessantotto, con l'irruzione sulla scena culturale di nuovi bisogni, di nuovi protagonisti, di nuove esigenze e anche con forte volontà di rinnovamento della metodologia.

La fonte orale, importante per la ricostruzione del *pathos* e dell'*ethos* delle persone intervistate e dell'intero movimento, ha bisogno di un approccio, da parte dello storico, che eviti l'accettazione acritica e passiva del discorso sollecitato dall'intervista, e, soprattutto, bisogna essere consapevoli delle deformazioni nel racconto orale motivate da diversi fattori: il tempo trascorso, risentimenti o simpatie personali, letture e confronti dialettici, situazioni e impegni politici del momento presente. Su questo argomento va sottolineato l'intervento, di grande sensibilità storica e profondità, di Piero Brunello che mette bene in luce pregi e limiti di una fonte come quella orale.

Questo quaderno si affianca oltre che all'attività del Centro (ha organizzato convegni internazionali, seminari, giornate di studi dal 1976, anno della sua fondazione), anche a un bollettino semestrale (ne sono usciti già 19). Un bollettino ricco di informazioni utili non solo per gli storici. Anzi, di gradevolissima lettura anche per i non specialisti. Il bollettino viene inviato a chi si associa al Centro studi. Il contributo annuale è di 25 euro, da inviare sempre sul conto corrente postale sopra indicato.



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino
18



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino
19

POST-FUTURO?

NO

RITORNO

ALL'

ORDINE

luoghi e non luoghi

di Franco Bunčuga

L'ottava Biennale di architettura a Venezia si differenzia nettamente dalle precedenti edizioni. Con il titolo, Next, la mostra internazionale vuole prefigurare il futuro dell'architettura mondiale e riproporre una visione più concreta della disciplina.

Dopo tanti furori ideologici si dovrebbe assistere al trionfo della professionalità. Ma anche quest'ultima non è forse un'ideologia?

94

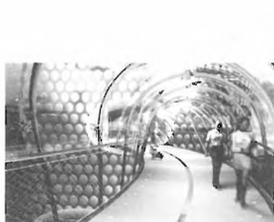
Dopo la «fine del secolo delle ideologie» è arrivato il momento di una maggiore «attenzione alla concretezza». Con questo chiaro richiamo all'ordine del nuovo presidente della Biennale di Venezia, Franco Bernabè, si può sintetizzare lo spirito dell'ottava Mostra internazionale di architettura, Next, in corso dall'8 settembre al 3 novembre.

Nonostante tutte le smentite di rito, questo allestimento vuole programmaticamente porsi come una netta rottura con l'edizione precedente curata da Massimiliano Fuksas, *More ethics and less esthetics*, troppo aperta alla contaminazione con

i nuovi media e con sconfinamenti in altre discipline, dall'arte figurativa alle tecnologie spaziali: zeppa di video, installazioni, idee astratte, con una pretesa finalità etica. In sostanza, poco concreta. Il direttore della mostra, Deyan Sudjic, ha programmaticamente affermato in fase di elaborazione del progetto della Biennale, in piena sintonia con il suo presidente che «la Biennale scorsa aveva un tema molto astratto con molti video, spero in qualcosa di più concreto... fisico e materiale, piuttosto che virtuale». È stato di parola, collezionando progetti di altissima qualità, illustrati prevalentemente da disegni e da splendidi modelli. Un trionfo della professionalità dell'architettura.

NON DISTURBATE IL MANOVRATORE

Evidentemente il ritorno a una maggiore coerenza disciplinare è sentita nel mondo dell'architettura, sommersi come siamo da molte «fregnacce mediatiche» e da schizzi o video che spesso stentano a divenire architetture. Ma questo rapido adeguarsi alla concretezza di molti operatori del settore ricorda piuttosto un «non disturbate il manovratore» di storica memoria, tornato politicamente e prepotentemente di attualità. Il continuo sottolineare la mancanza di «interferenze di tipo



ideologico» nell'allestimento della mostra da parte di Sudjic, come sottolinea Paolo Vagheggi su la Repubblica del 7 settembre, lascia spazio a qualche sospetto. In fondo anche la dichiarazione della morte delle ideologie, cara a Bernabè, ha una chiara connotazione «ideologica» di parte.

Molti hanno parlato di un tentativo di «ritorno all'ordine» riferendosi alla mostra. Ricordiamoci la genesi del termine «ritorno all'ordine»: siamo negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, le avanguardie artistiche dopo la prima guerra mondiale si erano disperse ed era esaurita la loro spinta sperimentalista, insieme con gran parte delle tensioni sociali rivoluzionarie. Siamo negli anni in cui una nuova ricca borghesia creava una forte domanda di oggetti decorativi, di ambienti e di architetture adeguate alla nuova ricchezza, e sulle riviste culturali e nei dibattiti artistici abbondavano richiami al recupero della tradizione, al realismo, alla concretezza del mestiere, contro ogni contaminazione e sperimentalismo. Sono gli anni dell'Art decò e dei grattacieli raffinati ed eleganti (il Chrysler Building a New York nel 1928). Nel campo dell'architettura il razionalismo italiano (mescolando spazi desunti dal panorama architettonico internazionale delle avanguardie con marmi pregiati e riferimenti a monumenti classici) si apprestava a diventare un'ottima scenografia del regime, in sostanza un'eco autoritaria del Movimento moderno. Le varie tendenze artistiche che possiamo

far confluire nel «ritorno all'ordine» furono inizialmente del tutto spontanee e staccate da qualsiasi ideologia ma si prestarono in modo eccellente a divenire supporto e specchio dei regimi autoritari in ascesa negli anni Trenta.

Non è difficile riandare a quegli anni, anch'essi di «fervente attività edilizia», vedendo i grandi cantieri aperti in molte città italiane. Cantieri affidati a grandi nomi dell'architettura, ai quali non eravamo abituati. Siamo in presenza di un risveglio dell'architettura italiana, come ha affermato Bernabè nella sua presentazione alla stampa? O, come più prudentemente sottolinea Sudjic, semplicemente all'apertura di alcuni cantieri importanti in Italia?

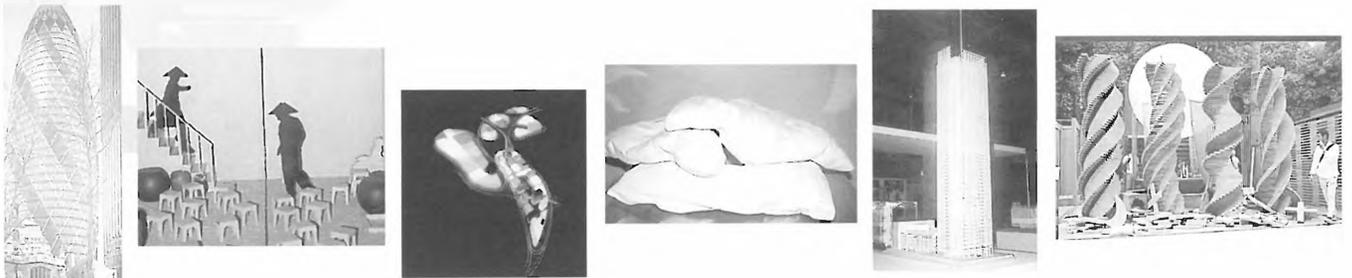
LAVORI IN CORSO

Nel padiglione italiano convivono opere dalla forte individualità come il palazzo dei congressi dell'Eur a Roma di Fukas con opere molto discutibili e discusse come quella della pensilina per gli Uffizi di Firenze di Arata Isozaki: per una volta viene voglia di dare ragione a Vittorio Sgarbi e a Franco Zeffirelli. Certo oggi parlare di un'identità dell'architettura italiana è molto più difficile che parlare di un'identità dell'architettura spagnola, francese, inglese o tedesca. Tastare il polso all'attività dell'architettura è molto difficile. Come ricorda Sudjic, se nei prossimi dieci anni verrà realizzato un qualche capolavoro architettonico, ebbene, la sua elaborazione è già in corso. I tempi dell'architettura sono lunghi. È questa la scommessa del diret-

tore: presentare una scelta dei più importanti «lavori in corso», sperando di prefigurare ciò che è prossimo, Next appunto, e con un po' di fortuna presentare qualche capolavoro prossimo venturo.

L'aspetto generale dell'allestimento (escludendo le presenze nazionali per le quali vale un discorso più articolato) vuole presentarsi più professionale e strettamente disciplinare di molte mostre viste recentemente sull'architettura. Un rigore che sicuramente verrà molto apprezzato dagli architetti, soprattutto dai professionisti, forse meno dal grande pubblico che è stato abituato a partecipare a questi grandi eventi culturali espositivi di massa con uno spirito ludico e spesso superficiale.

L'allestimento di Sudjic è articolato per tipologie (scelta già di per sé un po' «reazionaria» o «conservatrice», se si preferisce, termini che dovrebbero essere ormai stati sdoganati dalla loro valenza negativa), dieci funzionali: alloggi, musei, comunicazione istruzione, lavoro, commercio, spettacolo, chiesa e stato, torri e piani regolatori e una undicesima sezione dedicata ai progetti in corso in Italia di architetti nazionali e stranieri. Importanza centrale è assegnata alla sezione delle torri che ospita la tanto attesa City of Towers. Otto studi professionali (Future System, Zaha Hadid, David Chipperfield, Jean Nouvel, Mvrdv, Toyo Ito, Denton Corker Marshall, Morphosis-Thom Mayne) hanno risposto all'invito dello sponsor Alessi e si sono



cimentati con la realizzazione di un modello di edificio a torre di cento piani in scala 1:100.

La City of Towers vuole essere un'eco della Strada Novissima realizzata da Paolo Portoghesi, sempre nei locali delle Corderie dell'Arsenale nel 1980 che fu un po' il manifesto del post-modernismo, allestimento che Sudjic ha sempre considerato uno dei più interessanti della storia della Biennale di architettura.

Finita da tempo (fortunatamente) la stagione del post-moderno, riuscirà la strada delle torri a indicare una nuova via nell'architettura di questo inizio di millennio? O gli otto totem sponsorizzati dalla Alessi sono destinati a dialogare con i lampioni della strada che corre sull'ex ponte littorio che unisce Venezia alla terra ferma con i quali compete in effimero?

Nel quinto settore tipologico dell'arsenale, quello dedicato alle torri, sono esposti progetti di altissima qualità: due per tutti quello di Renzo Piano per la sede centrale del New York Times o la Swiss Re Tower di Norman Foster in costruzione a Londra. Ma come non riflettere nel primo anniversario della distruzione delle Twin towers sul destino delle grandi torri. Giganti divenuti improvvisamente fragili. Un evento oscuro che ci attira nel vuoto con il fascino del serpente.

Siamo proprio sicuri che il futuro dell'architettura siano i grandi edifici a torre come sosteneva anche nel numero 3/2002 di *Libertaria* Massimiliano Fuksas? Sono le tipologie oggi il problema centrale dell'architettura? La

ricerca di esiti estetici e tecnologici estremi? O l'insistenza sull'edificio, sul singolo manufatto non nasconde l'impossibilità di intervenire in modo equilibrato sul territorio?

Non tutti gli espositori accolgono il suggerimento alla chiarezza, alla divisione tipologica e alla autonomia della disciplina architettonica o restano affascinati dalla grande dimensione e dall'alta tecnologia. I vari padiglioni nazionali rispondono in maniera fortemente differenziata all'invito di Sudjic.

GIRANDO TRA I PADIGLIONI

Per poter apprezzare in pieno l'allestimento voluto da Sudjic, è meglio iniziare la visita dalla sede dell'Arsenale. Dalle Corderie all'Isolotto Sudjic ha esposto quello che vuole essere il nucleo centrale della mostra, organizzato in 11 sezioni divise per tipologie. Scelta discutibile. I progetti sono tutti di altissima qualità e alcuni sorprendenti, come la Comune della Grande Muraglia che testimonia la grande vitalità dell'architettura cinese contemporanea. Si tratta di prototipi per edifici di abitazione a basso costo, realizzati esclusivamente da architetti dell'area asiatica, divenuti un museo all'aperto in un parco naturale adiacente alla Grande Muraglia. Forse veramente l'architettura cinese potrà giocare nei prossimi anni il ruolo che ha giocato quella giapponese negli ultimi anni del secolo scorso, dopo il boom economico.

Ma più divertente di tutto è vagare tra i vari padiglioni nazionali, nei quali si trova di tutto: modellini di architettura realiz-

zati in materiali plastici dai colori improbabili che si stagliano contro pareti rivestite da carta da parati ricoperta da migliaia di stampe di piccole cassette individuali che sembrano piovere dalle pareti nel padiglione belga. El otro paisaje interno nel padiglione spagnolo: gigantografie di opere di Hieronymus Bosch su pavimenti e pareti che dialogano con una decina di computer e video. Favelas riprodotte nel padiglione del Brasile. Nel padiglione venezuelano c'è un tentativo di riqualificazione delle baraccopoli attraverso la creazione di luoghi di attività sociali e collettive dal titolo no-global Otro mundo es posible.

Ci imbattiamo anche in false baraccopoli come nell'installazione dell'Aid'a: Lonely living. L'architettura dello spazio primario, che vorrebbe essere «un riflesso attraverso il progetto di architettura sul disagio esistenziale e sociale legato alla necessità dell'abitare contemporaneo». Un'improbabile raccolta di tipologie abitative per «emarginati» commissionate a 18 architetti, costruite in scala 1:1.

Nel padiglione ceco e slovacco si trovano scritte sui muri e sulle pareti tipo «l'architettura futura sarà senza architetti» a firma del commissario Tomas Vlcek e in terra «il futuro sei tu libero». Lascia un po' perplessi il testo distribuito a nome Rotislav Svacha che parla della fine dell'architettura dal titolo Etico è non dare alcuna regola: siamo forse tornati alla precedente edizione della Biennale?



Fabrizio De André "ed avevamo gli occhi troppo belli"

CD con libretto

CD

1. Elogio della solitudine (2:30)
2. Principessa e i Rom (3:31)
3. Al fianco degli Indiani (2:23)
4. Se ti tagliassero a pezzetti (4:20)
5. Ai figli della luna (0:50)
6. Le maggioranze (1:48)
7. Un discorso sulla libertà (1:06)
8. I Carbonari (1:14)

Tempo totale 17:47

Libretto

la redazione di "A" Con Fabrizio, anche senza Fabrizio
Paolo Finzi Fabrizio e l'anarchismo
Emile Armand La gioia, ovunque possibile
Enrico Malatesta Diminuire il dolore umano (per quanto possibile)
Romano Giuffrida La canzone degli oppressi
Giovanna Boursier Ansa, l'ultima zingara
Mariano Brusio Potevo attraversare litri e litri di corallo...
Maurò Macario Un destino maledetto
Riccardo Mannerini Ballata per un ferroviere
la redazione di "A" Il volo del ferroviere anarchico

Pagine 72

Un CD di 18 minuti con 6 tracce parlate e 2 canzoni (di cui una è il primo inedito uscito dopo la morte di Fabrizio) ed un libretto di 72 pagine, incentrato sul rapporto tra De André e l'anarchismo. E questa l'ultima iniziativa della redazione della rivista "A".

Costa 14 euro, lire 27.108. Per sapere come ordinarlo, quali sconti ci sono per più copie, dove si trova in vendita, ecc. consultate il nostro sito, scriveteci, faxateci o telefonateci.

libertaria

Ecco
dove si trova

Acri (Cosenza)
• Germinal

Ancona
• Feltrinelli

Avellino
• Immagine Lettera

Barcellona (Spagna)
• Ateneu Enciclopèdic Popular
Paseo de San Juan, 26
• Lokai
calle La Cera, 1 bis
• Espai Obert
calle Blasco de Garay, 2

Bari
• Feltrinelli

Bassano del Grappa (Vicenza)
• La Bassanese

Bergamo
• Mondadori

Bologna
• Feltrinelli
• Libreria del Ponte
• Ripicchio

Bolzano
• Cooperativa Libreria
• Mardi-Gras

Brescia
• Feltrinelli
• Rinascita

Caltanissetta
• Centro Giovanile
Spaziozero

Carpi (Modena)
• La Fenice

Cesena
• Nero su bianco

Fano
• Alternativa libertaria

Ferrara
• Feltrinelli

Firenze
• Feltrinelli
• Cerretani
• Libreria delle donne
• Movimento Anarchico
Fiorentino,
vicolo del Panico, 2
• bancarella
piazza San Firenze
• edicola
piazza San Marco
• Circolo Dear,
Borgo Pinti

Forlì
• Einaudi
• Ellezeta

Genova
• Feltrinelli Bensa
• Feltrinelli
XX Settembre

Jesi
• Wobbly

Lione (Francia)
• La Gryffe
• La plume noir

Livorno
• Federazione
anarchica livornese
via degli Asili, 33

Lodi
• Casa del popolo

Lucca
• Centro
di Documentazione

Mestre
• Feltrinelli

Milano
• Cuem-università Statale
• Feltrinelli Buenos Aires
• Feltrinelli Galleria
Duomo

• Feltrinelli Manzoni
• Feltrinelli Piemonte
• Incontro
• Odradek
• Tikkun
• Utopia

Modena
• Feltrinelli

Montpellier (Francia)
• Centro culturale
Ascaso-Durruti
6, rue Henry René

Napoli
• Feltrinelli

Padova
• Feltrinelli

Palermo
• Feltrinelli
• Libreria
• Modusvivendi

Parigi (Francia)
• Publico

Parma
• Feltrinelli

Pescara
• Feltrinelli

Piacenza
• Alphaville
• La pecora nera-etm

Pisa
• Feltrinelli
• Lungarno

Potenza
• Edicola viale Firenze, 18

Ravenna
• Feltrinelli

Reggio Emilia
• Libreria del Teatro
• Info-shop Mag 6

Roma
• Anomalia
• Bar il Fico
• Bibi
• Biblioteca l'Ida
• Bookshop Zora
Casa internazionale
delle donne
• Lettere Caffè
• Fahrenheit 451
• Feltrinelli Argentina
• Feltrinelli Orlando
• Infoshop Forte
Prenestino
• La bottega dell'asino
Villaggio globale
• Odradek
• Rinascita

Salerno
• Feltrinelli

San Francisco (Usa)
• City Lights

Sassari
• Odradek

Savona
• Libreria Moderna

Siena
• Feltrinelli

Torino
• Cornunardi
• Feltrinelli

Trento
• Rivisteria

Treviso
• Canova

Trieste
• In Der Tat

Venezia
• Il Fontego

Verona
• Rinascita

Vicenza
• Librarsi

All'alba di una nuova "sporca guerra"

